

L'ANIMA DI MILANO
CANTI DI VITA E DI GLORIA

DI GIOVANNI VACCARI



CON DISEGNI
DI R. PAOLETTI

REMO SANDRON - EDITORE - PALERMO - ROMA - MILANO

GIOVANNI VACCARI



L'ANIMA DI MILANO

CANTI DI VITA E DI GLORIA

QUADRETTI RUSTICANI



REMO SANDRON
EDITORE
MILANO - PALERMO - NAPOLI

Società Anonima di Arti Grafiche - Reggio Emilia - 1910.

INDICE

L'ANIMA DI MILANO

CANTI DI VITA

CANTI DI GLORIA

QUADRETTI RUSTICANI

L'Anima di Milano



POLITTICO DI GLORIA

Su 'l popoloso corso giganteggiano *le colonne*
di San Lorenzo; il popol così le disse e dice

sacrando le pagane pietre di cristïan suggello,
de l'appellato da Ercole romano imperatore

e del roman dïacono, l'eroico assertore di Cristo,
nel verbale coniugio la memoria sposando;

poi che dove ne l'ampia maestà basilicalmente,
ne la sodezza apriansi marmorea luminose

le imperïali terme di Massimïan, che l'ignuda
ne' ginnasi temprata corporea bellezza

videro dai lavacri purificatori assurgente,
l'ottagonale tempio la sua cupola or d'ombre

eleva sigillato di silenzio e di mistero,
al cristïano martire de la rovente grata

sacro. Stan le corinzie stele dal dominio insultate
del vile miserando attico figulino,

le belle offese membra, da ferrei cerchi anellate,
del bel perduto corpo mutile doloranti:

pur così venerande stanno giganti reliquïe
da secoli composte in riga armonïosa,

esse de la romana Città l'unico vivo segno,
quella che in suo ne disse canto miranda Ausonio.

La giovin fè di Cristo ne dicono le rogge mura
sacre sul vasto foro, di tra li alberi verdi:

tempio che serba le prime dopo le auguste romane
su l'opimo consurte suolo mediolanense

pietre più glorïose e vetuste, le sole immuni
da la struggente fiamma del truce Svevo emerse.

Il pio fervente Gallo, che di Milan fu il cristïano
primo antiste, érse il tempio ch' ebbe nome da lui,

come da lui pur ebbe nome il rito e le cittadine
costumanze e la breve republica trienne.

Milano, focolare di rinnovellantesi vita
gagliarda e intensa, tante volte distrutto e sempre

risorto, ne l'industre mirabil fervor, nel desìo
di egualità civile validamente primo

il feudal giogo scrolla e gitta: e il Comune fiorisce
fiore di libertà, lucente fior di gloria.

Conscio di quella gloria, a noi quella gloria rinarra
de la Ragion l'insigne superstite Palazzo

da l'aula vasta cui sorregge il triplice arco saldo
su 'l pilïer siliceo; da tre occhi la fenestra

beve la luce. Oldrado lo aderse, che rigido plasma
cavalca effigïato là su l' esterno muro.

La casa de li Osii lo guarda essa auspice prima,
che il mendace Signore poi d' arte illeggiadrìa.

Ben del tedesco impero surgon forti e audaci i Visconti,
su 'l collo al popol messo e a' Torrïani il piede:

e a la città di contro, bieca immane turrita mole,
leva il castel minace il merlo ghibellino,

il castel rosseggiante del fosco sanguigno mattone,
qual se da l' onda tinto del buon sangue plebeo;

il castel monumento de la signoril tirannia,
che da le sapïenti e ahimè! dal tempo offese

leonardesche grazie ideali arriso, a noi giunse
e dotta arte d'amore ne ridà, ingiovanito.

Pure il tiranno, che a le sue mille nequizie favente
Cristo pregava ne la sua scellerata fede

e al popolo dispetto odïato schiacciato fingea
benigna anima inchine, Gian Galeazzo, il bieco

traditor del parente, poi che tutto il popolo il tempio
suo volle almeno, se altro più di suo non avea,

assenzïente, il popolo secondò in questo suo grande
sogno e pensier di fede: e al sole il tempio rise

d'aerei steli candido e rabeschi dai mille trafori
donde ammiccano lembi d'azzurro, occhi di stelle.

Lo popola e gira di statue vegliante folla;
su 'l fastigio supremo sta la Madonna aurata.

Si veston de le porpore de li occàsi e de le aurore
i pinnacoli, baciano le nubili forme.

Sbocciò fantasïoso salïente cumulo dove
la tormentata pietra in ogni angolo ostenta

la perseguente febre de la sudata opera umana,
di mille urgenti scalpri l'arguzia tenace:

tentò addentò lo scalpro incise la ribelle pietra,
la vinse la piegò docile al pio fantasma

spirator, a l'ardente volente energia plasmatrice
e la fiorì di un riso di spirital bellezza.

Così di bianche il tempio si popolò mistiche forme,
cuspidò in un di guglie fitto marmoreo bosco;

così tutti i secoli su vi lasciarono l'orma
di lor febbri, di loro sogni, di lor divizie,

da Galeazzo a Napoleon che la fronte di marmo
compìa con l'attüosa imperïal sua fretta;

dai Campionesi a l'ultimo poderoso artefice, a lui
che de la bronzea porta foggiò il divin poema.

Sal ne lo statuario suo candore il gotico Duomo
da' fasci de li enormi pilïeri, da li archi

in maestà di vincolo abbracciati insieme ne l' alto,
sta simbol d'una bella di spirti civil unïone,

de la tenace fede d' un popolo austero gagliardo
viva traverso ai tempi e li eventi, traverso

a le umane fralezze in torbida gara pugnanti,
d' intelletti traverso le discordie concorde.

In codesti edifici è l'anima de' morti evi: noi
la viviam respirata ne la vivente pietra.

Ora ne l' ampie vie più dense di moli e di gente
Milan la duplicata segna sua vita nova;

va e corre febbrile ne' carri alati mossi da quella
che il fulmine e la pila dà arcana agile forza,

e le lunghe protende sue multiple braccia di pietra
fuor de le inani porte che più non san frenare

quest' onda che la investe ribollente gonfia di vita
che qui da molte vie confluita ringorga

come sfociante fiume che fuso nel mar e confuso
il suo gli dà tributo, non più distinto, d' acque.



LA LOGGIA DEGLI OSII

O Piazza de' Mercanti, in te i primi lampi di gloria
del libero Comune: tu lo accogliesti quando

ei bello e prode nacque guerriero e artïer, di civile
giustizia desïoso e di concorde pace;

a' validi certami, a le sane arguzie de l' arte
sbocciato da l' amore del popolo e dal sangue.

Tu de la città il cuore; in te il largo palpito de la
Republica; in te il primo di Libertà edificio,

quello che disser de la Ragione, di su diciotto archi
lapidei ritto, da le trifore sue guardante

e in sè adunante ne le grandi aule, a discutere, i Padri.
Da le tue cinque porte partiansi cinque vie.

Sta rude equestre imago il fier podestà da Tresseno
che *più d'un Càtaro arse, come fu dover suo.* [1])

Tu sei raccolta e vegli quïeta pensosa; nè mai
le tue selci vïola turba volubil ruota

che trae spedata brenna o fulminea forza d'elettro,
mentre a te intorno erompe la multisona vita.

Tal sorvenne trasmesso su l'onde de' secoli al nostro
secol questo fiorito lembo medioevale.

---

1) Così l'iscrizione:... *Catharos, ut debuit, uxit.*

Furon dov'oggi stanza è de' mercatorii convegni
le scuole palatine l'augure voce udenti

del Grande che, suprema secolar nequizia vergogna,
dritto inuman di morte tolse a le umane leggi.

Ivi prossime a questo Palazzo le case de li Osii,
al sovrano Palazzo de la Ragione in faccia,

in questa comunale gloriosa Piazza. Nel tempo
gloriöso da l'alto de la Loggia parole

di libertà infiammanti, calmi di giustizia responsi
il giovin zelò accolse popol republicano.

Quando Matteo Visconti sorrise a la vergin polluta
Libertà e l'addormì la spense, ebro signore,

ma abil tiranno astuto, del suo popolo ambì le grazie,
la Loggia Comunale, di marmoree colonne

bella e d'altre eleganze volle rifiorita: e che pure
di lassù come un dì tuoni l'arengo!... e a Scoto

da San Geminïano, vecchio podestà, genïale
uomo e giusto, il pensiero e l'opra edil commise.

E l'opra sorse: i due portici lussüosamente
s'apersero ed il tondo arco e l'acuto insieme

si sposarono in novo di linee fulgido coro;
e ancora l'arco tondo risfoggiò su nel terzo

ordine a riproteggere le ben popolate di statue
nicchie custoditrici; al primo pian la Loggia

stemmata: un vago encarpo floreo che snodasi e pende
e per la fronte corre in un cingente amplesso.

Ahi! ma la Loggia il tempo e l'uomo sconciò turpemente.
Sotto profanatrice la bottega si schiuse.

Ebbe il tetto un villano fastigio dove una colomba
fra i raggi pinta e gonfie d'angeli accese gote

stette che noi vedemmo pur jeri. Ma alfin risorride
trionfatrice l'arte oggi vindicemente.

Il marmoreo poema ricompare ne le conserte
strofi de li archi: riga duplice di colonne

de' capitelli infiora la duplice aerea fiorita.
Di giovinezza nova l'antica linea splende.

Volle così la pia memore superstite donna
de l'ultimo de li Osii, ne l'armi illustre, a noi

coevo, al Re maestro; là dove de' nobili padri
di lui ne l'evo medio fûr le vetuste case.

Sparve il frontone, barbaro fastigio; risboccia il lom-
stile ne le marmoree candide e nere fasce. [bardo

Figlio di susseguente evo, sopra schiudesi l' arco
acuto. Da la breve protetto agil tettoia

torna il balcone donde al popolo tuonò l' arengo
e il popolo udì leggere gli statuti li editti

le condanne mortali e disse *parlèra,* e donde anche
nel fatuo Settecento — oh glorie del lombardo

Sardanapalo irrise dal Grande lombardo irrisore! —
merce galante, apparvero parrucche incipriate

che acconciator di teste per patto venale appendea.
Torna quella che aggiunse Matteo sua torta biscia.

Vola nel mezzo l'aquila del dominio, cui forse l'arte
subdola di governo scolpì su l'ali e il petto

vaniloquente verbo insidïatore *Justitia*,
che oggi ringiovanito in terso oro sfavilla:

su la pietra, ma in cuore? O forse così a Scoto piacque,
a lui che bene ai soci presiedea di giustizia.

Ed ai lati anche appare di Milan la vermiglia croce
e con le viscontee pur le sforzesche insegne.

Nitidamente usciti fuor da immondi annosi involucri,
gli statuarî trittici ornan l'eccelse nicchie:

entro la medïana troneggia col Parvolo assisa
la coronata Vergine, che l'azzurro ed i fiori

d'or de l'antica veste perdette: la Vergine a cui,
la squilla del Comune l'Avemaria squillando,

ardea votivamente ne l'antico tempo un doppiero,
allor che l'arti e l'armi cieca reggea la fede.

Sparve il color che volle forse il bizzarro Seicento
su le vesti de' santi patroni viscontei,

ma ne' lor visi sculti con un bello vigore umano
l'uman rinnovellante bel Quattrocento vige.

Ne' bei meriggi d'oro, ne l'ombre animate di stelle
qui ancor tutta la gloria del Comune respira

in questa breve piazza che s'apre silente nel cuore
de la Città, e par come se ne sgiunga romita,

mentre de la Città che assidua s'innova e trasforma,
di popol densa cresce, densa di bianche moli,

gli strepenti echi fusi in un vasto sinfonïale
coro, d'intorno esubera la multiforme vita.

De la Ragione oh anch'egli risorga il sovrano Palazzo!
E spaian li occhi tristi de l'ultime fenestre

ed il coronatore scialbo muro; via da le interne
sale il grave minace pondo cartaceo, via,

quel che il macero scriba v'ammucchiò tenace, onde
tutelare soffolce la vulnerata mole! [il trave

Esulti la lombarda trifora da le figuline
cornici ghirlandata, su degno muro esulti

al sole in una d'arte sognata rinascita, in una
d'umani spirti ed opre gentile primavera.



LA TORRE DEL FILARETE

Qual su la fosca mole solitaria,
Bell' arnese di grazia e di potenza,
La gran torre lanciata agile in aria
Avea Maestro *Antonio da Fiorenza*,

Così com' ei la volle, il buon tenace
Filarete, l'artefice ducal,
Risorge ella, or non più segno minace
E temuto d' imperio feudal,

Ma vedetta di pace, al varco alpino
Quasi cennando, alta di contro, donde
Di vigor novo al sangue cittadino
Confluiranno le vivifiche onde,

Data a ridominar l' espanto giro
De la grande metropoli opulenta
Che il vorticoso fumigante spiro
De' suoi mille opificî a l'aere avventa.

Non lei rifè la man preparatrice
Di belligere insidie, ma la pura
E forte man che ai novi dì ridice
De l'arte antica il segno e la figura

Ma infusi de la nuova anima, ch' alto
Libera vola su da le rifatte
Cortine, da ogni bifora e ogni spalto,
Dove or non fratricida ira combatte

Sanguina e rugge, nè superbïosa
  Forza troneggia, onde al suo cenno pronti
  Balzâr militi in gara procellosa,
  Vassalle si chinâr pavide fronti,

Ma ove in ampio fulgor di sale e d' atrii
  De gl' italici eroi le sacre spoglie,
  Cimeli insigni, e insigni fasti patrii
  E d'antica arte e nova il fior s'accoglie.

Ne l' aerea snellezza armonïosa
  De la linea che rompesi, che sal
  Rotta e si ricompone maestosa
  In sua placidità monumental,

Onde là ne la nordica Moscovia,
  Di forza innesto e di decor latino,
  La fronte del Castel di Porta Giovia
  Esemplatrice diè norma al Kremlino,

Sta la gran torre, come per prodigio
  Riespressa da un sogno architettor;
  Al sole sovra l' ultimo fastigio
  Razza lo scintillante indice d'or.

La fiancheggian le due massicce tonde
  Lapidee torri, ch' entro il colossal
  Grembo, de le concluse acque feconde
  Il beneficio serbano vital.

Ambrogio sotto l'arco medïano
  Sorge in sua patronal benignità
  D' umil candido antiste cristïano
  E guarda genio pio de la Città;

Guarda benedicendo le distese
  De' tetti immense e de le molte vie;
  Le intorno pinte gentilesche imprese
  De le scomparse vecchie Signorie,

Nate di sangue e di corrucci, chiuse
Nel ferreo cerchio d'un'età ingioconda,
Par come si ritraggano confuse
Da quella vicinanza augusta e monda,

Come stupite de la vita nuova,
De le innumeri forze operatrici
Ne la Città vincente ogni ardua prova,
D'industre popol densa e di edificî.

Tinnïendo limpidamente, oscilla
Per l' aere vasto, ne l'antico stil
L' ore ammonente l' argentina squilla
Da l'alto del pinnacolo sottil.

La Biscia Viscontea qui lasciò l' orma
Del suo passaggio, ma essa più non è;
Sovra la porta la marmorea forma
Cavalca del secondo italo re.

Pur di quei dì rismaglia vivo il quadro:
L' arcato sopraciglio signoril
Spiega l' interna trifora, leggiadro
Occhio guardante il massimo cortil.

Qui di storia qual vasta onda discorre,
Di secoli quanta ombra si proietta!
Dentro di Bona levasi la torre;
Profilasi arïosa la Loggetta

Di Galeazzo, il genïal Signore,
Dai colonnini candidi soffolta,
A cui sorride il capitello in fiore
La fresca gioia de la pietra scôlta.

La gran Corte Ducal apre loggiati
Archi bifore al sol, portici e scale;
È tutto un lustrar d' armi e di broccati,
Di vasi e d' ori per le ricche sale.

Il passato ritorna? Esso è lontano;
Lontano, o Torre, è quel che tu vedesti,
Dominatrice de l'immenso piano
Tu che a *decoro cittadin* sorgesti

E non a danno, figlia di bellezza,
Forse astuta bellezza di sirena,
Come il Duca Francesco ebbe vaghezza
D'imaginarti in qualche ora serena,

Mentre a vegliar più eccelsa il pian lombardo,
Sì che fossi da ogni occhio vagheggiata,
Volea foggiarti il divo Leonardo
Quale di un faro al sommo coronata.

O possente fulgor leonardesco!
O grande rifiorente primavera
D'arte e di gloria! O bel quattrocentesco
Riso di sogni a la Città guerriera!

Del suo signor signora e del piacere,
Nuova Aspasia, con sue piccole mani
Bianche imbrigliati in suo dolce potere
I cor tenea Cecilia Gallerani.

E Lui vedesti grandeggiante sopra
I Grandi, in mezzo a onori e pompe austero,
La man convulsa nel fervor de l'opra,
Li occhi arsi da la febre del pensiero.

Ed un florido stuol d'alunni, a cui
Dava ala e fiamma Egli signor divino
Di fantasmi e di forme, era con Lui,
E il Bramante, secondo onor d'Urbino.

O di sale pareti e lacunari
Che di frondose pergole il Maestro
Figurò e d'aurei turbini stellari,
Tutto spiegando il suo mirabil estro,

E d' angeliche rosee giovinezze
Con grappoli e con fiori a volo sparte,
Onde a Natura palpiti e freschezze
Con soave illusor fascino d'arte

Rapì e sentor di rezzi e gemmee vie
Di vaporati cieli! e nel suo vago
Stil tutto fuse in limpide armonie!
Oh Leonardo, oh Leonardo il mago!

Risonanti di cacce i bei giardini,
I rinati giardini viscontei
Pur tu vedesti e di su' rivellini
I venatorii penduli trofei,

E a l' ombra tua per ben tredici lustri
Succedersi cortei di festa e orrende
Belliche gare, infami ospiti e illustri
E gaudïose e tragiche vicende;

E Galeazzo Maria salïente
Tra il vol de' girifalchi a celebrare
Le glorie di sua Casa e di sua gente,
Ch'ei credea nate i secoli a sfidare,

Mentre un' ostil congiura ed un pugnale
Del tempio lo attendea su 'l limitare,
Donde ne l'aureo suo panno ducale
Dovea ravvolto inanime tornare.

Stringersi le ree trame di palazzo
Vedevi e Lodovico ambizïoso
Contro il piccol Giovanni Galeazzo
Balzar da l' ombre ove fremea nascoso

A rapirgli il potere insidïato,
Messo in vincoli e a morte lo *straniero*
Ministro, fido al parvolo odïato,
E passar lussüoso cavaliero

Fra i trionfi magnifici e gli sparsi
  Favori e i pinti sogni e le canzoni,
  Ed in fuga precipite involarsi
  A l'improvviso irromper de' Guasconi,

Allor che le bandiere vincitrici
  Sventolanti co' gigli di Luigi,
  Duce il Trivulzio e primo de' nemici,
  Accogliesti su' tuoi sommi fastigi.

L' hai rivisto il fuggiasco invan tornante
  Co' Svizzeri, con l'odio e col dispetto,
  De le granate il fulmine tonante
  Rivolger contro il suo castel diletto,

Ultima visïon: quest' agonia
  D' una tenace stirpe che in un vasto
  Volo dominator da la natia
  Umile gleba assurse al ducal fasto.

Ma più non eri quando Spagna tenne
  Il suol di Lombardia, mala signora,
  Quando Austria venne e Francia e poi rivenne
  La bicipite invisa aquila ancora.

Ma tu già più non eri, chè in un caldo
  Del Cinquecento vespro luminoso
  Ruinasti, colpita a un tratto il saldo
  Vertice, in uno scoppio fragoroso

D' ignea polve, cui diè fiamma lo schianto
  Di un fulmine improvviso a ciel sereno,
  Mentre spandeasi di letane il canto
  Per l' äere d' afosi aliti pieno.

Nè il fior vedesti de le folgorate
  Giovinezze cader sotto le mura,
  Nè de le Cinque vindici Giornate
  Fiammar la gloria sanguinosa e pura.

Così parve di te quasi sparito
  Anche il ricordo ne la morta gora
  Dei tempi; ed il tuo bel fastigio ardito
  Non più risorse, e non risorge che ora,

Or che su' l pian da te ridominato,
  Il giovin Parco orlante d' ampia zona
  Verde la gran Città, l' auspicio grato
  De' suoi vireti e i suoi rezzi ci dona,

Là dove in ritmi turbinosi e note
  Fragoreggianti i ferrei congegni
  Fûr visti ansar di valvule e di ruote,
  Figli ed ausili de li umani ingegni;

E strette in compagnia l' arti sorelle
  I lor più genïali accorgimenti,
  Le ben foggiate lor grazie novelle
  Dissero in gara a le novelle genti.



SANT' AMBROGIO

A Giovanni Marradi.

Rutila il Tempio nel mattino d'oro
Che la vernal benignità consente;
La festa de la vita e del lavoro
Strepe da torno turbinosamente.

Su' banchi dove in comunion bizzarra
Svariano il pupo il nastro il fior la spilla,
L'ambrosïana mercatil gazzarra
Di suoni e di color lieta risquilla.

Opra assidua de li evi, ampio l'interro
Circonda tutta e adima la vetusta
Basilica, onde torse il fuoco e il ferro
L'Enobardo e passò come a la frusta

Del domator belva s' atterra e placa:
Forse che in mezzo a le orride baliste,
Sui muri infranti, entro a un'immensa opaca
Nube di sangue e cenere, l'Antiste

Gli apparve fiero ultor del Nome Ausonio
Come allor che, di santa ira infiammato,
Da la soglia cacciò, di tessalonio
Sangue il gran Teodosio maculato.

Qui in mezzo a' suoi compagni eletti visse
L'umile Grande, lunge a' perseguenti
Odi Arïani; e a' fidi orecchi intenti
La nuova sacra melodia ridisse,

Onde il salmo si veste: melodìa
Che dal suo cuore uscì, ch' entrò nel cuore
Del Popolo; e di qui con pio tremore
Lungo e solenne d' echi al ciel salía.

Qui l' ardente Numida, il pervicace
Manicheo si ritrasse da gl' impuri
Godimenti e, famelico di pace,
Qui li antichi blasfemi e i voti e i giuri

Disdisse; Dio sentì nel cuor disceso,
Dio nel cuor fatto come gemma terso,
Poi che il licor di fede da l' acceso
Labbro ribevve; e a Dio s' alzò converso.

De l' atrio sotto le arïose vôlte,
Che Ansperto eresse e chiuse in linee sante,
Le mutile colonne dissepolte,
L' urne l' are i sarcofaghi le infrante

Lapidi sanno i prischi evi e li eventi,
Chè videro i conversi a Cristo orare
Supplici a terra nuovi penitenti,
Li occhi fissi al vietato limitare.

Ancor di sol, di fè splende il Sacrario,
Dove d' italo Re cinse corona
Fra le auguranti preci Berengario,
E a l' amplesso dei portici si dona,

Da l' imo piano augustamente sale
Come allora che fu al martirologio
Dei due Fratelli aderto su l' eguale
Pian da la forte e pia mano d' Ambrogio.

Assurge il Tempio nel mattino d'oro
Che tutto il cigne di fiammanti stole;
D'Ambrogio il nome ancor lo fa canoro,
Tutto canoro d'osannanti gole.

Il gran Vescovo ai due Martiri accosto,
Cui guarda il cielo d' or del bizantino
Mosaico, entro la nuova urna composto
Riposa, afflata da alito divino

Come l' antica allor che, al sol dischiusa,
Di limpid' acqua scintillò, e nel grigio
Sasso, di cielo parve luce infusa,
Parve di ciel novissimo prodigio.

E stanno ancor d' Ambrogio il nome e il rito;
La sua virtù, la gloria sua rivive
Ne la Città che ognor volge a l' invito
D' opre animose le virtù native;

La Città dove ferve ne' certami
Pacifici la vita e in largo flutto
Rompe la forza esubere e a' richiami
De l' Idea tutto innova, anima tutto.

Così Ambrogio è pur sempre in mezzo ai figli
Che da Lui glorïosamente, come
Da Padre che l' amor l' onor consigli,
Amano derivar li auspici e il nome.



A TRAVERSO LE VIE DELLA CITTÀ NUOVA

Disegno di R. PAOLETTI

Zincografica

OFF. TIPO LITOGR. I. G. A. P. - MILAN



A TRAVERSO LE VIE DELLA CITTÀ NUOVA

Mentre un gran polverìo s' alza da lignei
  Pensili ponti al cielo cristallino,
  Rosseggiano sanguignamente a gl' ignei
  Vampi del primo sole mattutino

I bianchi muri mezzo eretti, dove
  Suda il lavor de li edificatori
  E pulsano e rimbombano i sonori
  Colpi di su' ferrami e le assi nuove.

E ne l' ordine suo fermo e solenne,
  La nuova a designar casa futura,
  S' eleva, armonïosa alberatura,
  La quadrata compago de le antenne.

La terra che si stende con le ampiezze
  Trafficate de' suoi ciuffoli erbosi,
  Anche per poco attingeran le brezze
  Vive e i vivi del sole occhi amorosi,

Chè non sarà più libera, ma anch' essa,
  Nel vasto umano impulso, a la misura
  Equabile sommessa, e d' alte mura
  Cinta conclusa carcerata oppressa;

Eletta a regger li edifici immensi
  D' altra giovin Città che in pochi lustri
  Di folle dense turgerà, d' industri
  Opre, di mille traffici e di censi.

Apriran qui le vie diritti varchi,
  Dai rapidi veicoli ricorse
  Che han l'anima d'elettro, e dove sorse
  L' erba colonne sorgeranno ed archi

Ed eccelse fumanti caminiere,
  Acquei zampilli, e a' nitidi fulgori
  D' elettro splenderan quadrivi e fori,
  L' opulenta bellezza ed il piacere

Dal fascino visibile ed occulto
  Onde fûr sempre e son l' anime dome
  E che avran ne le nuove città, come
  L' ebbero ne le antiche, altari e culto.

Qui le adunate lussüose varie
  D' opera forme ne' cristalli ardenti,
  Sferzando i desideri sonnolenti,
  Saran nuova esca a la civil barbarie,

Per cui di contro a tanta orgia di luce
  Barbagliante, il fantasma del delitto
  Obliquamente lanciasi dal fitto
  De le fredde ombre, ove s' annida truce,

Una vita a spezzar e in un momento
  Rapir i frutti de l' altrui lavoro
  Per comperarsi a prezzo di quell' oro
  E di quel sangue un po' di godimento.

Oh per tant' oro quanti cenci e quanta
  Miseria che la sua briciola invoca!
  Oh per tante tristizie quanto poca
  Virtù, sì che par quasi cosa santa,

Non umana, e dovrebbe, come l'aria
  Ch' è da per tutto, esser in tutti i cuori!
  Oh per tanti dolori e tanti orrori
  Quanta pietà sarebbe necessaria,

Quanta giustizia! La Città, a cui movo
  Sognando, il fior de' suoi vasti edifici
  Al promettente sole apra del nuovo
  Tempo che viene con i nuovi auspicî.



LA FIERA DI PORTA GENOVA

Densa la folla vortica mareggia
Stipa del bastïon l'ampio viale
Dove piantata ha la sua pazza reggia
Il Carnevale.

Luci come di bianca e rosea luna
Fiammano da' chioschi e de la sera
Screziano l' ombre e le cerchiano d'una
Grande raggiera

Stagliantesi nel ciel diffusa e lunga
Quale arco immenso di fosforeo ponte
Che l' uno a l' altro limite congiunga
De l' orizzonte.

Là nel vago edificio che le sale
Ai visitanti schiude luminoso
Spicca, arrisa delizia convivale,
Il savoroso

Commestibile e tenta del palato
Sapïente la cupida papilla,
Nitido il vin dal vitreo sigillato
Carcere brilla.

V' ha il frutto cui savor polpa mantiene
Secchezza attinta per l' industre cura,
Onde in aiuto l' uomo alacre viene
A la natura;

E il domestico ordigno e l'indumento;
Adunato v' appar tutto e profuso
Che a la mensa, a la casa, a l'ornamento
Giova ed a l' uso...

Rugghi bramiti vengon da' serragli
E stridor vien da ferrei cancelli;
S'affollan curïosi a gli spiragli
Ecco i monelli.

Chè dentro nel gabbion spavaldamente
Su' leoni chinati la formosa
Domatrice sì come su vivente
Giaciglio posa.

Gente s' accalca spinta e risospinta
Là ove ne l' ombra fulge e si profila
L' imagine che la luce ha ripinta;
E sfila e sfila

Appare e spar su scenico telone,
Movesi ognuna e il ver co' cenni imita,
Ribalenando ne l' illusïone
Lampi di vita.

L' or de li aranci qua par che più smagli
E il venditor le sue grida raddoppi;
Là su' scattanti segni de' bersagli
Tonan gli schioppi.

Lo sfriggolìo delle padelle untose
Vien di laggiù dal mobile fornello
Dove indorasi e turge in sue crostose
Curve il tortello. [1]

E un gran tintinno, uno stamburamento
È tutto intorno ed un vociare a festa,
Come se di follìa passasse il vento
Sovr' ogni testa.

---

1) Il regolamento d'igiene del 1908 ha cacciato nel mondo dei ricordi queste baracche.

I caroselli ne le rapitrici
Corse de' lor chimerici cavalli
Son tutti un luccicore di vernici
E di cristalli:

Ricche di sogni, libere di crucci,
Dondolano su le pensili cimbe,
Caracollan su lignei cavallucci
Le fresche bimbe.

Improvvisate amazzoni de l' ora,
Sfolgorano di gioia e di bellezza
Rotando in giostra; il mosso aere le sfiora
E le accarezza.

De' capelli svolazzano le ciocche
Ne' ventilanti aerei galoppi,
Gli occhi sgranati lustrano, le bocche
Ridono a scoppi.

Ferve un pugnace saettìo di liste
Cartacee razzanti via per l' aria
In intrico volubile commiste
Che ondeggia e svaria

Frusciando e co' suoi grovigli abbraccia
E i suoi mille tentacoli ogni gruppo.
E i saettanti e i saettati allaccia
L'esil viluppo.

De' cartacei policromi dischetti
S' anima il gitto, e i bei visi onde spira
Desìo di gioco s' offrono a' projetti
Facile mira:

E a le vivaci bersagliate come
Neviglio i corïandoli in fiorente
Grumo a le vesti impigliansi e a le chiome
Leggiadramente.

Tutta febbrile ardor guizzi barbagli,
Traendo seco l' ebbra Giovinezza,
Agitando i suoi tinnuli sonagli,
Va la Gaiezza.

Capricciosa Aracne, agili e spesse
Ai caroselli intorno le sue trame
Onnicolori via tesse e ritesse,
E lo sciame

Gaietto urge a la sua pugna giocosa;
Prende e move la folla inuzzolita
Rapïente il desìo d'una focosa
Orgia di vita,

Atavico richiamo de le spente
Età opulente, onde ghermito al laccio
Ferma ella e stringe l'attimo ridente
Nel folle abbraccio.

Vieni, o matta Gaiezza, e i tristi drammi
De la vita nascondi a l'occhio mio.
Bèndami li occhi per un'ora e dammi
Il cieco oblìo.

Doman da li occhi ne tôrrà le bende,
A ricordarci che la vita è dura,
Quella che occhiuta al limitar ci attende
Pallida cura.

A questa rituale ora noi questo
Don ritual d'ilare oblio fugace
Chiediam sì come il parvolo molesto
E pertinace

Chiede e richiede a l'ava affaccendata
D'esser illuso ancor da quella sola
Pur cento e cento volte rinarrata
Cognita fola.



IL FERRAGOSTO

Le bianche selci e i bruni asfalti oh come
Verbera e affoca il sole spirator
Del Mese e de la Festa ch'ebber nome
Da te, Cesare Augusto Imperator!

Ma ora a te più non si banchetta e liba
Che non più sei del popolo nel cuor,
E a cui più non ripensa il giallo scriba,
D' erudite quisquilie cacciator.

Pur de gli spenderecci avi ci resta
L' usanza de' largiti oboli ancor:
A chi ligio ne serve oggi la Festa
Piove l'argento rimunerator,

Onde v' ha cui la breve tasca emunta
De la pecunïale anima fu,
E v' ha cui riconsola de l' aggiunta
Pecunia la tangibile virtù.

Pur chi le braccia e l' anima tenace
A l' aspra dïuturna opera dà
Chiede a l' antica Festa una di pace
Ora novella e di serenità.

Lungi a li afosi claustri cittadini,
In grembo ai laghi, ai monti, a l' aromal
Verde freschezza dei recessi alpini,
Dove alto il piede, alto lo spirto sal.

Oggi l' adusta fronte al suolo inchina
  S' aderga a bêre un alito di ciel;
  Non oggi il foco avvampi l' officina
  E nè la assordi il picchio del martel.

S' acquïetino li aspi turbinosi,
  Taccia d'argani e ruote lo stridor,
  L' immane ferrea macchina riposi,
  Dormano gli strumenti del lavor.

Oggi, carchi de' baldi popolani,
  Del verde incontro a l' ampia visïon,
  Movono i traini a li orti suburbani,
  Passano in fitta lor processïon.

Sembra che ne l' amplesso di sue verdi
  Braccia la Villa chiami la Città;
  Di tue cure i fantasimi disperdi,
  O tu chiuso fra i muri e ai campi va.

D' atti e di sogni quest' alterna vice
  Ch'è la tua vita non sarà vital,
  Se non si tempri in questo a la nutrice
  Terra nuovo ritorno filïal.

Non più la dea Pomona e il dio Vertunno,
  Che soleano li antichi imaginar,
  Ne la bionda opulenza de l' autunno,
  Coppia felice, in mezzo ai broli appar;

Non più la calma olimpica, l' eguale
  Armonïosa calma del pensier,
  Onde in un vasto riso trionfale
  Tutto fulgea trasfigurato il ver;

Nè la dedizïon di sè al fuggente
  Attimo, servi al fato ed al piacer,
  Mentre ogni inerte cosa avea parvente
  Umano senso e avea d' un Dio l' imper.

Ma invece un fier desio d' agitamento,
  Di audaci ascensïoni oltre il poter
  Umano; un doloroso struggimento
  Di penetrare e scindere il mister

De le vite che su balzano al mondo
  Da gl' increati abissi, e misurar
  L' immenso e stenebrar l' ignoto, e il fondo
  Intimo de le cose rivelar;

Ma l' alta coscïenza che noi siamo
  Nati e moviamo ad un eccelso fin,
  E del cosmo universo in noi portiamo
  Una parte di forza e di destin....

Pur, volgendosi a lei, sempre la Terra
  Ci acqueta con la sua benignità
  Questa che i sensi e l' anime ci afferra
  Del gran Tutto nostalgica ansietà.

A lei ridomandiam l' ore serene
  Dopo l' angor dei faticosi dì;
  Ancor su noi le agresti umili scene
  Dolce han poter di fascini così

Qual se parlasse in ora mattutina
  La prima volta a cuore verginal
  La solenne grave opra sementina,
  La canora allegria vendemïal,

E tu, premuto entro a le sacca, o farro,
  Tutta la poesia rustica tu
  Parlassi a noi dal cigolante carro
  Che li aggiogati buoi traggono su,

Mentre il sol che ci morde i cranî, e i tetti
  E i lastrichi arroventa a la Città,
  A noi pei dì migliori entro gli schietti
  Acini il vino maturando va.



XV LUGLIO MCMVI

(inaugurando Milano il monumento a Felice Cavallotti)

.... Mentana: e laggiù ne la vasta
Luce Roma, la gloriosa:
Leonida, inchinando l'asta,
Con li eroici Morti riposa.

Riposa su la Terra altrice
Di liberi il gran Viator:
Il marmo così lo ridice
In suo luminoso candor.

L'insigne fantasma dal verso,
Ove impresse la fulgid' orma,
In nuova lapidea converso
Respira visibile forma;

Conserto a l' effigie del Bardo
Che dal suo gran cuor lo gittò,
Il grande suo cuore lombardo
Che amor, che odio santo spirò.

Italico Genio e Spartano;
L' antica e la giovine Istoria:
Che mai dice al Bardo italiano
Il vicin Fratello di gloria?....

Antelo e Mentana, conclusi
De la stessa gloria nel sol;
Il verso ed il marmo son fusi,
Confusi in un fremito sol.

Il nobile marmo formoso
  Che ardì lo scalpello animante,
  Rinarra l'ambìto riposo,
  Il sogno del prode Vagante,

Rinarra lo spirto di Lui
  Che l'epico sogno cantò,
  E che un cieco ferro ne' bui
  Abissi di morte cacciò.

S'addensa di popolo il Foro:
  Sferzante le viltà proterve
  Nel mattino di messidoro
  L' alata parola riferve

Del fiero Demòcrate? A noi
  Dunque, a noi ritorna Egli ancor,
  Egli eroe, poeta d'eroi,
  Ei de' cuori veggente cuor?

Non siamo noi dunque gli stessi
  Che ancor del suo verbo hanno sete?
  Cingete, o bandiere, cingete
  Il vivente marmo in amplessi

Di gloria e di luce; o fanfare
  Col vostro argentino clangor
  Squillate in armoniche gare
  L' auspicio d'amore e d' onor.

Qui la vostra limpida schietta
  Voce che alto vibra e lontano,
  Non la rituale frasetta
  Dal razzo e dal crepito vano.

Qui i ricordi fieri e soavi,
  O popolo, ed ogni tua brava
  E pia virtù: Ei che Tu amavi
  Riviene ecco a Te ch' Egli amava.

Lo risenti or Tu più vicino
  A Te, con Te, come presente,
  Indiviso nel tuo cammino,
  Ne la dïuturna premente

Faticosa marcia di vita
  Verso il sogno suo grande, verso
  Il tuo grande, verso l'ardita
  Ampia visïon che traverso

A le brume crepuscolari
  De l' anima nova s' accese
  Come l'alta luce dei fari;
  Su verso le mete contese.

Pensa ch' Ei pugnò e non suase
  Mai l'iniqua torbida guerra,
  Pensa che il suo sogno non rase
  Mai de l' ali fiacche la terra,

E che a l' alto pur sempre intese
  D' aquila con l' aperto vol,
  E nè baglior d' oro mai prese
  L' occhio suo per luce di sol.

O Milano, or Tu lo rivedi
  Nel tangibil segno de l' arte,
  Se a Lui guardi, se in Lui Tu credi,
  Pur sempre con Te Egli comparte

Lo spirto ed il verbo; Lo addita
  A gl'immemori, ai paurosi
  Di Lui, però che la sua vita
  Non mai gioì d' ozî e riposi,

Ma contro la illustre canaglia,
  Ma contro la falsa virtù,
  Senza téma e tregua battaglia
  Magnanima indomita fu.

L' effigie del Combattitore
Che tutto sè stesso ti diede,
Con religïone d'amore
Tu serba e tenacia di fede.

Bello di lombarda energia
E fiera onestà riappar,
Ti guarda e ti segna la via
Il buon Genio tuo popolar.



XXVIII APRILE MCMVI

(Inaugurandosi l'Esposizione Internazionale)

La Città indìce in suo fervor di gloria,
Arena eletta al buon combattitor,
Sacro a l' appello de la nuova Storia,
Le pacifiche gare del lavor.

Ride Ella da' suoi verdi arborei cinti,
Riecheggianti d' armonia fabril;
Un culminar di tetti variopinti
Fiorisce ne l' incanto de l'april.

S' incurvano archi e s' ergono lucenti
Cuspidi incontro a la serenità
De' cieli e vie s' incrociano schiudenti
A le folle ansïose una Città

Ne la Città, là dove son tesori
D' util scïenza, che il lievito uman
Di mille e mille ardenti creatori
Spiriti ha fecondato non invan.

Il mondo ammira e attende ne la piena
Ora l' onor de li auspicati Genî
Vincenti con belle armi ove balena
L' amor i suoi più vividi baleni.

Ogni rinato popolo che pensa
E che lavora, da ogni angolo d' ogni
Contrada, il cuor acceso da l' intensa
Febbre de' lunghi accarezzati sogni

Ne le vigilie trepide fioriti,
  Qui l'ultima recò messe matura
  De l'opra e del pensier, che rinudriti
  Darà gli spirti a l' alëa futura...

Finse l'arte il mirabile ardimento
  De la vinta da l' uom trafitta rupe
  Che qui rivive, e nel favor del vento
  Va il treno e fugge dentro le vie cupe.

Qui pur le dome urenti scaturigini
  Donde, madre di morte, uscìa la calda
  Raffica, mentre immane ferrea tèrebra
  Morde sventra la roccia e la disfalda,

Da cui la vita de' fraterni vincoli,
  De li umani commerci esce feconda
  Riversandosi intorno lungo gl'insubri
  Piani a trovar d'itali mari l' onda.

Li edifici consurgono in febbrili
  Brevi ore nati su l' ambita via:
  Tutte le linee de' più varii stili
  Si disposano in plastica armonia;

In vago turbinar la gente spazia,
  Gremisce de le vie tutti gli sbocchi;
  Ridono forme ne l'alata grazia
  Sempre giovin de l' arte, che intenti occhi

A lungo vagheggiarono, su cui
  Sudâr callose mani in lotte audaci
  Un raggio di bellezza a trar dai buî
  De la materia grembi aspri e tenaci.

La poderosa macchina ansa stride,
  Genitrice di lume e di energie;
  Tutto che la pupilla umana vide
  Lungo i secoli, in dense teorie,

Ed il pensier creò, foggiò la mano,
Di dì in dì, più complesso e più perfetto,
Dal più vicino tempo al più lontano,
Tutto ha qui degno armonico ricetto:

Ciò che a la vita, a la salute, a li agi,
E a l' utile ed al bene e a l' ideale
Giova, per lunghe erte sudate ambagi
Con immortale angor da la mortale

Stirpe acquistato alfin, sovr' ogni terra,
In ogni campo de l' uman potere,
Da l' ordigno d' amore a quel di guerra,
Arma di morte o ninnol di piacere;

Dai veicoli primi gravi e lenti
Ai rapidi novissimi lo spazio
E il tempo in lor bello impeto vincenti
Sì che il nostro desìo non par mai sazio,

Tutto è qui: luoghi tolti a la natura
Da l' arte emulatrice; ogni vittoria
D' ogni possanza pura su l' impura
Che assurge e lascia a terra la sua scoria.

Così accostate in genïal felice
Comunïon la civiltà primeva
E la postrema l' alta educatrice
Dicon parola che anima ed eleva,

Qui ove sola regina erge lo scettro
La Scïenza, di libertà palladio,
Che i miri impulsi reca de l' elettro
E i portenti magnifici del radio.

Oh i fervidi connubi di materia
Dominata e di forze e d' intelletti
Dominatori! Oh per l' ampiezza aeria
Quanto fremer di vite e ansar di petti,

Che bell' ardere d' anime, e di braccia
  Che nobil faticar! Fiorisce il Parco;
  Quanta di sogni luminosa traccia
  Dal vetusto Castel rinato a l' Arco

Di gloria lunge, oltre l'aereo ponte
  Tragittator che, franco d' ogni sbarro,
  I due campi di vita per le pronte
  Forze congiunge del volante carro!

Pur ne la nova gloria sua Milano
  Con pïetà rimemora i dolenti
  Che trasse l' indoma ira del vulcano
  Ne' mortiferi suoi nembi avvolgenti;

I fratelli che piangon le rovine
  De la patria, i lor pii lari sepolti,
  Le pèste salme, le feraci chine,
  Di cener gravi, ed i riarsi cölti:

E in sua gioia pensosa arde il suo cuore
  Vigile come lampa ne le fonde
  Ombre, e su l'ombre stesse del dolore
  La vivifica sua luce diffonde.

Voce d' amore e di dover qui spira,
  Ogni brama ideal qui si disseta,
  Tutti i voleri tesi ad una mira,
  Tutte vòlte le forze ad una meta.

Di primavera tra i virenti lussi,
  Traverso i vigilati aditi schiusi,
  Qui dal valico alpin correran flussi
  Di ricchezza e d' amore insiem confusi.

Il cuor del mondo or qui palpita e guarda;
  E a la grande Olimpiade civil,
  A l' emule energie su la lombarda
  Terra sorride in fior l' italo april.



VIGILIA DI NATALE

Stridono intorno le giocose trombe
Lignee, cartacee, da le mille forme,
Raucamente; su le pazze torme
La notte incombe:

E un vento di gaiezza bambinesca
Sovra i lastrichi passa e sferza i cuori
E sembra che nei vortici sonori
Li agiti e mesca.

Triste un fra i lieti, fra i clamanti muto,
Solo con la sua cura in mezzo a tutti,
Rapido move, da li umani flutti
Invan premuto.

Non per lui nuovo tra le genti nuove
Son di risa clamor, gioia d'accenni;
Pensa le un dì gioite ore solenni
E triste move.

E l'umana marea ferve e rimuglia
Sotto la luce; d' alte ombre s' ammanta
La Cattedrale e in vetta ad ogni guglia
Un sogno canta.

In vetta ad ogni guglia che s' appunta
Al cielo in un candore d' alabastro,
E par con l' ardente anima d' un astro
Vanir congiunta,

Alita il fior di mistica parola;
Sensibile, fulgente ne la tetra
Aura diviene e al par d' umana gola
Canta ogni pietra.

Sembra che pulsi immenso organo vivo
Sotto a invisibil man la Cattedrale
E un' immensa preghiera musicale
S'alzi al festivo

Cielo che trema ne' suoi cavi seni
Stellari. Il muto fra i clamanti, il triste
Fra i lieti or vede svolgersi da liste
Bionde i sereni

Profili de le imagini dilette,
Dei ben cogniti visi, e biancheggiare
Le ammiccanti nel sol dietro un filare
Linde casette,

Mentre un villan seduto su la soglia,
Gode in quel de la terra il suo riposo,
Fin che il poggio riverzica e l'annoso
Bosco rifoglia.

E dinanzi a la visïon lucente
Il disio de la patria ecco rimorde
Il cor, tutte ei le vive intime corde
Vibrar ne sente.

Ne la comun lietezza di quest' ora
Grave a lui di ricordi e dolorosa
In un sogno di fede egli riposa
E si rincora.



NELLO STUDIO DEL PITTORE AMICO

A Rodolfo Paoletti.

Sotto la mite luce bianca, fra i tesi velarii
equamente partita, le pinte genïali
forme da' lignei fulcri emergono, da le pareti
guardano intorno e dicon le meditose vigilie
del tuo pensiero, o mio prode fratello, e de la tua
mano le creatrici febbri. In armonïoso
vago accozzo adunati, con amabile negligenza
disposti i cari oggetti di bellezza e d' antica
appassita eleganza consentono lieti fra loro.
L' ampia settecentesca cassapanca da l' alto
dorsale, che il corredo prezïoso in un dì lontano
in qualche ricca stanza forse chiuse auspicato
d' inclita sposa, i folti custodì candidi lini
di spiganardo aulenti, adorni d'alti pizzi
fatti per ben vestire rosee tremorose carni
pure, degne di pura riverente carezza,
parla a lo stinto arazzo che visse a lungo e intristì ne la
deserta rovinante triste patrizia casa.
L'ombrellino di China sì come un'enorme farfalla
protegge gl' idoletti bronzei da l' Orïente
trasmigrati a l' adriache riviere. Pescata dai gorghi
lagunari una spada, che un dì forse da l' alto

di vittrice galea poderoso fianco marino
cinse od impugnò ardita marina destra in qualche

fiero naval certame, in una terribile ora
di prodezza e di gloria, di vindice odio o d' insano

impeto struggitore, e fu sitibonda di strage,
beverata di sangue, ed è sazia di sale

e di ruggine, ella che or vide il sole poi che per anni
ed anni giacque in fondo d' alighe a ondoso letto;

qui ad arabo incrociata fucil che ne' baldi galoppi
qualche armò venturoso cavalier del deserto,

pende su gli scannelli dove grida le sue vivaci
note la tavolozza memore de l' inquieta

nervosa man che la stringe tenacemente e le chiede
armonie di colori emuli de la viva

luce. Stan le anticaglie corrose snidate da vecchie
polverose bacheche di strepitante fiera.

La metallica annosa lucerna trirostre che il nome
ha da Fiorenza, avvinte le pendule mollette

lascia cader su 'l coevo armadio tarlato dove
forse in un involucro di fogli vizzi e gialli

gemette sospiroso, espresso in tremule righe
di pallido inchiostro un obliato amore.

E il tappeto si stende che un dì seppe l'orme di altero
sfiorante piè femineo, ed or sa i varii e vaghi

di formosa modella studïabili atteggiamenti,
che al tinnito di suo riso e di sua giovinezza

fa sussultar d' intorno le dormenti vetuste cose
e d'un'onda le irraggia di prepotente vita.

Vigilano imperanti le tele su cui s'affisarô
ostentate in vaste aule occhi ed occhi ammiranti;

più modesti da li angoli si riaffaccian gli sbozzi
  dove fermò, a l'aperto, la man rapida e franca
la visïon che bevvero gli stupiti occhi indágatori;
  fermò l'ora fuggente su le apparite cose;
e l'anima sua vinta tremò in una torbida fuga
  di procellose nubi si vestì di tristezza
in una fosca via deserta, vegliata da schiere
  di alberelle sommosse torte dal crudo vento;
squillò in un ampio riso di inondante sol meriggiano
  sovra un pascoso clivo; sognante in un si perse
vespro molle d'ombrate rose e violacee brume.
  Tu, fratel, che a' miei lirici fantasmi dai condegna
visibil forma e li chiudi nel nitido preciso
  grafico segno tuo profilator, mi senti
anche ora tu? ricordi? Là in quel tuo piccolo mondo
  sotto la bianca luce, tra i penduli velarii
e le dilette cose tue, le molte fantasime tue
  figurate che intorno in familiar corona
ne cingeano, ricordi tu? io ti dicea la mia strofe;
  ed il fedele amico, l'incitator mio buono,
con plaudenti cenni assentiva, e tu pure con lui.
  E nel suono verbale vedevi linearsi
effigïarsi limpida l'imagine ribalzante,
  e a me la tua parola seguace la ridava
lineata così, effigïata come se io l'avessi avuta dinanzi
  espressa ne la pagina, perfetta opera nova
di tua man sapïente. Ricordi? Era il primo mattino
  de l'anno; freddo e grigio era il cielo di basse
nuvole, ma le tue pareti eran calde serene
  de' nostri cuori, alti nel soleggiante sogno.

Tu mi seguivi udivi *vedevi* l' alata parola
  e corsero a noi l' ore inavvertite via.
Ma oggi il sole anche fuori di tue pareti sfavilla,
  batte a le tue vetrate, lambe accende l' amica
tavolozza, gl' intrisi pennelli, le giovini tele,
  le vecchie cose e dice: O mio fratel dipintore,
vieni a li aperti campi ch' io fecondo fra i casolari
  abbracciati dal verde, su 'l pascolo odoroso,
tra la gente che ferve ne l' opre molteplici, in mezzo
  a meccanici ordigni dov' io scintillo ed ardo;
vieni a le insigni pietre effigïate da le grazie
  bizantine, de l' acque verdi a specchio, le tue
superbe acque native: io ti dirò il vivo fantasma
  colorato di gioia, coronato di gloria.
E tu va, due grandi muse, la Verità, la Bellezza
  ti chiaman, ti si danno. Ritorni tu e le pareti
del tuo piccolo mondo ben ti riaccolgono in festa.
  Su la pagina aperta, su la distesa tela
ridici quel che il sole ti disse là nei campi lieti
  d' alberi e d' acque, ne le tue native lagune
ricche di marmi e di grazia, quel che ti disse la vita
  qua ne le vie di carri e di folla sonanti.
Il tuo piccolo mondo ti saluta: rivieni o poeta
  de la luce, o mio buon lineator di fantasmi,
o mio bel dominato, li occhi ne la tua riaffisa
  intima visïone e traducila intera
con linguaggio di tinte: pugna la tua cotidïana
  bella pugna e rivinci la tua vittoria nuova.

Canti di Vita



AVE ANNO

VOCI DELL'ARIA

Ave anno
Che giungi;
Da lungi
Ti fanno
Le spemi
Corteo
Febeo:
Tu i semi
Ond'esce
La vita
E cresce
Fiorita
Ne l'aere,
Ne l'onda
Profonda,
Nel suol,
Feconda,
Letifica
Inonda
Di sol.

* * *

VOCI DELLA TERRA

Anno ave.
Qui scendi
E prendi
Soave
Governo
Del verno,
De' fati,
De' campi,
De' cuori
E, nati
Da lampi
D'amori,
Qui rutili
Fiammeggino
I dì.

* *

Le cose
Le spose
Le genti
Soffrenti,
Il mondo
Che un pondo
Di pene
Sostiene
Aspetta
La bella,
L'eletta
Novella
Da te.

* *

I lacci
De' ghiacci
Tu spezza,
Tu getta;
E affretta
L'orezza
D'April.

* *

D'urgenti
Eventi
Quest'ora
È grave;
O aurora
D'anno ave.

VOCI DE' FOCOLARI

Se ardori
Di faggi
Candenti,
Fulgori
Di raggi
Ne assenti,
Se amore,
Se pane
Le sane
Dimore
Allietino,
Oh quivi
Tra' vivi
Sorrisi
Sboccianti
Su visi
D' infanti,
Di mamme
Ninnanti,
E schianti
Di fiamme
Che vanno
Su su,
Nuovo anno,
Clamato,
Bramato
Discendi
E splendi
Ben tu!

* *

VOCI DELLE OFFICINE

Tra squilli
D' incudi
Vibranti
E crudi
Fiammanti
Zampilli
Di foco
E rôco
Stridor
D' acciarei
Congegni,
Di legni,
Di lamine
Attrite,
D' ingenti
Stromenti
Ferrati,
Sacrati
A immite
Lavor;
Dai petti
Eretti,
Adusti,
Robusti
Un canto
Espanto
Felice
E grave
Su balza
E s' alza
E dice:
Anno ave.

VOCI DELLE CASE

Le fate
Dorate,
Nel giorno
Solenne,
Attorno
Di strenne,
Che in grembo
Si portano,
Fan piovere
Un nembo.
Per l' aere
Giù lanciano
A' cupi
Fumosi
Camini,
De' pupi
Vistosi
Piccini
La schiera
Leggera
Fantastica
Innumere,
Che scende
Tra bende
Policrome
E s' agita
E oscilla
E brilla
E strilla.

* * *

Le fate
Dorate,
Le spose
Vezzose
De l' anno
Che sorge
Gli fanno
Corona.
Ei porge
E dona
A loro
Tesoro
Di ninnoli
E chicche.
Le ricche
Signore
De l' ore,
De l' aria
La varia
Ricchezza
Dispensano
In giro.
Oh ebbrezza!
Deliro
Di menti
Bambine;
Di ardenti
Bocchine
Vocìo
Giulìo.

VOCI BIANCHE

O fate
Gioviali,
Regali
Balocchi
Ne date
E grate
Fiammate
Di ciocchi.

* *

Ne' vostri
Aerei
Chiostri,
Là dentro
A gemmei
Forzieri
Ascosa
Riposa
La chiave
Dei cento
Misteri...

* * *

Già l'etra
Si stetra,
S' indora:
O aurora
D'anno ave.



EPIFANIA DI VITA.

Or si mostra la luce: ed il titano
Che su l'incude e su la franta zolla
Sudò, gittando opra e sudore invano,
Guarda a la luce e i vasti omeri scrolla.

E mostra nudo il valido torace,
Alta l'adusta fronte, e i nembi sfida,
Che aduna a lui d'intorno la minace
Lega di forze oltracotanti, e grida:

— Fui confitto a la rupe ed il grifagno
Mostro mi bevve il sangue e il cuor mi ròse;
Lo scherno vil coprìa l'alto mio lagno
Mentre intorno piangevano le cose.

La forza il dritto di schiacciar s'arroga
Ella che tinse il mondo di vermiglio,
Ma il dolor catenato ecco si sgioga,
Ecco al vùlture strappa ala ed artiglio.

Vittima fui di secolar nequizia;
Irriso oppresso attrito ma non dómo
Sorgo oggi a chieder pane amor giustizia,
Io la Vita l'Idea l'Opera l'Uomo.

Non io minaccio, ma la vil minaccia
Non temo, e, fuor dai cupi antri sferrato,
Al cielo avvento l'anima e le braccia
A incatenar fra le mie braccia il fato.



EPIFANIA
DI VITA

Disegno di
R. PAOLETTI

OFF. TIPO LITOGR. I. G. A. P. - MILANO

E gli fiammeggia nel grand'occhio nero
La coscïenza de la Libertà
E la superba gioia del pensiero
Che ai vertici di vita lo addurrà.

Sanguina il polso ancor di solchi roso,
Lividi stigmi del recente duol;
Ma erto e nudo il bel torso muscoloso
Rutila in mezzo a l'ombre come un sol.



FEBBRAIO

Dice la terra: Te, nume presente,
Sento ne l'ima forza germinal
Che tutta mi sommove, ne l'urgente
Forza che a me da tutti i pori sal;

Che sal per ogni fibra, a le radici,
Al fusto, ai rami d'ogni albero e va
Assidua rifluendo con le altrici
Linfe, onde al sole ei tutto infrondirà.

Doman di fiori esulterà ogni landa,
Ogni bosco, ogni prato, ogni verzier;
E a le sue chiome ne farà ghirlanda
Ogni fanciulla ed esca al suo pensier.

Tu vieni, o iddia fecondatrice, e spiri,
E zolle e tronchi al sol fai crepitar;
Del ciel detergi i concavi zaffiri,
Spiani le rughe del crucciato mar.

Salirà incenso da' fioriti piani,
Raî pioveran dal serenato ciel,
A Te le pie laborïose mani
Curvo alzerà l'agricola fedel.

Ave, o formosa, tu; ave, o possente,
Che attraggi e smagli più che fulgid'or.
Io sento e adoro Te, nume presente,
De l'anima universa alitator.



A TEATRO

La superba mondana,
Il biondo capo eretto,
Da l'aurëo palchetto
Sfolgoreggia sovrana.

Con magnifica audacia
La bellezza opulenta
De le sue forme ostenta,
Che il freddo lume bacia

De le lampe occhieggianti
E dardeggian le mille
Desïose pupille
Di giovini galanti,

Di vecchi insatiriti,
Cui nel desio protervi
Vibrano i lassi nervi
Ai male accesi inviti.

Ella regna fatale
Esca a gl'indomi sensi,
Strazio d'incliti censi,
Opimo fior del male.

Candor di gioventù?:
Antiche ubbie... Che importa
Se la virtude è morta?
È sciocca la virtù,

Ella che non s'arrende,
  Soffoca impulsi e brame,
  Spasima e muor di fame
  Però che non si vende,

Mentre che, a danno e insulto
  De l'uomo, si profonde
  Per le leggiadre immonde,
  Ch'han laudi impero e culto,

Quell'oro che la mano
  Di fabro umìl produce,
  L'oro che prezzo e luce
  È di sudore umano.



LE
MASCHERE

Disegno di
R. PAOLETTI

Zincografica

OFF. TIPO LITOGR. I. G. A. P. - MILANO



LE MASCHERE

Pe' fori garrule strepean le maschere
Un dì, le gaie le biricchine
Itale maschere, nate a la comica
Arte, de' scenici palchi regine.

Di tra la folla guizza Arlecchino:
Di Val Brembana egli è venuto,
Ha cuore fervido, cervello fino,
Se pelle ha grossa, viso sparuto,

Se a screzî, a toppe è la sua vesta,
Tutta d'un pezzo l'anima pura
Dal cor gli scatta, la gamba è lesta,
Nè de gli sdruccioli sente paura.

Come il suo mestolo gira la lingua
Franca e pepace; buon armeggione,
D'astuzie gioca, raggiri e trappole,
Sempre filosofo, benchè buffone.

Frizzi ed argute rime sa spandere,
Sempre ch'ei miri coglie nel segno,
La sorte in mano gli diede il mestolo
E la sua logica sente di... legno...

Vien Meneghino con la sua Cecca
E la sua larga cera ambrosiana,
Non mai 'l buon senso gli fa cilecca,
Sempre il buon cuore la man gli spiana.

De la sua zazzera ama il codino,
Ama la sposa sua rotondetta,
Ama li amici, ama il buon vino,
La buona tavola, la sua casetta,

E del mirifico dômo le guglie
A cui la fulgida ombra domanda
Donde par, memore de' morti secoli,
La gloriosa voce s'espanda.

Gesticolando vien Pulcinella:
Ei sente il foco del suo vulcano,
Blattera ciangola ride sfringuella,
Dimon de' vicoli, re del baccano.

Adunco ha il naso, gibboso il dosso,
Sovra la lucida rasa cocuzza
Gli oscilla il conico feltro sommosso;
Pugilla strepita letica ruzza.

Poltron manesco bega col diavolo,
È un eccellente bastonatore,
Di cento risse ei braccio ed anima,
Di cento risse trionfatore.

Il suo bel mare pieno di ceruli
Miraggi e palpiti d'ebre canzoni,
I Lazzaroni ama e la bettola,
Il sole il cacio e i maccheroni.

Le sue ciabatte Pantalon strascica
Vecchio mercante de la laguna,
Gretto spilorcio benchè munifica
L'abbia ricolmo d'or la fortuna.

L'onda le carche sue navi corrono,
Ma ei va dicendosi povero in canna;
Su tutto lesina, su tutto specula;
Compera vende baratta inganna.

Ma s'egli burbero, ma s'egli sordido
È con la moglie, è con la figlia,
A' panni stretta vigile vindice
Gli è la congiura de la famiglia.

Quando men crede, ben gliel'accoccano
Furbe Rosaura e Colombina,
Chè già le femmine la fanno al diavolo
E il diavol mettono a la berlina.

Manda il Dottore la dotta Felsina.
La sua pupilla rota furbesca
Sotto gli occhiali; turgido l'adipe
Porta in trionfo de la ventresca.

Latini fioccano motti e spropositi
Da la sua bocca, gli sporge un foglio
Sotto la toga; lercio causidico
Ei sa le cabale, ei sa l'imbroglio.

Il coltellaccio Brighella sfodera;
Quante persone egli ha scannate?
È il suo coltello complice innocuo
De le sue innocue rodomontate.

Saltella il semplice, il buon Geronimo;
La sorte arridagli, o ria distretta
Lo colga, ei passa imperturbabile
Librando in aria la sua gambetta...

Nervoso s'agita vivacemente,
A le donnine fa l'occhio bello,
E tutto in ghingheri, tutto lucente
Smorfiosando va Stenterello.

E così, il lepido racconto in bocca,
Del natìo loco l'amore in petto,
La paesana facezia scocca
Ciascun ne l'ambito del suo dialetto.

Son queste, o cari bimbi, le classiche
  Maschere, strano fervido impasto
  Di virtù e vizî, di riso e lagrime,
  Birba e goffaggine, miseria e fasto.

Ma già le maschere buone sparirono
  D'un dì; sol una v'è che non muore,
  Antica e giovine, l'eterna maschera
  Di tutti i luoghi, di tutte l'ore.

È dessa, o bimbi, l'ipocrisia;
  Certo non ora voi la vedete,
  Certo ignorate ciò ch'ella sia,
  Come si ammanti voi non sapete.

Sguardo ch'è obliquo, collo ch'è torto,
  Aura serafica che il ciel non sa,
  Cor ove ogni alito d'affetto è morto,
  Ove in agguato sta la viltà.

Come voi uomini sarete, tosto
  Che a voi di scorgerla dato sarà,
  Quando vi passi ella d'accosto
  Girate largo, per carità!



ASPETTANDO MARZO

Ritti lungo il bel fiume sinüoso
Stagliano i pioppi nudi come steli
Mostrüosi la tersità de' cieli
Nel vespero quïeto e luminoso.

Io vo' pe 'l margo fluvïal cui riga
D'esili strisce un'erba arida e vizza;
L'onda baglior di accese fiamme sprizza
Di tra i pioppi letanïanti in riga,

E ha un bel fiorir di mormoranti schiume,
Che a' guizzi s'invermiglian de l'occaso;
Par ecco un grande sciamito di raso
Fra le due rive palpitante il fiume,

Di riso un brivido ha la costïera
Entro a l'immensa pace funeraria,
Pare che vibri tremolo ne l'aria
Come un presagio de la primavera.

Un'ala di canzon palpita stanca
Lontan lontan melanconicamente;
Del sol, de' fior la nostalgia si sente
Spirar nel trillo de la voce bianca.

O Marzo, o sano agitator di venti,
O Marzo, o pio fecondator di semi,
Presto a noi vien, e di te l'aura tremi,
Tremi la terra a' soffî tuoi potenti.

Sgela le nevi alpine e gl' imi stagni
  Con l' alito de' tuoi dolci tepori,
  Sgelane il sangue e da' maligni umori
  Fa ch'ei si terga e che si discompagni.

De' tuoi venti co' spiri vïolenti,
  Col raggio del tuo sol che rasserena
  Vieni a sanar quest'aure che avvelena
  Turbo invisibil di morbigeni enti.

O tu, per cui nascon da' germi i fiori
  Ed in alto più l'anima si libra,
  A destar vienci la impigrita fibra,
  O spigrator di germini e di cuori.

Rendi al sangue ed a' nervi le energie
  Sacre, il pulsante fremito e l'ardore
  Onde l' umana opra s' accende, e amore
  Crea le spirtali e fisiche armonie.

Rendi il soffio vocale a' paesaggi,
  La verde trionfal chioma fiorita,
  Ridà a la terra il canto de la vita,
  Sorrisi al mondo e fior, palpiti e raggi.

Ridà a li egri salute ed a li egenti
  Che han pur dritto a la vita e al bene, a loro
  Che languono ridà pane e lavoro,
  Vien le cose a svegliar tutte e le genti...

S'abbuia 'l margo fluvïal, son pregne
  D' ombra le lontananze; una verdastra
  Tinta ha il fiume, e sta pari a immota lastra;
  Fioco in cielo il crepuscolo si spegne.

Pare che vibri tremolo ne l' aria
  Come un presagio de la primavera;
  È tepida e incantevole la sera
  Che scende su la valle solitaria.



UNA NUOVA PASQUA CHE VIENE

Disegno di R. PAOLETTI

Zincografica

OFF. TIPO LITOGR. I. G. A. P. - MILANO



ALLA NUOVA PASQUA CHE VIENE

O arrisa Pasqua, sempre che rivieni, la terra
Innovi, ma non l'êra a gli uomini e la vita;
Rivieni de la Pace con la palma fiorita,
Ma tu passi, e riarde la consueta guerra.

Tu l'augural parola dici di fratellanza,
Ma sfiora essa gl'ignavi cuori, nè in lor discende;
Il buon seme si sperde inculto, o, se pur tende
A dare un frutto, il frutto non giunge a maturanza.

Sol poche anime eccelse, lungo li evi, la pace
Attenendo clamata, le primavere umane
Sognarono e condito d'amor su' deschi il pane:
Ma giacquer candide ostie di quel gran sogno audace.

Or lungo il tortüoso cammino de la Storia
Stanno come lucenti colonne milïari:
Pur l'uom de' ferrei tempi con gli odii secolari,
De gl'istinti ancor vive con la selvaggia scoria.

Pasqua giorno di tregua: in tutti i focolari
Ilari fiamme avvampano, e cuociono vivande
Di festa; la gaiezza convivale si spande
Con insueto accordo ne' domestici lari.

E le bocche flagranti di spiritale ardore
Han del perdono il bacio, de l'amicizia il verbo:
E par che quasi a un cenno convenuto il superbo
Pieghi la testa, e l'umile elevi in alto il cuore.

Ma poi col giorno passa il grande gesto umano
Come pomposa effimera scenica finzïone.
Tutto non è che forma rituale: essa pone
De l'oggi al culto un simbolo, ed il simbolo è invano.

Poi che passò la Pasqua del Cristo, ecco risorge
Tutto l'odio di popolo e di stirpe che uccise
Il Cristo, e ai lor Calvarî le macere e divise
Genti, carche di croci, d'onte e di ceppi, scorge.

Si affilano le lingue, si arrotano i coltelli
Domani, e rifioriscono de la nequizia l'opre;
La disputata zolla di triboli si copre,
Sui fratelli l'insidia vigila dei fratelli.

Bestemmïato è il sangue, l'anima folgorata
Da un destino di morte impreca al suo destino;
La sua clava omicida riafferra Caino
E Abel rimuore sovra la zolla insanguinata.

Chè se, o Pasqua che vieni, tutti tutti cancelli
Gli odii fraterni, e a tutti liberalmente i freschi
Doni fiori di vita, e amore e pan sui deschi
Fai splendere, e gli stanchi spiriti rinnovelli;

E assorelli con giusti vincoli le lontane
Genti e al gentil convivio dai la spirante norma,
Sì che il sogno magnanimo prenda tangibil forma
Che pulsi come il sangue dentro le arterie umane;

Se il rito sol non hai che la mala natura
Per poco aggioga e infrena, mendace fa la lingua,
E vuota lascia l'anima e solo i ventri impingua,
Sterile compiacenza di steril vita impura,

Ma adduci il consapevole senso ch'equo valuta
L'energia d'ogni oprante vita che a sempre nuove
Ardue méte per nuovi ardui tramiti move;
Allora, o Pasqua, vieni e sii la benvenuta.



PRIMO MAGGIO

Bello ne l'anno questo dì di tregua
E d'intesa pacifica e d'attento
Viril riposo e di consentimento
Universal che tutti a l'uno adegua

E l'uno a tutti. Per le cittadine
Vie l'onda scorre di festosa gente;
Sole dormono e mute le officine,
Immota sta la macchina lucente

Dai dentati ingranaggi e da le immani
Ruote, che sua pulsante anima intorno
Spande, rivelatrice de gli umani
Ardimenti: pur essa in questo giorno,

Dal pugnante pensiero ogni ardua cosa
Vinta, ed attinta ogni superba altezza,
La meccanica mole poderosa,
Genitrice di vita e di ricchezza,

Poi che adunato sprigionò diffuse
Il fervor di titaniche energie,
Onde ogni mare ed ogni terra schiuse
Tutte a' commerci le insperate vie,

Riposa conscia di sue forze, e sue
Vittorie stanca, come il creatore
Pensiero e il braccio valido, ambedue
Mirifiche possenti armi d'amore

Che l' hanno espressa e ausilio l' han voluta
A l' uomo e a la natura, a dar veloce
Spirto a le mille forze. Ed ecco muta
De gli opranti congegni oggi è la voce,

Le opranti braccia allevia oggi il riposo
Ma l' opra assidua vigila dei cuori,
E bene vieni o tu, bene auguroso
Calendimaggio dei lavoratori.



SAN GIOVANNI

Tu vieni ne l'alto fervore
Di giugno, recando il messaggio
Del pane invocato, o selvaggio
Pio Giovanni il battezzatore.

Tu vieni e fiammeggia la gloria
Del sole su' biondi frumenti,
E Te co' suoi guizzi lucenti
Saluta la falce messoria:

Domani s'adergono estrutti
Sul campo aurei troni le biche,
E avare non sieno le spiche
Ed abbiano pane per tutti!...

Gioiosi a Te vampano i fochi
Ne' roridi grembi del prato
Di sotto il sereno stellato,
De l'ombre fra i tremoli giochi.

E veglian le rustiche genti
Ne l'azzurrità luminosa,
Ne l'opera tua prodigiosa
Beneficatrice fidenti,

Accese da la sacra voglia
Di côrre l'intatta rugiada
Pria ch'essa vapori o che cada
Da l'umida protesa foglia.

E, a unirli in fastel grazïoso
Recidono i fior da le chiome
Spigose, cui diede il tuo nome
Il popolo fantasïoso,

E che hanno virtù medicale,
Secondo l'antica leggenda,
Virtù di sanare stupenda,
Al semplice tocco, ogni male.

Pur sotto gli auspicî tuoi santi
L'oroscopo la forosetta
Ricerca su l'onda ove getta
Con cupide mani tremanti

Il fuso metallo e, secondo
La forma ch'ei sùbito assume,
Vi legge per sùbito lume
La propria ventura nel fondo.

Ma sono fantasmi più illustri
Che in itali cuor la tua festa
Di sole e di messi ridesta:
Or compiono già dieci lustri

E al fervido appel di vittoria
Là da Solferino *la Spia*
D'Italia guardava la via
Segnata di sangue e di gloria,

Là dove la morte non era
Indarno passata, là dove,
Nel cerchio de l'epiche prove
La gemina aderta bandiera,

Pe 'l segno che or si rinnovella,
Il sangue, la gloria commisti,
Con bello fiero impeto uscisti
Tu Italia, e Tu Francia sorella.



L'ORA D'ORO

L'aurora apre le gran porte d'avorô
E adduce fuor de' biondi genî alati
Il turbinante luminoso coro,
Bacia li alti comignoli rorati
E porta seco in terra l'ora d'oro.

S'eleva intorno un palpito canoro;
Solca i teneri cieli vaporati
D'ambra e di rosa e, vivido tesoro,
A' boschi umidi e a' vasti piani ombrati
Scende l'aurora e porta l'ora d'oro.

La sentono del bosco i sonnolenti
Alberi e i galli nel chiuso pollaio,
E ne' candidi letti i dormïenti
E ne l'arsa officina l'operaio,
E le squille nel regno alto de' venti.

E ne' petrosi lor covi i serpenti,
Ne' pensili ermi nidi li augelletti,
E ne li erbosi pascoli li armenti,
E i cacciatori pe' folti boschetti,
Dietro l'annusator bracco moventi.

Estatica l'accoglie e desïante
La granitica vetta che s'inciela
Ne l'azzurro, e la molle erba occhieggiante
De le valli, che freme e si rivela
Quasi mar di smeraldo fluttuante.

L'accolgono nel lor liquido seno
I lampeggianti via ceruli rivi
Sotto il cielo di porpora sereno,
Tra l'erbe sospirosi e fuggitivi,
Fresca dovizia de l'arso terreno.

Con intellettual senso d'amore,
Con saluto di giubilo l'accoglie
Ogni cosa che vive, uomo alpe fiore,
Le nubi in cielo, del bosco le foglie,
De le fanciulle, e de' poeti il core.

L'aurora apre le gran porta d'avorô.
Tacciono intorno l'erbe l'aure l'onde.
Ella urge e ammicca dal rutilo foro
E squarcia de' vapor le azzurre blonde
E porta seco in terra l'ora d'oro.

Li alati a turbo van genî de l'aria;
Su li alberi, su' piani e le pendici
Versano da la lor breve urna paria
Il casto umor de le rugiade altrici.
L'aurora alta su colli e piani svaria

E guarda mite ed auspice al lavoro
De' sudanti coloni, che pe' nuovi
Solchi la buona traggono con loro
Forza aggiogata de li aranti bovi;
E porta seco in terra l'ora d'oro.



RICORDI D'UNA SERA D'ESTATE

Tutta a li abbracciamenti de l'occaso
S'offrìa desiderosa la collina;
Lustro era il cielo che parea di raso.

Sgorgava là giù in fondo una stellina
Tremola, due, tre, sui lembi vermigli
Come bei luccioloni di bambina

Illuminanti i piccoletti cigli
In lor serenità dïamantina:
Stelline bionde su purpurei gigli.

Tre coppie, quattro adesso, una diecina
Di lagrimette d'oro; e a quel bel pianto
Celeste guarda intenta la collina.

L'ombra infittisce e le stelline intanto
Infittiscono anch'esse e sboccian fuori
Ne l'ombra lassù a nembi da ogni canto

In lunghe file, in pazzi ghirigori
Fosforeggianti, e fanno a rimpiattello
Tutte in gara a giocar là dietro i mori

Che segnano i confini del pratello,
Là dietro i pioppi, là dietro i ciglioni
Immobili seguaci del ruscello.

Vanno de le stanche ali di canzoni
  Ne l' aria stanca. La collina assorta
  Bee l' onda dei fantasimi e dei suoni.

Un mastin fulvo abbaia da una porta
  Abbaia d' uomo a un' ombra esile e nera
  Che urger le vaste fulgide ombre ha scorta.

E abbaian li echi de la costïera
  Tutti giù fino in fondo a la pianura.
  Nel palpitante cuore de la sera

Passa un brivido e un sogno di paura.
  Or cadon l' ore secche gravi lente
  Da l'orïolo de la torre, scura

Più de la notte, mormorosamente,
  Qual di temporalesca piova cade
  Sovra la polve de l' estate ardente

Un breve assaettìo di gocce rade.
  Mentre or da poche nubi i lampi vivi
  S' incrociano per l' aria come spade,

Io vado verso i margini boschivi,
  Donde un sentor vien di selvaggi aromi
  E un croscio come di fuggenti vivi

Sotto la vòlta pendula dei dômi
  Verdi, o come di soffio procelloso
  Che le vette de le alte elici schiomi.

Laggiù v' è una casetta in un muscoso
  Angolo. A tratti da le finestrelle
  Un suono esce di calcole operoso

E insieme sotto il pianto de le stelle
  Una canora voce ondula e razza
  In iscoppî di note riderelle.

Io per l'erbose vie molli di guazza
  Vorrei cercar quell'una che le ascose
  Felicità dal cuor vigile sprazza

Su le anime sopite de le cose:
  Vorrei vederla,... ma io la vedo: bassa
  Di su 'l telaio; palpitanti rose

Sanguigne le sue labbra; una matassa
  Grande e fulva di seta i suoi capelli;
  La man breve che passa, álacre passa

Su la lunga sudata opera; belli
  E grandi e del color de la pervinca
  Li occhi e lustranti come due gioielli.

A quest'idea non so perch'io m'avvinca,
  Ma ella così dev'essere: io lo credo;
  Nè desìo di vederla è che mi vinca.

Io non la vedo, eppur così la vedo
  Ne la mia mente con tenace fede,
  Mentre lunge da lei movo, e procedo,

Solo, per altra via con fermo piede.
  La vedo perchè forse ne l'orecchio
  Mi restò quel suo canto che mi diede

Modo di riconoscere in me il vecchio
  Spirito de' poeti divinale,
  Onde lei come in un limpido specchio

Vidi traverso il velo suo vocale;
  La voce sua fè nota a me l'ignota:
  Il suo profil ne l'immaterïale

Cerchio mi si scoverse d'una nota.



SERA SUL LAGO

Ne l'azzurrina spicca
Limpidità serale
La tonda luna e sale
E a' bruni tetti ammicca

E a li erti fumaioli,
Mentre de' fior su l'urne
Indugian le notturne
Brezze i trepidi voli.

E a poco a poco scende
Su 'l vasto piano equoreo:
Il riflesso fosforeo
Tremulo si distende.

E si allungano i raî
In scie d'oro e d'argento:
L'acque scintillamento
Han di vivi gemmaî.

Una lenta canzone,
Onde par l'aura tremi,
Sal da liquidi gremî,
Piena di passïone.

E per l'alta quïete
De la riva si spande
In cantilene blande.
E l'eco la ripete.

Abbandonata scarca
  Ferma silenzïosa
  Presso la riva posa
  Dorme la nera barca.

Che sogna mai, che aspetta?
  Forse a idillica meta
  Un giovine poeta
  Ed una giovinetta

Sposa trarrà?... La luna,
  La conscia luna bionda
  Si corica ne l' onda
  Come in liquida cuna:

E arguta a la riviera
  Il riso ultimo ride;
  Poi su l'acque s'asside
  La sera muta e nera.



RICORDANZE

(SUI MONTI DELLA PATRIA)

Ricordo un ciel d'agosto, senz'alcun
Nugolo, un estüoso folgorìo
D'erbe assolate, e un dolce amico ed un

Vivace amico de l'amico mio,
Meco salenti per il dosso erboso
Del paschereccio bel Grappa natìo;

Lieti di andare andar dopo il cruccioso
Stare di un anno, di ansimar per l'erte,
Spossarsi anche, sia pur, nel faticoso

Ascendere, ma rigoder le aperte
Solitudini, aperte a l'uom da Dio,
Ma empir l'anime, larghe coppe offerte,

E li occhi, offerti specchi, empir di Dio,
Empir del terso immacolato sole
De' vertici, però che in esso è Dio...

Silenzio: rotto da due tre parole
Nostre, passanti a vol per l'aria pura;
Un lungo serpeggiar di stradicciuole

Tracciate appena su l' inarcatura
De la montagna; qualche mandra errante
Pe 'l rorido lucor de la pastura...

Quante ore adesso da la cima, quante?
  Due tre,... un lepido motto del vivace
  Compagno e un gitto largo di scoppiante

Riso; altro motto arguto di pepace
  Arguzia, cui risponde come rima
  Nuovo scocco di riso;... e poi... la pace

Ed il vasto silenzïo di prima
  E requïe solenne alta profonda
  Di culmini e di valli. Or da la cima

Ventosa eccelsa viene la prima onda
  Fredda di bruma. E noi le diam la fronte
  Sudata e l'arsa bocca sitibonda.

L'azzurro sfonda, s'amplia l'orizzonte:
  Lunge, è lunge da noi la folla umana;
  È vinto, è nostro il vertice del monte.

Lo preme il nostro piè, de la lontana
  Terra oblioso; e a noi manda la valle
  Un toccheggiar festoso di campana,

Un galoppo echeggiato di cavalle
  Sciolte. Ma il vento gelido or ne assale,
  Mordica i visi, verbera le spalle;

Nebbie fuggenti passano com'ale
  Di draghi in mezzo a cui luccican brevi
  Strappi d'azzurro, occhi d'un ciel d'opale

Meraviglioso; e van rapide lievi;
  Sgruppandosi, sfioccandosi, la china
  Radendo, ove aderiscono di nevi

Recenti su la torpida lavina
  Li esili fili ancor; impetüoso
  Le rota il vento ne la sua rapina.

A noi fendenti il vel caliginoso,
  Poi che sostammo al piccolo sacello;
  A noi, di cibo aneli e di riposo

E di tepor, il desco e lo scannello
  E il ceppo alfin dà l'ospite *Rifugio*,
  E intorno al rattizzato focherello

Facciam, seduti, volentieri indugio.

***

Inquadrato l'autografo di Pio
  Decimo pende: anch'egli qui salito
  Su bianca mula per l'erto pendìo

Di Borso, allòr che non avrebbe ardito,
  Veneto antiste, la fatal tïara
  Sognar, l'onore e l'onere infinito,

Che inclite cure e tedî alti gl'impara....
  Qui segnò il nome, in lieta ora fuggente,
  L'augusta mano, del suo fato ignara.

Su 'l focolar la tegghïa bollente
  Sfriggola intanto: va per la cucina
  De la tegliata il fumo bene olente.

La pentola barbotta, la canina
  Fame urge. Chiama in suo nitor l'acconcio
  Desco. Sediamo. Alfin ne la terrina

Culmina l'aureo cannellone concio
  Di sanguinante pomodoro: e in fretta
  Va con l'arrosto, il cacio, il vino e il poncio

Caldo, ove intrido un pezzo di galletta,
  Appetita da me più che una fresca
  Offa che insigne pasticcier confetta:

Io l'addento con una bambinesca
  Golosità, con un avido morso,
  E mi par che la fame anzi più cresca...

Su! in piedi, lesto!... Ed ora è il matto corso
  A la discesa, giù per lo scheggiato
  Sentiero, verso i bei colli di Borso:

Borso laggiù dormente accoccolato
  Sotto il favor de la nascente luna,
  Di viti e di ciliegi incoronato.

Luna d'oro. Ombra intorno e in cor nessuna.

*
* *

Anche ricordo un grigio settembrino
  Ciel che man man si fa più nuvoloso.
  Il sole noi s'invoca, ed è un mattino

Scuro, nunzio di piova: il sol nascoso
  Sotto fascie di nubi cinerigne
  Sbuca un istante e si rimbuca. Afoso

L'aere. Pur noi si va. Già ne ricigne
  L'amica valle di sue verdi braccia.
  Il Boccaor con sue gibbe rupigne

Ci sta fosco davanti. Su la faccia
  Sentiam le prime gocciole di piova
  Rade balzanti: ahi! pendula minaccia

Di nembi il ciel nei grigi seni cova.
  Crepita ora più fitta su le fronde
  La piova e a mezzo del salir ci trova

E con sue sferzate umide risponde
  A l'imprecante ululo nostro. L'erbe
  Sotto il gocciar si fan più lustre e monde

E le parole a noi più tristi e acerbe,
Ma di sfidar la piova e l'aspra via
Più forti in noi le brame e più superbe.

Avanti! Alfine la montagna invia
Una fausta buffata che sbaraglia
Come scarica di moschetteria,

Lacera e spazza l'atra nuvolaglia:
Più largo il nostro cuor, più lesto il passo:
Su' nostri capi alfin l'azzurro smaglia,

Folgora il sol vividamente. In basso
Canzoni d'acque, crosci di ruscelli
Gonfi saltanti via di sasso in sasso,

Come sognando tramiti novelli,
Audaci corse vorticose. In alto
Canzoni di calandri e di fringuelli.

Il meditato nostro salto al salto
Ratto de le indome acque s'avvicenda;
A li alti massi noi diamo l'assalto

Che sbarrano la valle ardua stupenda;
Là dove canta la schiumosa polla
Sostar è bello a rustica merenda,

Là ove il borro s'incespa, e in rosea folla
I ciclami gl'innovano l'aprile:
Desco improvviso a noi l'erbida zolla,

Il muscoso macigno a noi sedile:
L'affettato salume al pan si sposa,
Il vino al fonte, in villereccio stile.

Qui rompente dal cuor la desïosa
Rima propinatrice e de l'amico
Vino l'effusïon su la muscosa

Pietra e su l'erbe, come al tempo antico,
In conspetto a l'eccelso Boccaore,
Vigile nume del paese aprico.

Così ne piace con sognante cuore
Ai generosi spiriti del vino
Mescer le nostre fantasie canore,

Nume presente ed auspice il divino
Genio del luogo, come li avi nostri
Solean fedeli al bel rito latino.

Ma ora convien che il nostro anche si mostri
Mirabil tempo che affermò il suo regno
Con tanta luce d'opre e d'inchiostri.

Di lenti il breve macchinal congegno
Rispecchiator, su vitree lastre pinge
Rapidamente con grafico segno

Di luce i nostri visi, e tal ne attinge
Nitor di verità che niun pennello
Dotto e possente il ver sì al vivo finge.

Ecco le nostre imagini; gli è quello
Il cognito rupestre paesaggio,
La sorgiva, i macigni ed il ruscello.

Ma rifacciamo il tramite selvaggio
De la valle. Or ne chiama e ne riceve
Possagno, il bianco ellenico villaggio.

L'annuo votivo omaggio gli si deve,
Qui la Bellezza antica e sempre nuova
L'ammalïato nostro occhio ribeve.

Qui ognor più grande il Grande si ritrova,
Qui ne la luce de l'Asilo fido
Batte a' cuori il divin cuor di Canova.

Forme di luce, io ben vi risorrido
Balzanti da le floride pendici;
Fra pochi dì, com'io sogno e confido,

Li amici visi ancora, i luoghi amici
Consciamente risaluteranno
Con le parvenze lor serenatrici

Il tornante fedele dopo un anno.



SPIRANTE AUTUNNO

Grande pittrice la Natura: oh intense
Vermiglie note e gialle! Tutta smaglia
La gamma dei color su la ramaglia
De li orti e l'acquidosa erba pratense.

Guardano i cieli languidi, appannati
Specchi, su l'autunnal malinconia
De le pianure, dove in teoria
Lunga fuggono i pioppi allineati;

E si spandono vagamente, quasi
Pianto d'echi, brusii misterïosi
Al sol che par mesca per l'aura e sposi
Pallori d'albe e porpore d'occasi.

Non so che strano arcano sentimento
Improvviso, come onda di sorgiva
Entro deserta opacità boschiva,
Dal cuor che veglia scaturir mi sento.

E su quell'onda qual mai sogno emerge
In altri dì sognato e in altri luoghi
Che il fiammeggiar vestìa di cento roghi
E un velo or d'acque pallide cosperge?

In qual mai vidi aprile e in quali prode
La visïon de' paesaggi in fiore
Mirifici che il cor vede; e il clangore
Di campane ove udii che il cor, dentro, ode?

E che è questa che in lui turge crescente
Flora, onde tutto ammantasi di schiuse
Corolle sanguinanti, che soffuse
Egli forse del suo bel sangue ardente?

Questa vita de l' anima che sembra
In altro tempo a me d' aver vissuto,
Dove e quando io la vissi? Il core è muto:
Egli nulla più sa, nulla rimembra.

E vien dal fiume e vien da le brughiere
Un umido sentor di cose morte;
Va l' ombra del dolore e de la morte
Tra i fiori de la vita e del piacere.

È una vicenda di destini ignoti;
Forme che un bacio, che un pensiero ha sculte
E un soffio strugge: mutansi le occulte
Anime ovunque con perenni moti.

De le voci viventi l' armonia
Antica è sempre nuova. O malïardo
Triste, o Autunno, sai tu che io tremo ed ardo
Al tuo sfiorire, tutto ne la mia

Anima chiuso, e sai tu perchè in questa
Ora che le conduci, ella in quest' ora
Come i tuoi cieli sfonda e trascolora
E altra si sente e pur l' istessa resta?

Balenano le vite su le morti,
Vane parvenze di spiriti vani?
E vano l' ieri, l' oggi, l' indomani?
Muoion li attimi non appena sorti?

Tu mi rispondi una vecchia parola
Ch' io tante volte udii, ch' io so: Mistero.
Qual' è dunque il parvente e quale il vero?
Quella parola sempre, quella sola

Vecchia da quanto il mondo. E invan si prova
L'uomo a scrutare in sè l'ascosa forza,
Onde un raggio s'accende, uno si smorza
E ogni forma ed ogni attimo s'innova.

Sotto l'impero torbido e fatale
De l'autunno trasalgono le cose;
Dinanzi a le fantasme dolorose
Che lo assalgono, anch'esso il cor trasale.

Ne la vanente luce si scorolla
Ogni fiore, ogni imagine s'annera;
Solo ne la selvaggia anima altera
Il fior d'una tenace idea rampolla.

Fiammanti occasi che vi dispiegate
De li ampî cieli per le vitree spere
Come lembi di rutile bandiere
Da una mano invisibile agitate,

Sovra i boschi soffusi di mistero,
I boschi invïolabili e canori,
Pare che a' vostri effimeri lucori
Flagri ogni tronco quale immane cero,

E un rossor vivo effondasi di brace
Su' nevicati vertici montani
E su le stese de li arati piani
Che del vento spazzò l'ala rapace,

E su' morenti radi ultimi fiori
Che in suo grembo lo squallid'orto accoglie,
Dove cadendo le disperse foglie
Segnano frali e vani ghirigori.

Come voi, o tramonti, anche il pensiere
Avrà superbe accensïoni, e come
Voi, o fiori dal triste e dolce nome,
Nei tardi autunni le sue primavere?...

Un tepor novo da le nubi accese
Scende a la valle e nel tepor che illude
Si ridestano le campagne nude
Come a l' appello del soave mese.

È il ridestarsi de le moriture
Sotto un filo tïepido di luce,
Mentre ogni forma che fiorì si sdruce
E si sfa in tutte l' ime sue testure.

Solo tu da la margine romita
Con la immutabil tua veste cinerea
Qui sovra tanta estensïon funerea
Solo tu imperi imagine di vita,

E sovra le tue fronde intatte posa
L' occhio sognante, o mite olivo, o eterno
Giovine, che pur ne l' immite verno
Stai segno di gentil forza pensosa.

Sul chiaro ciel da la natia collina
Come bene ti stagli ed arïeggi,
O buono olivo, con i tuoi frondeggi
Morbidi e lievi come aerea trina!

Come di tra l' argentee mazzuole
Fogliute, da le mille esili ambagi,
Leni sfumando appaiono le imagi,
Vaghe l' ombre linguegginano ed il sole!

O pio signor de li alberi, tu olivo,
Sei de la terra, ond' io ti son fratello,
L' espresso vegetal sogno più bello,
Il più possente armonïoso e vivo.

Al verso io dò l' imago tua solenne;
Bene ti specchi tu ne la febea
Parola, tu che il raggio di un' idea
Chiudi nel vel di tua fronda perenne.



TOMBE

Mugge Borea su 'l capo al viandante,
De le brume tra i densi cortinaggi,
L' ultime fronde a' tristi paesaggi
Vendemiante.

Ma a Suora Morte ridono i verzieri:
La sua florida festa anch' essa vuole
E vuol che un novo april vesta d' aiuole
I cimiteri.

Ripensa gli scomparsi, come quando
Pronti li vide a l' opera gagliarda
Di vita, Amore e a le lor tombe guarda
Propizïando.

Solo a chi in vita non amò vedere
D' amor la luce ed al fraterno lagno
Chiusi la mano e 'l cor, passò grifagno
Usurïere,

Luce d' amor non vigila le impresse
Cifre su 'l bronzeo tùmulo opulento
Che il nepote col mal redato argento,
Prodigo eresse,

Mentre de l' orgia in mezzo al turbinìo,
D' un pinto segno a l' alea cieca il molto
Dava disutil oro, e il ben sepolto
Avo a l' oblìo.

Lo sculto avello mai fremere intese
D' una memore bocca il soffio santo,
Ma d' elegiaca iperbole che al pianto
Fiamma non chiese,

Di false laudi inverecondamente
Date, rispecchio di più falsi pregi,
Sta inciso l' epitaffio in aurei fregi
Vaniloquente.

E sta l' angelo chin su 'l monumento,
Simbolo inane, fra le palme ascoso
Il volto pio, sol esso in doloroso
Atteggiamento.

Ma conscio guarda Amor la non superba
Tomba che là s' adegua nuda al suolo
E cui protegge, cui ricovre solo
La croce e l' erba.

Su lei s' arresta, le pupille fisse,
Le ignote ai più dicendo e note a lui
Virtudi il nome le sembianze cui
Scalpel non disse,

Êi memore di chi spasima e langue,
Di tutti che quaggiù vinti dal fato
Lasciâr la vita dove hanno lasciato
Orme di sangue,

E a cui nel cruccio non la maledetta
Ruggì ne' petti furïal minaccia,
E non l' alme arse l' ira, armò le braccia;
A la vendetta,

Ma il longanime cuor fino a le estreme
Ore venne compagno ne' cimenti
Aspri, ed i molti e fieri patimenti
Lenì la speme,

Pur quando, inenarrabile tragedia,
Davanti ai deschi nudi e ai labri muti
Piangean chiedendo i parvoli e sparuti
Morìan d'inedia.

L' umile sasso più de' glorïanti
Marmi, l'umile sasso, onde l'amore
Tragge i ricordi infusi di dolore
Vivi davanti,

Sovra li eccelsi l'umil sasso eccelle,
Da cui non il lapidëo volume
Di altere arche e di fastigi il lume
Svia de le stelle.

Se più la senta al suo gran cuor da presso,
La madre terra di sue forze sante
Stringe la Morte nel rinnovellante
Vivido amplesso.



DISGIUNTI!

Alla memoria di mia madre.

O Mamma, allora che da Te mi svelsi
Angosciatamente in una pura
Alba d' april che tutta da li eccelsi
Monti rideva a la natìa pianura,

Di tra i singhiozzi lagrimosamente
Tu mi baciasti a lungo, io ti baciai,
E Te di qui nel mio verso dolente
Te prima cara imagine invocai.

Ma ti nascosi poi, Mamma, quel pianto
Di quel verso a Te sacro, per timore
Che il nostalgico pianger del mio canto
Non ti facesse troppo male al cuore.

E non sapesti mai ch' io t' ho cantato
In quel primo dolor de l' abbandono;
Or quell' antico verso irrivelato
Eccolo dunque a Te, funereo dono:

*
* *

— « Armati li occhi de la tersa lente,
Al tenue lume de la lampadetta,
Ti vedo come un dì, Mamma diletta,
Le solite effemeridi leggente,

Ma con ansia maggior, ma con più fiso
 Occhio di quando, sai, t' ero vicino,
 Nè ancora imaginavi che il destino
 Ci avria per mesi e forse anni diviso,

Chè a quelle or chiedi Tu de la lontana
 Città a cui venni, e a cui Tu pensi, o Mamma,
 E il ricordo il pénsiero si rinfiamma
 A la lettura tua cotidïana,

Come l' egro lucignolo che in fondo
 Nuota a l' antica lampa, se il raggiusti
 Recidendone via gli stami adusti
 E se nuovo le aggiungi licor biondo....

Sotto al raggio pacato la tua grigia
 Chioma rifulge, ed un' aureola espanta
 Come d' intorno al capo d' una santa
 Per virtù di miracolo s' effigia.

E pensi, o Mamma, il figlio che ti pensa
 Ne l' operose ore dïurne, quando
 Sta le vergate carte cumulando,
 E quando solo ne la città immensa

Passa a vespro di su li ampî quadrivi
 Densi d' ignota folla e risonanti,
 Di lusso e di peccato folgoranti
 Che dan barbaglio come d' ignei rivi;

Mentre su ferree lamine, a' segnali,
 Di tra il rapido incrocio tinnïenti
 Trapassano i veicoli frequenti,
 Cui dà l' elettro impulso anima ed ali.

Tu ne la casa, ne la sera queta,
 Da la silente cittadina mia,
 Tu piccolo mi vedi in una via
 Grande passare, andar verso una meta

Che Tu sogni pur grande, o ingenua cara,
  Ma il mio pensiero è teso a Te, chè io sono
  Solo con Te, poichè non mi abbandono
  A questa d' ebbri ardori insana gara.

In mezzo a l' avvolgente umano flutto
  Penso il tuo labbro che mi disse il buono
  Augurio, penso il supplichevol suono
  Di tua voce, le tue lagrime, tutto.

Che vive puro in Te, che mi fu detto
  Da Te, che mi fu dato da Te; penso
  Quel che nel petto accolsi con un senso
  Di religione e che serbo nel petto.

Oh quella mano che mi benedìa
  Tutte le sere, oh quei dolci occhi pieni
  Di bontà, di sorrisi, di baleni
  Santi: i tuoi occhi santi, o Mamma mia!

E ancor mi segue il tuo cuore e mi dice
  Ancora il buono augurio; e la tua mano,
  Benchè io sia da Te così lontano,
  Per la consuetudine felice

Pia d' amor tendi Tu propizïante
  Sul mio deserto letto, — come un giorno,
  Come ancora sarà quand' io ritorno
  A Te farò, a la mia casa aspettante » —.

*
* *

Ma in un mattino di gennaio, sotto
  Un chiaro sol che avea quasi il tepore
  Primaveril piegar ti vidi, rotto,
  Come a uno schianto di ferita, il core.

Strappata a me Tu fosti da fulminea
  Morte l'ottavo dì dopo la morte
  Del padre mio; la pallida gesminea
  Gota che fiammeggiar sotto il mio forte

Bacio io vedeva or chiede invano il mio
  Labbro; ora, dimmi, vedi Tu i miei fondi
  Occhi pieni di pianto e d'ombra? Io
  Te lo domando e Tu non mi rispondi.

O Mamma, Tu non più vieni a baciarli
  Questi occhi miei stanchi arsi da l'ardente
  Pianto; Tu non sei più, Tu non mi parli
  Più la parola tua benedicente.

Ed io son solo con il freddo vuoto
  Intorno, solo e dolorante, e scendo
  Verso dove non so, verso l'ignoto,
  E non so chi, non so che cerco e attendo.

Eppure io voglio vivere; ho bisogno
  Di tenerezza, ho ancora un'infinita
  Brama d'affetto, e d'un affetto io sogno
  Di riempirla tutta la mia vita.

Milano, febraio '906.



CEPPO NATALIZIO

Ne l' antico palazzo gentilizio
Lieta e solenne è l' ora convivale;
Arde un gran ceppo, il ceppo natalizio,
Sovra il gran focolar monumentale.

A la candida mensa ilari visi,
Intente bocche su' fumosi piatti,
D' avidi bimbi mostaccini intrisi,
Cupidi salti e miaolii di gatti.

Re della mensa, il grasso capitone
Che stillando rotò su l' odorosa
Vampa e assunse la rutila crostosa
Veste, di lauri cinto, a lo schidione.

Memore del natìo ventoso greppo,
Onde fu svelto ne l' immane lotta
Con l' ascia forte, arso nel cuore, il ceppo
Geme cigola crèpita borbotta

A' colpi de le molle che nel cuore
Di fuoco lo ricercano fruganti
E ne fan zampillar vividi fuore
Turbini di faville scoppiettanti.

Quando le molle posano, gettate
Su la lastra marmorea, senza fine,
Da pargoli occhi arrise ed ammiccate,
Passeggian fitte le ignee monachine

Su 'l vasto ceppo, che riposa anch' egli
  Come una sfinge, innanzi a cui si china
  La scialba fronte de' canuti vegli,
  Balza ridendo la follìa bambina . . .

Di albumi e cialde bianchi i mandorlatî
  Sgretolandosi sotto la gagliarda
  Morsa dei denti, addolciano i palati,
  E in beî culmini d' oro la mostarda

S' offre dal buon sentore senapino
  Che mordica le nari. E un altro sbocco
  Di fumo e di scintille su al camino
  Dà con li ultimi suoi crèpiti il ciocco

Là dal gran focolar monumentale,
  Mentre a la notte fonda le campane
  Annunziano la gloria del dimane,
  La venïente luce del Natale.

E dicono augurando le campane
  In lor possente squillo evocator:
  — Son tanti li odî e le sventure umane;
  Ritorna, o Cristo, se tu sei l' Amor.

Non è madre la terra, ma noverca;
  Ritorna, o Cristo — se qual merce vil
  Il sangue uman ch' è sangue tuo si merca —
  Con l' ira santa e il vindice staffil! —

Il pin, che industre man foggia e riduce,
  Protenderà doman le braccia ricche
  Di facelle, di ninnoli, di chicche:
  Tutta una viva poesia di luce.

Il frugolo doman, che a casa e a scuola
  Irreprensibilmente si contenne,
  Avrà la sua benevola parola,
  Avrà le sue carezze e le sue strenne.

Doman sarà il trionfo del tacchino
E de l' uvoso biondo panettone
Che splenderà fra le iridi del vino
Come una grande costellazïone . . .

Ne la voce profetica del vento
Oggi è dolce sorprender gaudïose
Parole, e nel pio sogno de le cose
Sentir l' attesa del divino Evento;

Sentir ne l' aria come un insueto
Primaverile rinnovellamento
D' anime, come un desïoso e lieto
Romper di forze giovani al cimento . . .

E sempre, con solennità corale,
Sempre, a la notte fonda, le campane
Annunziano la gloria del dimane,
La venïente luce del Natale . . .

Sonate a festa, o tinnule campane,
Al Natale del mistico Signor;
Sovra le umili terre cristïane
Spandete a fiotti il vostro inno canor.

Voi siete l' inno e siete la preghiera,
Siete l' eterna poesia vocal,
Onde al mattino e a la morente sera
Spira l' alta armonia de l' ideal.

La vostra voce, che attraversa i cieli
Di speranza e le terre di dolor,
Benedicente a noi giunga e riveli
Che tu, Cristo, ci parli e ci odi ancor.

Da' biblici paesi galilei
Che tu amavi, deserti oggi di fior,
A noi ritorna ancora, chè tu sei
Cristo, il giudice giusto e il redentor.



AL NUOVO ANNO CHE VIENE

Nascono gli anni e muoiono: fantasimi
Effigïati da l' uman pensier;
L' uom, prefinendo al tempo e segno e limiti,
Ingannevole diè maschera al ver.

Impreca, o strofe auspicatrici dona
Al fantasima ch' egli si foggiò;
Lo tratta qual visibile persona
Che invecchia e muta: ed egli è che mutò.

Di sogni ricamiam l' attimo atteso,
L' attesa gli chiediam felicità,
Mentr' esso non ha forma anima peso,
E vien dal nulla e in grembo al nulla va.

Noi gli prestiam del vòlucre le penne,
De l' orïolo lo scoccante suon,
Gli diam perfino il senso del solenne,
La coscïenza d' una missïon.

Crediam ch' ei môva a' nostri cenni intento,
Che tutte cose ei muti al suo venir
Come se tutte per consentimento
Tacito a lui dovessero obbedir.

Eppur a l' ieri egual sarà il dimani
Che a vecchi illusi il nuovo anno addurrà,
E il sol, com' ieri su' dolori umani
Splendea, così domani splenderà.

Pur noi vedemmo nôve inclite audacie:
  L' elettro senza più fili guizzar
  Ed il pensier via per gli spazî aerei
  Ed il sonante verbo trasvolar;

Breve congegno di vibranti lamine
  Chiudere umano accento, inno canor;
  E de' corpi svelar l' ime compagini
  D' arcani raggi insolito baglior.

Questi prodigi ardimentosa a compiere
  Fu l' arte la scïenza umana fu,
  Che nulla chiede ai vacüi fantasimi,
  Tutto de gl' intelletti a la virtù.

Ma tristi cose anche vedemmo: queste
  Però obliar ne giova, ed augurar
  Che il cuor s' emendi ed il costume, e òneste
  Le stirpi e monde s' abbiano a rifar;

E non a eccelsi scanni apra la via
  L' oro furato al pubblico tesor,
  Nè la giustizia nome vano sia
  E titolo d' onore il disonor;

E non sul labro libertà, ma in core
  Segga al potente, e vivificator
  Spanda ella sovra tutti il suo fulgore
  In nome del diritto e de l' amor.

A le forti opre penso, a le mirande
  Cose ch' io vidi, a quelle che vedrò:
  Penso a quel che verrà genio più grande
  Ed al più grande che tra noi passò.

E, se la fè nel nuovo anno che viene
  Anche uno spiro d' ideal ci dà,
  Tra il buon clamor de le fraterne cene
  Propizïanti la giocondità,

Tra la ghirlanda de gli amici visi
  Volino pur ne l' attimo seren
  Inni augurali e bacchici sorrisi
  Al fantasma del nuovo anno che vien.



NELLA VALLE DEL BOCCAORE

Al fido gruppo degli amici bassanesi.

Salve, o del luogo tu genio rupestre,
O precipite austero Boccaor,
Che le tue punte al ciel come balestre
Tendi in tuo fosco tragico furor.

Tu signoreggi con la scabra cima,
Col fier cipiglio magnetizzator
La valle tua che ai piedi tuoi s' adima
Come schiava opulenta al suo signor,

Schiava fiera di sue strenue ferite
Che orna le sue catene e il suo dolor
Di balsamiche aulenti erbe fiorite,
Calma ridendo un bel riso d' amor,

Onde la vinta è vincitrice, e vinto
Sembra dal vago riso il vincitor
E a lei guardare, a lei chinarsi avvinto
Quasi a cercarne il palpitante cuor:

Il cuor che pulsa in un fresco argentino
Ritmo di polla e di torrente e sa
Tutte le febbri che il gigante alpino
Cela sotto la sua rigidità.

Canori d' acque i tuoi soffi, o diletta
Valle, aromati e freschi d' ombre tu
Portaci, e la mia rima piccioletta
Al tuo selvaggio re porta lassù:

La rima che odi forse per la prima
  Volta sonar sotto il tuo cavo ciel
  Qui dove par che più la fede esprima
  Il suo candor nel candido sacel.

Presto divisi, per diverso calle
  Moverem come il fato a noi segnò,
  O fidi amici, ma quest' erma valle
  E i vostri dolci visi io porterò,

Pure da voi, pure di qui lontano,
  Fissi dentro la rétina e nel cuor,
  Laggiù ne' grigi inverni di Milano,
  Santo lucido segno incuorator.

A voi qui bevo, o caldi amici cuori,
  E a la nostra amicizia che vicin
  Qui a l' Alpi nostre sembra che rinfiori
  E più stringa il legame adamantin.

E ora moviamo al cognito villaggio *)
  Che sempre fido stuol ci riunì,
  Ch' è l' annua meta del pellegrinaggio,
  Votivo giuro che giurammo un dì

A l' indigete nume, al Gloriïoso
  Che l' ellenia bellezza ravvivò
  E a l' idea cristïana con gioioso
  Di nova arte fulgor la disposò.

Ma prima, o valle, tu pur questo vino
  Liba che noi libiamo, e rompa su
  Dal nostro cuor, che al tuo batte vicìno,
  Del ditirambo l' intima virtù.

O buona valle, a te che ne accogliesti
  Diam la bacchica aspergine augural;
  Bevi con noi; se or ti lasciam, qui resti
  L' eco di nostra gioia convival.

*) Possagno.



IL BRENTA

Con fragorosi sbattimenti e squassi
Il Brenta giù per l'alveo che scoscende,
Rimbalzando fra i grigi asperi massi,
Da la ventosa alpestre gola scende,

Che vide un giorno di Massimiliano
Sperse le schiere sotto i ruinati
Sassi a' contesi valichi, del piano
Cupide, ignare de li eccelsi agguati.

I colloquî de l' erme rupi sotto
Le favillanti stelle ode e i sospiri
De' rezii boschi al vento ed urge rotto
Nel sasseo fondo in vorticosi giri.

E lasciando la carcere montana
Ove, pugnace invan, frangesi astretto,
Fiammando al sol via per la vasta piana
Largo s' effonde nel ghiaioso letto

Con la scorrente gioia, la canora
Gioia de l' acque, che su l' alte bove
Pulsa e schiumeggia, le campagne irrora,
E le ruote a' molini industri move.

Lambe la vaga solatìa Bassano,
Ed a' nitidi suoi gorghi azzurrini
Da l' alto guarda l' ecelinïano
Castel ricinto di frondosi pini.

A' lavatoî le garrule comari
 Or qui menan le lingue forbicine
 E in lor vivaci inconditi parlari
 Sfoderano le nuove cittadine

E fra mille commenti a' morti e a' vivi
 Narran le scene tragiche e le buffe,
 La cronaca de' vicoli e de' trivî,
 Pettegolezzi scandali baruffe......

E 'l fiume va tra il verde paradiso
 Di riviere e di prati ampî e quïeti
 E tutto specchia il vivido sorriso
 Floreal de le ville e de' pometi.

De' Collalti le cime vaporate
 S' adergon lievi in fondo a l' orizzonte;
 Su la forza de le agili stilate
 Il palladian s' aderge ligneo ponte,

Ch' Eugenio vicerè arse, e rifece
 Il Ferracin; che a sè d' intorno vide
 Da ripa a ripa con fulminea vece
 Franche ed Austre guizzar palle omicide;

E 'l Corso duce da l' occhio di fiamma
 Imperïoso e vivido, che in core
 Portava il fato de l' Europa e 'l dramma
 De' suoi giorni di gloria e di dolore,

Ritto sul bianco destrïer, volante
 Come freccia da l' una a l' altra schiera,
 I docili manipoli scagliante
 Incontro a la sua fulgida chimera;

E va e fugge la chiara impetüosa
 Onda e il saluto augurïale affretta
 E al mare porta de la desïosa
 Trento che guarda e che vigile aspetta.



IL CANTO DEL FIUME

Nasco e scendo da l' Alpi, e porto al cerulo
Mare il mio vivo ondisono tributo,
Da l'Alpi scendo e porto al mare il valido
Spiro de l' Alpi e il vergine saluto:

L' Alpi che il primo attinto raggio specchiano
Nel fior de gl' intangibili cristalli
E a cui li umani spirti e gl' inni tendono,
Sale il sospir de le sopposte valli;

Porto l' aroma del selvoso vertice,
Del bosco verde che non sa la scure,
Ma il vento sa di libertà che l' anima
Nudre a le schiatte vigorose e pure.

Da le fredde pomicee culle sgorgano
L' onde mie per la china ispida tratte
In chiara spuma, in volteggianti rivoli,
Sapide e bianche più che novo latte.

Guardano le mie fonde scaturigini
Le impervie rupi salde come torri
Titaniche; io flagello le titaniche
Scolte e pugnace vo tra massi e borri.

E scuoto e mordo ai boschi le radici
Pendule su 'l mio capo, qual di serpi
Immane groppo, e ne le rapitrici
Onde volgo con me lapilli e sterpi,

E rombo e tuono e scroscio come il turbine
 Quando le selve furïoso batte;
 Per improvvise scale irrompo e vortico
 E balzo in un fragor di cateratte.

Ma quando lascio l' ombre e le precipiti
 Grigie scalee de le montane gole,
 E il dolce pian mi veste di sue viridi
 Cinture, io tremo e sfolgoro di sole

E di placido riso; arguto e flessile
 Discorro in mezzo ai floridi vireti
 E l' onde mie come le spere fulgono
 D' ampi riflessi nitidi e quïeti;

E conversano i miei piccoli fiotti
 Garrulamente con le bianche ghiaie:
 E sono trilli chiacchierii gloglotti
 Mentre chiomosi ciuffoli di naie

Sembrano l' alghe a fior d' acqua sporgenti
 Da riflussi lambite e da sciacquii,
 E son tutto carezze e lambimenti,
 Lunge da li aspri miei gioghi natii.

Qui mi cavalca con suo triplice arco
 Il ponte, qui mi verbera il molino,
 E qui la barca con suo dolce carco
 Solca fidente il mio grembo azzurrino.

Pur qui impazzai talora, dal mio letto
 Uscendo, come stanco di riposo,
 E da l' uom che assalii fui maledetto
 E sul suo capo urlai, torbido iroso,

Chè il furor m' inebriò de le battaglie;
 Ma l' uomo offeso mi sfidò, mi vinse,
 E di eccelse lapidee serraglie
 I vigilati fianchi mi precinse

E mi domina intento egli, di ferro
  Armato e di pensiero, e mi conduce
  Per ferree vie dove m' allungo ed erro
  Costretto a dargli forza e pane e luce.



DAI SONETTI VENEZIANI

Dèsti a la prima luce del mattino
Han riflessi fantastici d' opale
I marmi del palagio bizantino,
L' onde e l' ombre del tacito canale.

Su da la fine balaustra sale
Tutto fronzure il piccolo giardino
Baciante de la pietra l' immortale
Cuor che gli vive e palpita vicino.

La gondola furtiva che le ambagi
Sa di tutti i canali e sa i misteri
Occulti de le cose e de' palagi

Rapida corre, ed un mistero forse
Nasconde sotto il felze oggi com' ieri
Che a l' ora istessa l' istessa onda corse.

* * *

Or la mia mente a l' onda verde il coro
Evoca de l' eroiche severe
Istoriche memorie: le galere
Ecco fan ala al ricco Bucintoro.

Il gran Leone e Santo Teodoro
Sogguardano da l' alto; le bandiere
Trionfatrici di su l' ampio foro
Ventano a l' aura giubilanti e fiere.

Il gran navile avanza sfolgorante
  La Dogal maestà, superbo avanza
  Miracolo di fulgido lavoro.

Ei gitta a l' onda il vago anello d' oro,
  Freme la glauca sposa d' esultanza
  E attorno gli si stende palpitante.

*
* *

Auguste *calli* e splendide riviere,
  Neri angiporti e luminose vie,
  Fiammeggianti meriggi e fresche sere,
  Fremiti eterni d' inni e d' elegie,

Gioie tessute di melanconie,
  Glorie ed infamie sculte su le altere
  Moli di pietra e pinte fantasie
  Ti parlano d' un altro evo al pensiere.

Evo armisono e fier, ma in cui gentile
  Fioria l' amor, ma in cui non freddo ignavo
  Torpea fra gli ozî lussüosi un anno,

Ma in cui, fido al suo remo e al suo navile,
  Non si lagnava il popol d' esser schiavo
  E 'l patrizio sapea fare il tiranno.

*
* *

I Dandolo i Veniero i Morosini
  In miraggio fantastico e lucente,
  Sacri a l' onor guerrieri e cittadini,
  Sfilano innanzi a li occhi de la mente.

Soffia bellico a noi da l' Orïente
  Clangor di trionfali echi latini,
  E di Lepanto par che la fremente
  Eco rombi ne' vesperi marini;

E par che rugga il gran Leon su' mari
Ancor la gloria del Peloponneso
E l'epinicio de le Curzolari,

E mentre il cielo sovra l'acque imbruna,
Sorga Venezia e splenda come acceso
Gruppo d'astri ingemmante la laguna.

*
* *

Oh la sua grande poesia, la grande
Serenità de' vesperi silenti,
Mentre il concavo ciel su l'acque spande
Argenteo balenìo d'astri nascenti,

E si frangono i razzi a le verande
De' magici palazzi, monumenti
Che paion come usciti fuor da blande
Arguzie di scalpelli sapïenti,

Dove il fantasïoso stil moresco
Si confonde col gotico severo,
E a la voluta d'agile rabesco

Sogguarda il rigid' arco bizantino
E smaglia avvicendato al lusinghiero
Caldo Orïente il bel mondo latino!....



LA VOCE DEL GLORIOSO CADUTO

Caddi e giaccio sfasciato e vinto sopra
Degno lapideo letto io che immortale
Parvi, che ognun dicea mirific' opra,
Sfida al tempo, a la luce e a' venti amico.
Sparve l' antica mia specie formale,
Onde vestito orgoglïoso m' ersi
Dal Foro augusto, ma non già l' antico
Spirto di gloria, ai cieli nato, ío persi.

Oh! sento i mille e mille occhi cercanti
Nel vano la tangibile armonia
De le mie linee ritte e ferme; i pianti
Odo chiamanti nel mattino estivo
L' alta rimemorata imago mia
Che tante stirpi età vicende ha scôrte;
So il cuor de la Città chiedente il vivo
Segno al grigio fantasima di morte,

La salïente al ciel vigilatrice
Cuspide e in vetta il fiero angelo aurato,
Caro al sol che di fiamme il precingea,
Tra li azzurri e le nuvole campato;
Li azzurri a cui salì la melopea
De le mie bronzee voci che in fremente
Rombo squillava a la Città felice,
Su' nautici trionfi d' Orïente.

Io, che l'annoso Eroe vidi a' Latini
Crociati duce, e i bellici stromenti
Che di Luciano Doria i vantamenti
Vili sfatâr, ond' ei voleva il freno
Porre ai cavalli che su' bizantini
Marmi del Tempio scalpitano immoto
Gruppo che il moto finge, com' Ellèno
Li sculse un dì mirabil fabro ignoto;

Io, che di fiera gioia palpitai
Allor che a me giunsero l'ora e 'l suono
De l'epica vittoria Lepantea,
Quando al Leon da' fulminosi rai
Piegò la Mezzaluna, e sentii quasi
Sanguigna onda passarmi da le basi
Al pinnacol che diemmi Mastro Buono
In un' eroica giubilosa Idea;

Io, che amo queste prode a cui, per via
Lunga e per sante fervide tenacie,
Spoglie venner di popoli domati,
Le armi vinte, i tesori conquistati;
Io, che gemetti sovra l'agonia,
La morte de l'Adriaca Libertà,
Io che incuorai le resistenti audacie
Quando l'assedio strinse la Città;

Io, che in superba festa di colori,
Io, che in divina trama di canzoni,
Io, che in cerchio di dotti accorgimenti,
Io, che in fulgor di navi e di tenzoni
Vidi il Genio raggiar de' creatori
Intelletti magnifici e possenti,
Giovenilmente vivido e robusto
Risorgerò qui su dal Foro augusto.

Qui dove ampî sorrisi ha la natura
D' acque e di cieli, d'isole e di rive
Lunate; e iridi e sogni e sculti fiori
Ha l'arte e venustà di marmi e d'ori,
E dai leoni del Pireo vegliata,
Memori ancor di genti e d' aure achive,
Su le navali macchine sudata
L' opera ferve con intenta cura;

Qui dove diedi gl'inni a' lussüosi
Cortei che dai vivifici pennelli
Ebbero immortal segno e apoteosi,
Dominator de' vasti piani equorei
E de' sacri fastigi, alzerò il mio
Più eccelso; sovra i miei vecchi fratelli
Pensosi anco e sgomenti, su' marmorei
Palagi, — amor dei popoli e di Dio,

Poi che concordia di energie volenti,
Propizïal cenno di fati il chiede,
Per il Passato che ha voce di storia,
Per l'Avvenir che avrà lampi di fede,
Monumento signor dei monumenti,
Rinascerò titanico e leggiero,
Vigilato dal sole e dal pensiero,
Ad attender le nuove ore di gloria!



ALLE DUE CITTÀ FIGLIE DELLA BELLEZZA SORELLE NEL DOLORE E NELLA MORTE

Dal traditor propinquo mare, da la matrigna
Terra dispette everse, chi mai vi può sognar
Nel vortice rapite d'una ridda sanguigna
Tu, Zancle, Ellenio fiore, bella tra i monti e il mar;

Tu, Giulio fiore calabro, bella fra i mari e i monti,
L'una e l'altra guardante, ne l'amore sorelle
E ne la morte, nate di bellezza, le fronti
Ghirlandate, fulgenti più che fascio di stelle?...

Ombra... silenzio rotto da radi umani passi,
Scroscî di piova al primo freddo oscuro mattino,
Cupi rombi urti squassi e crollo repentino
E ruinoso sfascio di muri, di frante assi,

E grida ed urli e spasimi da le improvvise tombe
Aperte come bocche fameliche di mostri
E corpi giù precipiti ne' pensili chiostri
Diroccanti fra lunghi crepiti e assidue rombe...

E la voraginosa rapace immane ondata
Trascinante ne' gorghi la bellezza la vita
De le cose e de li uomini, silente ancor, sopita
Ne l'ombre ancor, nel sonno; mal desta, mal chiamata

Da una gran voce, antica di secoli, una voce
Profonda d'antri ignoti, una voce abissale;
Da una mortal dïana a una lotta mortale,
A una morte cruenta mostrüosa feroce,

Che ogni possa disarma, che ogni barriera sfida,
  Che tregue non conosce, che da ogni angolo snida
  Ogni uomo per schiacciarlo sotto la pietra infida
  Tutrice de le case ed or fatta omicida.

E de' scoppiati incendi i vampanti richiami
  Di su li alti edificî, insigni d' arte, d' oro
  Carchi, e la genìa vile espressa da gl' infami
  Lastrichi, sguinzagliata, il diffuso tesoro

A predar con la mano sacrilega, irridente
  De la vita e la morte a le più sante cose,
  Cui ne' strappi assassini forse un qualche rispose
  Guizzo de le tentate membra sanguinolente!...

Dove il superbo riso de' ceruli orizzonti,
  E il sole su' normanni templi, su' bizantini
  Mosaici, e le armonie dei colori divini
  Sotto le ampie celivaghe feste d' albe e tramonti,

Care a tutti i poeti, tutti d' ogni evo, d' ogni
  Terra, care ai nitenti densi palazzi in riva
  De' bei lunati golfi, dove tanta fioriva
  Un dì gioia di numi e di miti e di sogni?

Sovra i falciati sogni, sovra i calpesti fiori
  È l' orgiastica furia de la morte che danza
  Con l' orribile riso, con l' oscena esultanza,
  Con tutto il corteo nero de li orrori e i terrori,

Sovra il fango cruento, sovra le pietre sozze
  Di strage, fra la polvere, su le vaste macerie
  Culminanti, su' templi sventrati, su le mozze
  Colonne, sovra tutte le addensate miserie

Avvolgenti chiudenti prementi le ingoiate
  Ricchezze, sacre a nidi lieti d' elisie calme,
  E le confuse mutile dilanïate salme.
  Chi le vite ci rende, le ricchezze furate

Da l' implacabil gorgo, nel feral turbinìo?
  Chi ce le rende belle di forza e di speranza,
  Ne' sogni unite e l' opre di civil comunanza?
  L' uomo può forse renderle, se ce le strappa Iddio?

Mentre il singulto prende e ci squassa le gole,
  Non so, pazza bestemmia rompe da le convulse
  Labbra. Dai nostri cuori smarriti il verde avulse
  Fiore de le speranze cresciuto pieno al sole

L' eterna visïone di questa tragica ora,
  La cosmica tregenda che in suo funereo groppo
  Trasse tanta sventura: una sventura troppo
  Grande, inimaginabile, non ben compresa ancora

Forse in tutta la sua possanza irosa, fuori
  D' ogni pensiero, d' ogni confine, d' ogni via,
  Al di là d' ogni attesa, sopra ogni fantasia
  Di macabro poeta che scheletrici orrori,

Lezzo di tombe ne la capace strofa addensi,
  Sopra ogni incubo stesso di cervel delirante
  Che moltiplichi in pazze cifre, elevi a gigante
  Potenza le potenze tutte di tutti i sensi.

Il cuore de la Patria batte su la dolente
  Calabra Terra, sovra l' infausta isola d' or,
  Dove il Dolor superstite erra inconscio demente;
  Sorga e mova con tutti i buoni impeti Amor.

Dei due mari traverso l' onda, Reggio la forte
  E Messina la bella non si guardano più;
  Va la pietà veggente, regna la cieca morte
  Là dove jer fu Reggio, dove Messina fu.

Il fantasma di lor bellezza, dai ridenti
  Profili, che beveano avidi li occhi, appar
  Vivo solo nei cuori, ne le attonite menti,
  Non sotto i cieli azzurri, presso l' azzurro mar.

Su le urbi rase passa l'evocato fantasma,
Tra le glorie sepolte e gli spersi tesor;
Da' putri ascosi corpi s'alza l'acre miasma
E per l'aure e le vite serpe attossicator.

Le attanaglianti carceri che serbano gli sfatti
Carnaj, forse le stragi novelle a maturar,
Si schiuderan domani a' ferrëi contatti
Dei picconi fruganti la terra secolar:

Ah non l'aere s'appesti, non il morbo s'insinui
Adunghiante le pallide larve de' sorvissuti!
Ah non la mietitrice larga strage continui
A cumular i corpi sovra i corpi mietuti!

Piangono i cuori tutti, ma ora è sterile il pianto,
Ma la pietà non basta, se non dà frutto il fior:
E la forza dei cuori e de le braccia in santo
Patto concorde uniti, d'opere eccitator,

Questo è che l'ora chiede: la forza l'ardimento
Tutto di tutti; quello che voglia, che sorregga,
Che salvi, che rivoglia ne l'eroico cimento
Ancor la vita viva, la vita che si vegga

Incuorata blandita, ancora la salute,
Ancora la bellezza che jer vedemmo, jeri
Amammo; che oggi sparvero nei mille cimiteri
Dal cieco attimo schiusi che le volle abbattute

Sgominate cacciate, in un balen di sangue,
Dai lor nidi, dai nostri occhi, in fosco baglior,
Come un astro filante con ratto guizzo d'angue
Che i cavi cieli solca, arde sfavilla e muor.

Ma il mondo a navi armate d'amor, segna il cammino,
Da ogni terra il benefico tributo giunge; il Re
Primo al dover servendo, ei primo cittadino
De l'Italia, a noi tutti il pio monito diè.

E al gramo piaggiatore ben rispondea: “ Noi tutti
  Faremo il dover nostro „; bene la pia gentil
  Sua Donna gli è compagna, ai miserandi lutti
  Corsa a dar tutti i balsami del cuore femminil:

Questo è che l’ora chiede: l’unïone fraterna
  De l’itale energie ne l’opra salutar
  Che le sepolte chiami su da la tomba inferna
  Nel sole a risorridere, belle tra i monti e il mar.

1 Gennaio 1909.



VERSO E BACIO

Di sol, di sogni tu redimita
A me dinanzi bianca t' erigi....
La strofa o il bacio? Che prediligi
Ne la tua mite gioia d' impero,
O imperatrice del mio pensiero,
O bionda musa de la mia vita?

Eccoti il verso: bacio di care
E carezzose trepide rime
Che l' intelletto coniuga esprime
E come in cerchio di roseo nastro
Sa ne gli strofici nodi legare:
Pulsa di luce sì come un astro.

Eccoti il bacio che flagra in cima
Al labbro, a l' anima: verso che tocca
Un labbro e un' anima; verso che trema
Com' onda e canta come un poema;
S' incontra l' una con l' altra bocca,
S' incontra l' una con l' altra rima.

Vuoi bacio o verso? Bacio d' ebbrezza,
Verso d' omaggio, verso adorante,
Bacio lambente che ti carezza,
Verso che in puro zaffir t' inciela?
Gioia di vita che si rivela,
Chiamala, fermala nel cuore amante.

La tua bellezza che l' occhio ammira
Io dentro il docile verso che squilla
A festa, accolgo celebro elevo;
E tutta l' anima che ti scintilla
E fuor de li occhi belli ti spira
T' arde t' esulta, nel bacio io bevo.

Il desiato nido s' adorni
Per te di grazia, per te di pace
Fiorita olezzi, per te i miei giorni
Limpidi come tu preghi e vuoi
Volgano dopo l' ora pugnace
Sotto il buon lampo de gli occhi tuoi.

Mia tutta bella, il cuor deterso
Per la tua buona santa malia,
Non più tra fosche dubbiezze io giacio;
Il labbro porgimi: eccoti il bacio;
Porgimi l' anima: eccoti il verso
Mutuo d' amore: io tuo, tu mia.



LE GRAZIE

D' Eurinome, oceanio fiore, o trigemine figlie,
de la vergin Bellezza belle vergini iddie,

a Venere compagne: o Aglaia, tu, la *splendente;*
o Talia, tu, la *florida;* o Eufrosine, la *lieta*,

io vi risogno come de li avi a lo spirto sereno
appariste serena visïone di gioia.

In trionfale cerchio le rosee braccia conteste,
d' una sola aurea fiamma le sei pupille accese,

fusi in agile danza i corpi, in un palpito i cuori,
giù per eterea via, che vigila il mistero,

a la terra movete, portando l' olezzo de' cieli,
solo a' nobili spirti, a le venuste forme

fiori donando e baci e 'l lume de la giovinezza
vostra ridente più che su li oceani aurora.

Lunge a li ignavi tedî, de l' alme Voi serenatrici,
a l' epulari gioie, a le armonie festive

auspicaste, libanti con solenne rito li Ellèni,
a Voi devoti e cari, la prima tazza a Voi.

Propiziandi numi, io l' inno sognato ne l' ore
tacite a Voi riergo, dò, lirico saluto,

d' onde commosso a l' aure prescïenti le prime stelle,
palpita, schiuso, il fiore surgente del pensiero.

Di su' lunati golfi e l'egee marine specchianti
  festa d'ionii templi, d'isole floreo cinto,
fra i densi laureti vocali e 'l marmoreo candore
  de' sculti Propilei, su 'l Partenone augusto,
sotto i cieli de l' Ellade splendeste d'olimpica gloria
  ne la città che il nome ebbe da Athena iddia.
Da Voi soavemente arrisi balzarono sotto
  lo stupente del sole occhio voluttüoso
vivi i fidiaci plasmi che il Tempo a noi tolse vorace;
  fulse per Voi la pinta Venere Anadiomene
ed il nome d' Apelle ed i malïardi lepori
  del pennello onde Zeusi ebbe latrìa di nume.
Voi dèste a Polignoto che l' effigïata virtude
  civil precetto e a nova virtù fosse ala e fiamma.
Voi l' ionico idïoma bruniste nel verso d' Omero,
  l' adamanteo di gloria verso sfidante li evi,
e ne la gaietta ode del fervido vecchio di Teo
  che il sole ed il piacere amò, le rose e 'l vino.
Voi del Canova mio nel pulsante marmo vivete,
  del Zacintio cantore Voi ne l' armonico inno,
u' de l' Ellade antica ancor la grande anima spira
  ed arde il rapïente sacro furor del dio.



A MARTE

O astro e nume più volte millenario,
Marte, che orni di tua rutila face
La constellazïon del Sagittario,

Noi ti vediam, più grande e più vivace
De' tuoi compagni ai piccioletti nostri
Fallibili occhi, navigar la pace

Alta de' cieli, come a noi ti mostri
Aereo viator de l'Infinito
Ove fra quattro stelle ardi e t' inostri.

Così ne appari tu che il prisco mito
Terribile foggiò bellico iddio,
Beverato d'uman sangue, nudrito

Di stragi; in tuo sanguigno folgorìo
Così ne appari in queste dolci e terse
Notti di termidoro; e l'occhio mio,

Poi che crucciato lungo il dì s' immerse
Ne l'ombre de la vita, in tua s'immerge
Luce la notte, che la via gli aperse

Dei sogni e gl' inni: e il piccolo s' aderge
Mio verso a te, che uscì da ombrata fonte
E che tua chiarità limpida terge.

A' margini laggiù de l' orizzonte,
Or che a la Terra più vicino appari,
Oh come curïose avide pronte

Su da le eccelse torri speculari
  S' appuntano con lor fochi possenti,
  Ne' candidi silenzii lunari,

Converse a te le mostrüose lenti
  Indagatrici! Ma tu ancor sei troppo
  Lontano, ancora a noi non ti consenti.

Il cristal più possente ancora è troppo
  Debole, ed il pensiero uman troppo erra
  De le ipotesi in mezzo al vasto groppo.

Aspera legge ancor lo tiene e inferra;
  Pur questo il suo bell' arduo sogno: vuole
  Travarcare il terrigeno la Terra;

Passeggiare le piagge aride e sole
  De la Luna, ed accendere le pile
  Ai focolari elettrici del Sole;

Radïogrammi fervidi in istile
  Novissimo scambiar con qualche flava,
  O Marte, abitatrice tua gentile;

Rompere finalmente questa ignava
  Legge di gravità, far questi densi
  Spirti, più puri, e questa che ci grava

Carne, più lieve; per gli spazî immensi
  Di vie sideree le interplanetari
  « Corrispondenze d' amorosi sensi »

Vagheggiate annodar; di tutti i varî
  Idïomi de' mondi varî i cento
  E cento intender etnici divarî;

Correr le molte vie del firmamento
  Che speculò il divino Galileo,
  Di un mortale immortal primo ardimento.

Veder se tutto questo vol febeo
  D' ipotesi onde a l' uom tante porgesti,
  Che ha sempre in sè un po' d' Icaro e d' Anteo,

Per i suoi sogni imaginose vesti,
  O Marte che a noi più tue roggie chiome
  Ora appropinqui, ma non manifesti,

Sia vol di fole, anch' esse fole come
  Le antiche; se i tenaci abitatori
  Tuoi, le zolle natìe frugate e dome

Tutte in ogni tua plaga, uscirne fuori
  Vogliano, accesi da le bramosìe
  Di nuove sedi, nuove pugne e amori

Nuovi e nuove di vita nostalgie;
  E se la Terra sanno, e al cenno loro
  Potè vibrar d' insolite armonie

L' elettrico congegno che il lavoro
  D' italo genio, senza ferreo stame,
  Creò, di nostra ultima età decoro.

Saper il duplice ordine, le trame
  Di ritte linee ch' altro italo insigne
  Di cieli scrutator ne le tue lame,

O Marte, inaccostabili sanguigne
  Discovrì e disse *gemini canali,*
  Chè a Fantasia Ragion così li pigne;

E se centri magnetici vitali
  Tra lor avvinti sien qual da candenze
  A quelle de l' aurora artica eguali.

De' genî intanto a l' inclite insistenze
  Lineatori de le astrali forme,
  Rivelatori de le astrali essenze,

Plauso. Io con l'occhio e 'l verso che non dorme
 Intanto pe 'l ciel tremulo argentino
 Inseguo, o Marte, le tue cognite orme.

Tu volto a sud prosegui il tuo cammino
 E vai ruoti e sfavilli rosseggiante
 Così come ti vide l'aquilino

Di lampi e d' estri acceso occhio di Dante,
 Come l' augure sua musa spirtale
 T' incise ed incielò ne lo specchiante

Nitido endecasillabo immortale.



A UN CANOTTO AUTOMOBILE
VITTORIOSO NELLA LOTTA COL MARE

Tu la rada ombrata di chiare
Molli ombre in un' alba di maggio
Lasciavi per arduo viaggio
Sul mare

Per pugna di gloria, per meta
Di gloria. Ma il mar che s' estolle
A improvvisa raffica e bolle,
Ti vieta

Il mar le titaniche prove,
Il mar che sogna epica strage,
O piccola ferrea compage,
Cui move

Un igneo spirito, e regge
Un' audace man sapïente?
De li uomini il genio possente
La legge

Può bene sfidar di natura
E vincerla.... Ma già s' avventa
Su te l' onda, più vïolenta,
Più scura,

E t' avvolge qual serpe e a ruina
Te come esil canna di sorgo
Vorticosamente nel gorgo
Trascina.

In fondo, laggiù, si delinea
Roseo l' arco del litorale,
Tu guizzi via come uno strale
Fulminea.

Su' flutti di cui rompi ed urgi
Tu l' insidïoso fervore,
Piccol guscio dominatore
Assurgi.

Sta vinto ora il mare e tranquillo.
La riva a te plaude da ogni atrio
Di casa; tu inalberi il patrio
Vessillo,

Che al plauso risponde e al saluto,
E attingi la riva ed attingi
La gloria, onde il lauro ti cingi
Mietuto,

Ben sei l' agil forza che ruota
Sicura su' gorghi con l' uomo
Tuo fabro magnifico, e indomo
Pilota.

Ma nuovi da vincer pericli,
Ma nuovi da mietere lauri,
Onde alto il tuo nome s' inauri
E in cicli

Pur d' epica luce rivampi,
T' attendono; ancora t' attende
Sul mar, che le braccia ti stende
Fra i lampi

Del cielo nemboso, altra meta:
D' incudini e d' inni sonante
T' attende altra Terra, o pugnante
Poeta

Del mare. Tu scendi a l' invito,
Tu voli con palpito fiero
Di conscio, di vigile impero,
O ardito

Tenace indomabil canotto,
Ma il nemico torvo ecco a l' opra
Ritorna, ti addenta di sopra,
Di sotto.

Ne l' aspera pugna tu accresci
L'ardire e la forza, tu erutti
Dal grembo gl' ingoiati flutti,
Ed esci

Incolume ancora al cimento,
E intrepido ancora fai testa
A l'impeto de la tempesta
E al vento.

Niun gli emuli tuoi può ritôrre
Ai vortici, e anch'essa la forte,
Che regge un tuo pari, a la morte
Già corre:

La torpediniera, cui ruppe
Le gòmene l'onda famelica,
Attorte ha le gòmene e l' elica;
Scialuppe

Si gittano al mar che le sbanda,
Un' altra le gòmene gitta
Torpediniera. Ma invitta
Comanda

Ormai la tempesta e inghiotte avida.
L'afferrata gòmena rade
La man tesa invano: giù cade
L' impavida;

E cadono i nauti accorrenti,
Ma a la turbinosa rovina
Sottraggon la vinta eroina
Vincenti.

E la terra ancor lei rivide
Poi ch' ella, se cadde, non giacque
E irrise a la morte su l' acque
Infide.

Su torpediniera, tu il suolo,
Conteso de' gurgiti a l' imo,
Sol riattingesti tu primo,
Tu solo.

Ma più che bontà di congegno,
Di metallo e d' opra fabrile,
Il fier latin sangue gentile
È degno

D' esaltazïon; è mirando
Lo sforzo de l' indoma fibra
Umana che assurge e convibra
Balzando

Con l' anima: in tutte le loro
Posse, entrambe contro le posse
Tutte di Natura sommosse
In coro

Torbo e scatenate con vice
Terribile furïalmente:
Ave, o umana Virtù, veggente
Rettrice.

Tu sei l' infallibile duce
Che guida a incrollabile regno,
Tu segno d' impero, tu segno
Di luce.

Canti di Gloria



IL RINNOVATO CULTO DI DANTE

Onor di lauri a Te rinfronda e inchina
Votivamente, che sì varia e intensa
Vita ideal chiuder volesti densa
Nel cerchio d' or de l' epica terzina,

Terribile ministra di divina
Giustizia ne la tua man che l' offensa
Libra con equa lance, equa dispensa
Le pene, e gradi e forme a lor destina.

Vindice pe' l nemboso ciel si spinse
De l' evo tuo sanguigno ella, flagrante
Vibratrice de' tuoi folgori, o Dante.

Ma de' Giusti e de' Pii le venerande
Fronti d' immarcescibili ghirlande
E d' immortale chiarità precinse.

*
* *

O segno elevator d' ogni cimento
Umano a eccelse mete luminose,
O augural segno che la Patria pose
Stabile più che bronzeo monumento!

Dai meditati carmi, di attüose
Glorie le voci alto vibrare io sento
Con solenne clamor, nel giacimento
Vil de le coscïenze e de le cose.

Il fantasma per Te riluce speglio
  Mirabile di vita e di natura;
  Freme nel tuo pensier tutto il risveglio

De la gagliarda e nobile fierezza
  Latina e si rinsanguina e matura
  Di bontà il sogno antico e di bellezza.

***

Rinvengono or le assurte anime verso
  Di Te, per cui l' Italia più si noma,
  O genitor de l' italo idïoma,
  O artefice del glorïato verso

Che scrisse fondo a tutto l' universo
  Poi ch' esule passasti, da la chioma
  Di nembi cinta e di fulgor, l' indoma
  Anima tersa come acciaio terso

Recando e le corrusche del poema
  Fantasime di morte e di salute,
  Il verbo e la spirtal fede suprema.

Ridetta or la tua strofa ergesi ed alia:
  E i fati nel tuo nome e la virtute
  S' intégrano e s' augustano d' Italia.



A CARLO GOLDONI

Lo stormo de' colombi, come suole,
Volteggiar in aereo torneo
Vedo nel *Campo San Bartolomeo*,
Lieto di sole,

Lieto di gente festaiuola; e vedo
Splendere vivo nel metallo arriso
Da un ricreante spiro d' arte il viso
Del gran Comedo.

I colombi gli van tutti da torno:
Un gli bezzica a' piedi, un con un salto
Gli si pianta come un pennacchio in alto
Sovra il tricorno;

Un sur un braccio gli rampica e sale,
Su la spalla se gliene accova un paio
In armonico gruppo, in tremor gaio
Di rostri e d' ale;

E pare come ch' egli se ne addìa,
Che veda e assenta e che se ne compiaccia:
Ilare e schietta gli scintilla in faccia
La bonomìa.

E par ch' ei mova in calmo atteggiamento,
Mentre lo stormo alato in conscia posa
Pare anch' esso, a formar tutt' una cosa
Col monumento.

La man sul pomo del baston, cammina
Ei snellamente, ma col far prudente
Di chi insaputo vuol saper la gente,
E li occhi affina,

Li occhi vigili, ch' or alza, or abbassa
Che vibrano d' ammiccamenti e lampi;
Così per ponti e rive e *calli* e *campi*
Ei guarda e passa

E nota e chiude ne l' armonïosa
Comica trama la vivente scena
Colta a vol su la via; luce serena
Ha disascosa

L' egra anima del tempo: senza larve,
Senza ipocrito vel, nuda vibrante
Riappar ella come ne l' istante
In cui gli apparve...

Assurgere parrucche e guardinfanti,
Magnifici drappelli citerei,
Vanesie dame e fatui cicisbei
Farfalleggianti.

Bagliori di virtù di princisbecco,
Di monili e d' armille auree tintinni,
Di ventagli onda, lustri di cincinni
E fronzoli: ecco

Gittare ne l' erotico cimento
Leggiero come flessil piuma il cuore,
Di galanti lascivie trovatore
Il Settecento.

E partir le capricciose ricche
Patrizie co' blanditi cagnolini
E gli sdilinquïenti vagheggini
Sorrisi e chicche.

Dar azzimati garruli abatini,
Poeti de la mensa e de l' amore,
Dolcior di madrigali per dolciore
Di pasticcini.

Stelleggiato di nèi, di cipria bianco
Il viso, offrirsi al braccio dei serventi
Da gli spadini lucidi incruenti
Penduli al fianco,

Che il giacere ozïoso estenüò,
E tinnïenti in lento error di danze
Via pe 'l bizzarro lusso de le stanze
Stil roccocò.

Fruscìo di rasi dai cangianti screzî
E spumosi di trine avvolgimenti,
Inchini baciaman civettamenti
Sospiri e lezî,

Galeotti ridevoli. Satolla
Di pafie gioie, di protervie dotta
Maestra, tutto corrompea, corrotta
Ne le midolla,

Al suo contatto primo, l' infingarda,
Sol glorïosa in satirine prove,
Uscita da prostituite alcove
Prole bastarda.

De le *Calli* per la labirentéa
Rete, male infrenato e mal sfrenato,
Di vita lo schiumoso avvelenato
Fiume serpèa.

Su alea di pinto segno, in brevi ruote,
Con un guizzo di man, senza far motto,
A le voraci bische del *Ridotto*
Dava il nipote

In un attimo l' or che a l' industre avo
Vita di probo ardire a nobil segno
Intesa valse, e degna non d' indegno
Erede ignavo.

E in mezzo a le vaniloque congrèghe,
Mentre il bene dal mal non si distingue,
I *Don Marzi* arrotar le acide lingue
Ne le botteghe

Da caffè, dove tutto in falsa lance
S' accumula e si libra, e si fan prediche
Catonïane asperse di malediche
Ambigue ciance.

Non le galere con la sapïente
Antica audacia e genïal prodezza
Recavan la vittoria e la ricchezza
Da l' Orïente,

Ne' cavi fianchi logore dal fiero
Morso de' fiotti e da l' annosa gloria,
Di vigor sceme ormai, gravi di storia,
Stanche d' impero.

Di San Marco il leon chino, addormito,
Chiuso al sole ed al mar gl' infermi cigli,
Languìa, senz' altra più forza d' artigli
Nè di ruggito;

E si spegnea così tra i lascivetti
Murmuri uscenti da le alcove sazie
Di piacer, a le molli ultime grazie
De' minuetti.

E Tu fremevi: de la tua Venezia
I palchi e d' ogni altra città correa
De le maschere in bocca la plebea
Scurril facezia

Germinata improvviso, e il turpe lazzo
  Pagliaccesco infrondìa le mille stolte
  Ridancïane favole, d' incolte
      Platee solazzo.

Ma tu le immerse entro il natio pattume
  Anime e forme, tu dal traditore
  Cerchio solleverai di morte gore
      L' arte e il costume.

E il buon lepore veneto sprillante
  Da sì limpida arguta e ricca vena,
  Di fresca vita irraggerà la scena
      Degenerante.

Ben ti côrrà la morte in suolo estrano,
  Chè mentre intorno a lei tutto cadeva
  Tu non vedrai morir la gran Longeva,
      Ch' *eterna* invano

Augurò morituro il gran Servita,
  Ei che il franco le diè verbo pugnace,
  L' alto e fermo consiglio, la sagace
      Opra e la vita.

Sol un, di virtù fulgido, supremo
  Veneto eroe, scomparso un anno avanti
  Di Te, l' eco a svegliar d' epici canti,
      Angelo Emo,

Cui l' età rea sconobbe, onde a maligne
  Sorti ei vivo non resse e a l' ardua prova,
  Ma che vivo è nel tempo e di Canova
      Nel marmo insigne...

L' oprante verbo al cor bene rispose
  D' attüosa virtù fervido centro;
  Oh nel tuo riso quanto e qual v' è dentro
      Pianto di cose!

De' piccioletti scribi a la tua magna
  Forza con invido empito s' avvinghia
  L' ostil canea. Dispersa, invan ti ringhia
      A le calcagna.

Tu combatti la tua degna battaglia,
  Più grande de' tuoi grandi avi de' tempi
  Eroici, e tu il tuo nobil fato adempi
      E tutta scaglia

Del genio tuo la forza contro il putre
  Mondo che ti circonda e ti dispetta,
  Mostragli tutta la schifa belletta
      Di che si nutre!

Arme il buon riso saettante e giusto
  Feritor, il tuo vil tempo bersaglio,
  E palestra la scena: a lo sbaraglio
      Tutto il mal gusto

D' un' arte insana, d' una gente frolla
  Il mal costume, onde quell' arte è specchio!
  E, per Te, il vecchio mondo come un vecchio
      Scenario crolla...

E l' ospite gentil Francia t' accolse
  Ove figli di re crescesti al vivo
  Fulgor de l' idïoma tuo nativo,
      E a te si volse

Ella che il fosco error di tue fortune
  Fermò temprò con lenimento pio
  E ti addolcì il nostalgico desìo
      Di tue Lagune.

Al tuo sereno castigante riso
  Su le tavole sceniche portato
  Rise anch' Ella e sul tuo supremo fato
      Pianse; e il diviso

Pianto, con cuor materno, e il bicentenne
Tuo natal ricordando, il segno anch' Ella
T' apprestava d' amore e onore in quella
Ora solenne.



A GIOSUE CARDUCCI

T'ebbe in suo vasto grembo la florida
materna terra, vicino al tumulo,
che sai, de l' annosa tua cara
che vestì de la sua la tua vita;

Vicino a quelli, che sai, de' parvoli
tuoi cari, nati a fiorir li umili
aspri anni di tua giovinezza,
e a la tua giovinezza divelti.

Stanco era il grande cuore, vulcania
fucina donde precinti uscirono
di fiamme i fantasimi e d' armi:
bene riposa, buono artïere.

Pur a te questo saluto: l' augure
ultimo verbo che davi a l' ultimo
errante poeta che diede
fior d' improvvisi numeri al vento.

Maestro, sparve la tua visibile
Umana forma da noi, ma i liberi
moniti viviam di tua vita;
non tu a noi lunge, nè morto a noi.

Noi ben l' esangui pallide imagini
lunari in fiacco ritmo volgentisi
vedemmo a la forza corrusca
del tuo verbo fugate disperse.

Oh le tue nobil pugnie! E non erano
con te che pochi surti a combattere
per un' idea, ma avvinti e fidi
a te ne l' ora de la tempesta.

Il piè fermo era su l' arduo vertice
Attinto, il capo erto fra i turbini
urlanti da torno, radenti
l' arsa chioma del combattitore.

In basso i botoli dal formidabile
staffil percossi, guaivan queruli,
rignavan di mal compressa ira,
doloranti de' lividi stigmi.

Pur negò sempre l' incorruttibile
tua man di cerche grazie il breve obolo,
pur quando ti squittian da torno
i pappagalli lusingatori.

E a l' amor désti fiori e fantasimi
soavi in auree ghirlande e musiche,
dai baci alitate d' un dio;
ma per l' odio fûr giambi e saette:

giambi fischianti su le flessibili
terga dei cento che il sole a offendere
di loro opaca alma e l' Italia
rifiorian Vanni Fucci e Bonturi.

De l' arte italica per te gli spiriti
illanguidenti, le disfiorantisi
forme assurser, di nuovo infuse
sangue, di maschia fibra conteste.

Fu de la patria pe' grigi vesperi
roggia schiantante luce di fulmine
dal cuor leonin la ruggita
ai cieli strofe garibaldina.

Ma la serena strofe gli ellenii
ritmi innovante sta come dorica
dal marmo Pentelico espressa
nitida stele del Partenone.

L' opra tua sorge sta come il tempio
augustamente sovra l' acropoli,
di gloria, di sol coronato;
starà bronzea del tempo vittrice...

Passò la sacra bara tra i fervidi
riaddensantisi fiotti del popolo
seguace adorante, dei mille
verzieri tra il floreo tributo.

Passò, trionfo mesto, fra i lauri,
le accese, a bruno vestite lampane,
le ombrate d' un vel di dolore
anime fronti bandiere inchine.

La via suprema ti scorse il lugubre
rintocco, il rombo pio de la civica
squilla, l' antica marzia voce
del libero Comune, ed il sole

primo di primavera, ed il memore
amore che arde piangente o impietrasi
muto in cor ai figli del tuo
spirto, e il vegliante cuore d' Italia.

E chiede il cuore d' Italia: — Rendermi
chi di sua mente può la mirifica
luce, chi di sua coscïenza
l' adamàntina tempra può mai?

Chi la possente virtù, chi l' anima
redò, chi l' arme sua, la terribile
del suo verbo magnific' arme
rompente accidia d' echi e di spirti?

Qual dunque sovra l' orma titania
saprà ne l' arduo cammin procedere,
del pïoniere e de l' aspra
Ascensïone viator degno? —

Dante, il vicino tuo grande, ai secoli
volgesi e dice: Non io tra i prossimi
fratelli ne l' opra e nel canto
uno maggiore so di quest' uno;

più degno de la rinnovellantesi
rifusa in una vita e una patria
« *itala gente da le molte*
vite » che una io sognai nel mio sogno,

e ch' ei nel canto suo novo, rutilo
tutto e flagrante del suo bel giovine
sangue, pei secoli con voce
glorïo ch' alta i secoli udranno.



DUE GIUGNO

Del sacro vespero
Per l' aura bionda
Giù molli piovono
Turbi di rose,
Di squille e buccine
Misterïose
Par si diffonda
Bronzeo clangor.

Forse de gl' itali
Bardi le voci
Gl' inni ricantano
De le battaglie,
Forse ne' tumuli
Sotto a le croci
Ancor de' martiri
Freme lo stuol?

Forse del rutilo
Angelo il guardo
Manda fatidici
Lampi su Roma,
Data a li orrisoni
Venti la chioma,
Stretto nel vindice
Pugno l' acciar?

Ancor frondeggiano
I trionfali
Serti da vergini
Mani contesti
Ne' grandi e mesti
Maggi immortali
Sacri alla gloria,
Sacri al dolor?

Ancora il vivido
Sogno rilampa,
Sorride a l' anime,
Ascende a' cieli
Serena vampa,
Bruciante i veli
Che ne irretìano
L' inclito vol?...

Grande ara italica,
Ne' petrei scôlto
Massi sta il candido
Tumulo santo.
Del gran sepolto
Su l'urna imperlasi
Il fior del pianto,
Memore fior.

Fiorisce l' isola
Verde romita
Ne le selvatiche
Sue primavere;
I fiori li alberi
L' erme scogliere
Risenton l' aura
Del nume ancor.

E la grand' anima
L' intatto lare
Empie, ripalpita
Su' conscî flutti.
E a lei sul mare
Convolan tutti
Gl' inni profetici
De l' avvenir.

E a lei pur vengono
Su' valicati
Flutti, de' popoli
Lontani li echi
Esagitati
Narranti i biechi
Dì, e le marcie inclite
De l' ideal.

E su le squallide
Plebi gementi
Piange, e nel libero
Vol de' l' idea
Li alti ardimenti
De l' epopea
Risente e il fremito
De' corsi dì.

Tra l' ignea polvere
De le battaglie,
Rosse che marciano
Fumide schiere
Ripensa, onnifrago
Tuon di mitraglie
E di bandiere
Sacro ondeggiar.

Ma or non più folgori,
Bellici nembi
Chiede, altra un' epoca
Divina e spera,
Quando i pii lembi
D' una bandiera
Le patrie bàcino
D' un raggio sol...

E canta il cerulo
Pio mare: — *Lui*
Di dama eterea
Bel cavaliere,
In mezzo ai turbini,
Pe' cieli buî,
Suo timoniere
La Libertà,

Io su le sfingiche
Onde portai
A' liti floridi
De la vittoria
E la grand' isola
Nimbo di raî,
Serto di gloria
Diede al suo crin. —

Canta l' acacia:
  — *Ei* m' ha piantato
  Qui de le vergini
  Glebe nel seno,
  Sotto il suo vigile
  Occhio sereno
  Fiorii de' roridi
  Maggi al tepor.

Grata, or del mio
  Cultore spando
  Qui sovra 'l tumulo
  I miei profumi,
  Mentre nel blando
  Etere i lumi
  Fiammei s' accendono
  Del vespro d'or. —

Canta l' Italia:
  — A me i miei figli
  Ha la sua nobile
  Man ridonato,
  Lor che patiboli
  Carceri esigli
  Ne' lunghi affransero
  Dì del terror.

E su ogni pelago
  E sovra ogn' irto
  Scoglio il suo magico
  Nome risuona,
  Nel mio ciel l' epica
  Sua voce tuona,
  Freme il suo spirto
  Nel mio vessil — . . . .

Pe 'l cielo i cantici
  Armonïosi
  Via via si perdono
  Limpidamente;
  L' angel cui vestono
  Le fiamme, ardente
  Su' glorïosi
  Vertici appar.

O labbra, o cetere
  Dal dio sacrate
  Nel fulgid' attimo
  Vi chiama il dio,
  Di pace l' augure
  Inno levate
  Che il biondo apostolo
  Vaticinò.

Voci di liberi,
  Cetre di vati,
  Date al *pacifero*
  Marte il peana;
  Premono i fati,
  La schiatta umana
  Nuovo rinvergina
  Patto d' amor.

Su l' ermo tumulo
  Piegate, o indome
  Fronti, o voi, labari
  Che il velo abbruna;
  E tu d' Italia
  Su la fortuna
  Splendi o gran nome
  Auspicator.



AI MORTI PER LA PATRIA

(2 Novembre)

In questo giorno a le memorie meste
Sacro e a' morti dormenti in cimiter,
Voi, voi che al raggio d'un pensier cadeste,
Penso, o morti, cui fu gloria cader,

Allor che Italia in vincoli ruggìa
Sotto la ferrea man de lo stranier,
E alto vibrare su' tiranni ardìa
Il ribelle inno e 'l braccio guerrïer.

A voi la strofe memore che vola
Balzante su con impeto dal cor,
A voi l' alito pio de la vïola
E la santa bandiera tricolor.

A voi 'l saluto de la giovanile
Schiera, sacra a la vita e a l' avvenir;
Cui fa ne' petti un fremito gentile
Il fior de' sogni e de' canti fiorir.

Fu lampi e fiamme a voi la giovinezza
Cui la gloria di lauri incoronò
Allor che d' un divin sogno a l' ebbrezza
Qual viva ostia a la patria s' immolò.

Da l' igneo sogno accesi, tra le mute
Ombre de le congiure, nel fulgor
De le battaglie, di tra le mietute
Schiere, al cenno d' un dio vendicator,

Passaste. L' onda dei vessilli ardea
Al sol, tra il fumo e il rombo del cannon,
A' vostri occhi morenti si schiudea
Di gloria la superba visïon.

Belle venìan le imagini di gloria
Vestite, come d' un intatto albor,
Cinte d' astri le chiome, di vittoria
Il sorriso su 'l labbro incitator,

A voi d' incontro. Il croscio de' volanti
Piombi omicidi, il fragoroso appel
De le trombe a le vostre alme spiranti
Come augure giungea canto novel,

Come la voce de la patria, il santo
Suo materno saluto, che d' amor
Ferve immortal più che di labil pianto;
Chi per lei muore, non intero muor.

De l' ossa vostre or piene son le zolle
Tutte d' Italia, giù da l' Alpi al mar,
In ogni sen d' erma vallea, di colle
Sovr' ogni cima che virente appar.

Chè il rosso igneo zampillo de la vita
La giovinezza vostra effuse un dì
Da le prodighe vene, e l' affralita
Patria del pio filial sangue nutrì.

A voi, prode gentil schiera latina,
A voi, de' patrii morti inclito fior,
A voi la strofe memore s' inchina
Balzante fuora da l' acceso cor.

A voi riviene per la grigia sera,
Pe' muti spazî, pe 'l nubilo ciel,
O tombe di Staglieno e di Caprera,
O mesto santuario di Groppel,

O bianchi ossarî, o cavi sepolcreti
  In riva al mare, in mezzo al verde alpin
  Biancheggianti di tra' foschi arboreti
  Sotto il cinereo lume vespertin.

D' itale trombe allora che lo squillo
  Da' rezii a' giulii monti echeggerà,
  Voi surgerete, e il tricolor vessillo
  Su' vostri capi, o eroi, sventolerà.

Rossor d' aurora che tra i pin si desta
  Verdi e di fresche linfe su 'l candor,
  Ecco l' iri d' Italia. È l' Alpe in festa
  Nel triplice sorriso dei color.

Noi lassù, o morti, ci vedremo ancora,
  Noi vi diamo convegno, o morti, là;
  Arrivederci, o morti, a quando l' ora
  Del fatidico appello suonerà.

Voi che a la patria deste gl' inni e i cuori,
  Le estasi e il sangue, il calamo e l' acciar,
  Queti dormite pur oggi tra i fiori,
  Non, ho morti, v' avete oggi a svegliar.

Altro appello v' attende ed altra aurora;
  Ne l' urne il vostro sonno oggi è divin;
  Arrivederci, o morti, a quando l' ora
  Fiammerà in ciel del vindice mattin.



A NIZZA

Sorgi, o cinta di fior bianca sirena,
Nizza, gagliarda amazzone del mar,
Sorgi ed a l' aura cerula e serena
Fa i tuoi cento pennoni sventolar.

Dà tutti gl' inni tuoi da le sonore
Strofe piene di sol, piene di fior,
Come di squilla un palpito nel core
Di tutti i figli tuoi canti il tuo cor.

Il figlio tuo più grande, cui la dea
Gloria in fronte del suo lume baciò,
Ei che sovrano come l' alta idea
De l' amor fatta carne a vol passò

Pe 'l mondo, il vol fatidico da questa
Riviera tua spiccando or ti ristà,
Bianco genio davanti, ne la festa
Vivo de l' arte e de la libertà.

Bianco marmoreo cavalier ti guarda
Su dal rostrato plinto; l' occhio pien
Di sogni incontro al sol par vigile arda
Fiso d' eroica imagine al balen.

Spira dal viso la viril fermezza,
L' ardor che il trasse in cento epici agon,
D' un angelo la mistica dolcezza
E la serena possa del leon.

Tu lui vedesti biondo giovinetto
Ne' marini crepuscoli vagar
Pensoso al mare in riva, il capo eretto
E cinto da un' aureola solar,

E a fior d' onda vedevi aerea fata
Bella e possente incontro a lui venir
Mormorando una sillaba fatata,
Poi nel gorgo oceanico svanir.

— O Libertà, sei tu la mia signora, —
Disse il fanciullo austero e un dì balzò
Là di fragile schifo in su la prora
E l' aspra onda dei mari cavalcò.

E fu sua musa Libertà. Sacrando
A lei la spada, il core a l' ideal,
E da Salto a Digione sfolgorando,
Fascio cinse di lauri trionfal.

Nizza, tu che a la sua fervida culla
Vegliasti con materna ansia d' amor
E vedesti in quell' anima fanciulla
Svegliarsi il primo fremito d' onor,

Esulta, a quella imagine davante,
Che ti guarda, il fratel giungi al fratel.
Parla quel marmo, e in quel marmo spirante
Ferve una prometèa fiamma di ciel.

Parla quel marmo e la santa parola
Oltre il Varo, de l' Alpe occidental
Oltre i valichi libera trasvola
E, dove passa, spande aura vital.

Sorgi, o cinta di fior bianca sirena,
Nizza, gagliarda amazzone del mar,
Sorgi ed a l' aura cerula e serena
Fa i tuoi cento pennoni sventolar.

E come itale e franche armi vittrici
  Ne le pugne fraterna ansia sposò
  E il fuso insiem gentil sangue le ultrici
  Preluse albe onde a noi la via raggiò,

Di franchi e itali bardi il canto sposa,
  Sposa il desìo di franchi e itali cor,
  Mesci i vessìlli come onda augurosa
  Ne l' armonica gioia dei color.

E da l' amplesso de le due bandiere
  De la pace il ridente arcobalen
  Fiammi e allegri le nostre albe e le sere
  In vetta a l' Alpi e a' chiari golfi in sen.

Italia, Francia, idea nel bronzo sculta,
  Dicon l'ave de la fraternità;
  In quel gruppo d' amor ansima esulta
  Ride il peana da la nova età.

I genî de le due patrie latine
  Traverso a l' Alpe tendonsi la man;
  Tace il fragor de l' armi; le argentine
  Armonie pulsan del lavoro uman.

Di Dante e di Vittor le rime sante
  Vedo conserte ascendere volar,
  E le auguste ombre di Vittor, di Dante
  Dinanzi al plasma eroico passar,

Vati di libertà, vati d' amore,
  Vati civili de l' umanità
  Lancianti a li evi il verso che non muore,
  Il verso trionfal che non morrà,

Il verso che rampogna e che sfavilla,
  Che incita e canta, eco di Dio fedel,
  Staffil sublime e spada e fiamma e squilla,
  Epos e profezia, inno e vangel.

Passano e a piè del bianco monumento
  Qual su scalea di luminoso altar
  Paiono in maestoso ondeggiamento
  Stellanti rose e palme auree gittar.

Chè Garibaldi è a lor vicin fratello
  Ne la gloria e ne l' immortalità;
  Puro lucente gloriöso e bello
  Sta il loro verso ed il suo verbo sta.

Italia e Francia guardano amorose
  La culla del divo Ercole bambin;
  A loro splende in un fulgor di rose
  La visïon del gran bacio latin.

Le bronzee forme palpitano al sole,
  L' amor fantasïato auspica il ver,
  Scintille a l' aura volano e parole,
  Le bevé di due popoli il pensier.



XXII GIUGNO

NEL PRIMO CENTENARIO NATALIZIO DI GIUSEPPE MAZZINI.

O apostolo umano, fu raggio
Di pensiero e palpito d'opra
La tua vita; il tuo nome sopra
Il muto passaggio

Degli anni ripassa, e rinnova
Quel raggio, quel palpito ancora;
Te in ogni ritorno d'aurora
Il sogno ritrova.

Quel raggio, quel palpito han dato
L'ardor d'una fede a le sparse
Schiave anime, l'ardore che arse,
Temprata dal fato,

La spada, la vulneratrice
Santa, che d'un evo nefasto
Scisse l'ombre con segno vasto;
E uscì la felice

Compage d'un popolo, onde alia
Il nome dal carme augurale
Di Dante a la pagina frale
ch'io vergo: l'Italia.

I due grandi univoli cuori
S'effusero e intesero: attrasse
L'apostolo l'eroe; le basse
Contese, i livori

De le *mezze anime* ringhiose
Tacquero, e di quel sogno visse
L' uno e l' altro: al vate che disse
Il prode rispose...

E il ligure colle fiorito,
La sarda isoletta selvaggia
La luce di due tombe irraggia
Nel tempo infinito.

Le due tombe ne l' ignea sera
Si chiaman traverso il Tirreno
Fumante d' aromi: Staglieno
Sorride a Caprera.

E del vento tiepido l' ala
Il fremito ancora de li echi
Gloriosi pare che rechi
Da Quarto a Marsala...

O apostolo umano, le grandi
Profetiche tue visïoni
Spiraron le ribellïoni,
Giurate sui brandi,

Con gl' inni de' nuovi Tirtei
Asserte, cui musa de' forti
Libertà insegnavi, onde i morti
Son vivi per lei,

E l' arte insegnavi aureo lume
Ideal di vita, palestra
Di virtù civili, maestra
Di retto costume.

E denso di sogni e di vero,
D' almi sensi dantescamente
Gagliardo, tenace, scuotente
Fremè il tuo pensiero.

Le pagine ardendo passava
  Atteso nei taciti lari
  E nei petti scendeva al pari
    Di fiammante lava.

Le pagine avean di mitraglie
  Scoppî e blandente ala di carmi
  E pugnavan qual fascio d' armi
    Le loro battaglie.

Il tuo verbo nitido schietto
  Fervoroso, qual di sorgiva
  Salubre che li egri ravviva
    Benefico getto,

Tra l' alte ombre de le congiure,
  Dove accese d' entusïasmo
  E di Fede, in un sacro spasmo,
    Come un' alba pure

Pupille, invitte anime eccelse
  Vegliavano, e al pugno febbrile
  Nel giuro fremeva ogni stile
    Da la punta a l' else;

De gl' insorti fra il turbinìo,
  Segnacol di vita, col nerbo
  De' forti, chiamava il tuo verbo
    Il *Popolo* e *Dio*.

Te uguale, te libero e forte
  Ne l' audacia, ne le sventure,
  Ne l' esilio, non le paure
    Di agguati, di morte,

Te a morte dannato, ramingo,
  Qual fiera per irti prunai
  Cercata, non torsero mai
    Da l' epico arringo.

Guardasti vicin, le galere,
Vicino, le forche, nè schermo
Pregavi: fermo eri nel fermo
Volere e il dovere,

Cui tutta drizzasti la fiera
E austera tua vita sì come
Al sole, di patria nel nome,
Chiamante bandiera.

Nel tuo nome lunge ogni eccidio
Fraterno, che i popoli sgiunge,
Ogni torbo astïoso lunge
Civile dissidio.

E lunge, lunge ogni accanente
Fazïosa gara che il putre
Lievito di vanità nutre
Velenosamente.

Le mete rivela ancor tu
Di gloria verace a gli spirti
Che vogliono in loro sentirti,
La ferrea virtù,

Che d' un uomo fa il simulacro
De l' umanità risorgente,
D' una patria fa e d' una gente
Il Préstite sacro.



VI MARZO

L'ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI FELICE CAVALLOTTI

....E sparve ne la sfida mortale epicamente,
La spada in pugno, il sole in fronte ed il sorriso
Su li occhi fieri e buoni, su la sanguinolente
Bocca, sul bianco viso;

Non pensando la fredda venïente fatale
Ora di morte, il cuore generoso e le vene
Ancor di giovenile pugnace anima piene,
Piene d' ardor vitale,

Egli, cui di battaglie, di cure aspra la vita
Fu sempre, e sempre nitida e pura come lama
Di buona spada fulse in ogni impresa ardita
Dove alto un sogno chiama.

E de la primavera latina il verde auspizio
Rideva intorno, intorno la gran gioia de' fiori
Da' rinfronditi cespi, da li angoli canori
Del bosco gentilizio.

Là nel suo sangue come in purpurea bandiera
Augustamente avvolto cadde sereno il Forte,
Sorridendo a la fresca nascente primavera,
Sorridendo a la morte.

Al funereo messaggio tremò ogn' italo cuore:
Scortarono l' inanime glorïoso caduto
Serti vessilli e lagrime: d' un popolo il dolore,
De la Patria il saluto.

L' Urbe natia lo vigila qui ne le zolle gravi
Di marmo e d'ombra; Ei giace, ma altra più sacra attende
Ora che a Lui discenda giù dentro ai marmi cavi
Dove aura non discende

E l' erga su la gemina stele che dal Verbano
Sarà faro d' amore ne l' alta ombra notturna:
Ivi dominatrice del vasto ondoso piano
Starà la candid' Urna.

E ne l' aura, nel sole, sotto a le gemmee stelle,
Ricanteranno al Bardo le azzurre trepid' acque,
Un giorno a Lui dilette, il canto che a Lui piacque
In sua vita ribelle;

Ribelle sempre a ogni àlacre fosca viltà in camuffo
Eroico, onde sè stessa plaude, sè stessa ammira,
Che ostenta fibra ed anima di bronzo e ad ogni buffo
Di vento oscilla e gira.

Su l' Urna alta ne l' aria pioveranno le prime
Rugiade, i primi baci de le divine aurore
Scendenti come veli d' oro giù da le cime
De le colline in fiore.

Nel sole che a le nuvole i grigi lembi sdruce,
De l' universa vita indefettibil segno;
Ne le altezze intangibili de l' aria, ne la luce
Riposo unico e degno

Ei bene avrà che amò la luce, amò le altezze
E chiese forza e pace al verde asil romito,
Ove sognò in un fremito vasto d' acque e di brezze
Finir ne l' infinito.

Milano, marzo '904.



FRA' GIROLAMO SAVONAROLA

Del grande cenobita il macro austero
Profil mi sta dinanzi, a noi ridetto
Da grafic' arte, quale un dì il suo grande
Zelator [1] pinse.

Nel bruno fondo perdesi sfumata
L' ampia cocolla bruna, su le cave
Pallide gote un luminoso raggia
Candor di cielo.

Fiso a che mira il mesto occhio sognante,
Immoto da la fonda orbita? Quale
Risalïente per l' azzurro insegue
Vol di fantasmi?

O forse un sol grande fantasma, cinto
D' astri il capo e di spine, da la terra
Sanguigna espresso e che pur la sanguigna
Terra trascende?

O bel Maggio toscano, e a Lui recante
La tragic' ora estrema, io ti ripenso,
Quando pur tutta aulía di te la tua
Città diletta;

E, come un fior tra i fiori tuoi, la rima
Che al Magnifico arrise, rifulgea,
Onde sonâr di ballatette snelle
I rosei labbri

(1) *Frate Baccio Dalla Porta.*

De le belle impudiche, e i fastosi atrî
De' marmorei palagi e i verzïeri
Statuati, di calme orezze freschi
E di fontane....

* * *

Là ne la bianca piazza soleggiata
Assiepasi la gente; i cittadini
Passano e stanno, intorno avvolti e chiusi
Ne' fiammei lucchi.

D' Arnolfo architettor la ducentesca
Merlata mole comunal foscheggia;
Pe' l cielo innube, astil gigante, assurge
L' agile torre,

Donde il tinnulo bronzo a l' aula chiama
Che da te schiusa, o monaco legista,
Sentì a l' arringo fremere la tua
Voce ammonente.

O a cruda morte e ignobile dannato,
E a te per poco anche risplende il sole
Cingente in gloria d' aurei nimbi questa
Città che amasti.

De la marmorea loggia al triplice arco
Guarda quella che il tuo giudice, a Cristo
E a te nemico, per te volle estrutta
Feral catasta.

Da le propinque torri a l' aura intorno
Cristo domani a' suoi cieli ascendente
Annunziano le fragorose squille
Alleluiando;

E quai voci a te giungono chiamanti
L' ascender tuo per le celesti plaghe,
Dove l' irriso tuo martìr palmato
Sarà di gloria.

I poggi intorno, gravi di lor messe
Fiorile, inviano a te de la matura
Primavera e de le rinate cose
Li aulenti soffi,

A te fra i due sino a la morte fidi
E giurati compagni, su' fiammanti
Legni il piè, li occhi e l' indomabil alma
Eretti al cielo.

Del tuo pensiero in uno spasmo intenso
La invittamente combattuta lungo
Li anni e li alterni eventi fortunosa
Vita rivive.

E passan, come in vasto diorama
Sotto il sole estuanti onde di mare,
Geste pugne trionfi estasi angosce;
E ti rivedi

Ne la natal Ferrara giovinetto
Meditoso e, volente esule, presso
A l' arca istorïata del Guzmano,
Le bianche assise

Vestir. Poi t' ebbe presto la superba
Gaudïosa Firenze medicea,
Fra multivoli amor banchetti e giostre
Menade insana,

Illascivente in carnascïalesche
Orgie, d' ogni virtù nativa e de la
Ghibellina fierezza e de' pugnaci
Atti obliosa.

Così reggeala, in sonno ignavo l' alme
Torpenti e i corpi in ozïose piume,
Lorenzo, bello e genïal tiranno,
Con freni d' oro.

E t' ebbe il suo San Marco, di pensosa
Arte adorno e di florei marmi, dove
Di su' frescati muri claustrali,
Serenatrici,

De l' Angelico e del Savignanese,
Fabri d' ideal grazia, le soavi
Raggian pure Madonne e le soavi
Anime pure.

Dal concluso giardin, là sotto l' ombra
De' rosaî damasceni, e da l' oscura
Cella le tue minaci profezie
Fiero tônasti,

E da l' eccelso pergamo del tempio
Sacro a Maria del Fior, là dove il fiore
De' poeti, a la rivelata inchini
Bellezza nôva,

Convenian per vestirla di colori
E ritmi, e de la cristïana idea
Risacrante onestar le imaginate
Giovini forme:

E de l' ottava il gaio forbitore,
Polizïano; e quel che sotto li archi
De la Sistina, con ardimentosa
Dantesca possa,

Di fede epiche imagini e d' umano
Terror dovea profondere; d' eteree
Vergini spirator, Sandro; e 'l gentile
Umbro le auguste

Vie schiudente al sovrano de le luci
Poeta e de le linee Rafaello;
E ne la fittile arte insigni mastri,
I Della Robbia;

Pico, il dotto; e 'l comedo arguto e insieme
Di stil possente artefice e di storie,
E Marsilio platonico, d' argivi
Lepori amico.

*
* *

Chiamato a far le nuove leggi, il nuovo
A ministrare cittadin governo,
Dato a la tua pagana Fïorenza
Re Gesù Cristo,

Dal tuo San Marco uscivi, armato solo
D' amor, di fede, il sogno alto e la croce,
Tu che del pio Bernardo la parola
Infïammata,

Che la carità e le estasi e gli sdegni
Magnanimi de la mistica ardente
Vergin senese avesti, e l' intelletto
Di Dante e il core,

Tu che nitide come dïamanti
Volesti, ignee quai soli anime e vite,
Musa di fede, e di civil costume
L' arte maestra.

*
* *

Bene al signor morente, che ti chiese
Il verbo assolutor, chiedesti pria
La libertà del popolo, e sdegnoso
Da lui fuggisti,

Quando sordo a la tua prece animosa
Negossi, ond' egli illagrimato giacque
Sul deserto giaciglio poi che a lui
Negasti il cielo.

Bene al gallico re, che l' indifesa
Italia corse, al nuovo profetato
Ciro parlasti il suasivo tuo
Monito santo,

A lui tu da Firenze cristïano
Messo di pace e di consigli, patrio
Difenditor di libertade, allora
Ch' ei volea serva

La città, e opporre de le trombe al suono
Minacciò Pier Capponi ira di squille
Stormeggianti, a la sua ribella voce
Eco ribelle.

La vil de' Borgia simoniaca Roma,
D' ebbrezze avida e d' or, a inverecondi
Idoli e frali infamemente prona,
Lutea Gomorra,

I vergognosi galantei, le impuni
Sodome gentilesche, la polluta
Tïara indomo folgorò il tuo verbo
Sgominatore.

Gittati arsero allora di tra i fochi
Accesi su' quadrivî armille e vezzi
E fronzoli, onde vana mulïebre
Forma pompeggia,

Concezïoni di peccato, sculte
Figure di lascivia, e tele dove
Pinto di rosee nude carni il fiore
Smagliò procace.

*
* *

Così strigneansi i rigidi *Piagnoni*
A te d' intorno, e contro te in vil gara
Li *Arrabbiati* consursero e i *Palleschi*
Tripudïanti.

Il tuo San Marco a suon di scuri e d' asci
Struggitrici assalîr tumultüando:
Il silente chiostro a' fieri colpi
Rintronò cupo.

E, mentre scroscïante la bufera
Al tuo capo mirava, unico inerme,
Più de la patria che di te crucciato,
A la difesa

Non già, ma t' apprestavi con sereno
Animo e fiero a la vaticinata
Morte come a solenne giubilanza
Da lungo arrisa.

Di candelabri e d' aste i tuoi sodali
Validi il coro difendean, ma a un tratto
Schiantate a l' urto cessero le barre,
Cadder le porte.

E come spiro di vorace fiamma
L' odio passò traverso le assassine
Brecce, ed ìrruppe e furïo la geldra
Imbestïata,

Di te cupida, te cercando e i tuoi
Seguaci; tu le monde mani offristi
Ai sorvegnenti mazzïeri; e tetro
Carcer t' accolse.

Ah questo presapesti, o *disarmato*
Profeta di dolor, vaticinante
La serie apocalittica de' torbi
Evi penaci,

A cui pur balenarô dal remoto
Avvenir, fra la tenebra, rompenti
I diluculi di più umane ed eque
Libere etadi!

*
* *

Ben fu temuta la tua possa, e l' ire
Tue generose di placar con degni
Non chiesti onori si tentò: fu invano;
Da mani ladre

Cardinalesca porpora sdegnando,
« Non io cappelli o mitrie vo' — dicesti —
Ma il rosso che, o Signor, désti a' tuoi santi
Cappel di sangue. »

E tu sfidasti l' anatéma iniquo
E la tortura e l' empia dannatrice
Sentenza, onde per te fumido il rogo
Sorge divampa.

Ma dal commosso labro, oltre le spire
Di fumo, oltre le vampe, su le teste
La mano tesa a benedir, trapassa
La tua querela:

« O Firenze, o Firenze, e che facesti? »
E ti strappâr, luce decoro orgoglio
Del venerando minister, la stola
Immacolata,

Di cui la provvida apparizïone,
De' bisogni ne l' ora e de' perigli,
Propizïante riverîr le cieche
Plebi ventose,

Che ora scagliano oltraggi e sassi e fango
Contro il tuo petto, o viva ostia, non anche
Arsa, ma da le rie fiamme lambita
Che sferza il vento.

Allor, celeste vindice, a te salse
A l' inturbato ciglio una dal core
Tremula muta lagrima e sul core
Lenta discese.

Sale la fiamma come alata lingua
E con lei sale il tuo fervido spiro
Circonfuso di luce e i desiati
Azzurri attinge,

Quasi olibano ardente innanzi a l' are,
Ne' fumosi del fóco avidi gorghi,
Più del fóco, che l' urge e lo consuma,
Splendente e puro.

Reduci dal supplizio, ove ammonito
Ti dissero da angelici colloquî
E confortato ne l' agon di morte
A eroica pace,

Nel cor l' infanda scena e innanzi a li occhi,
Scarmigliate le donne e profetanti
Correano i trivî, accese nel delirio
De' vaticinî.

Da *Ponte Vecchio* le gittate sperse
Ceneri tue l' Arno fremendo accolse,
E con la torbid' onda rapïente
Pugnarô anch' esse,

Come quella che in lor fervea gagliarda
Anima generosa pugnò contro
L' onda nemica e la potenza vile
D' uomini e fati.

Misconosciute fûr parole ed opre,
Fu perseguito il tuo ricordo, il tuo
Nome, ma su di te l' odio non ebbe
Possa e l' oblio.

I pochi fidi a te, devoti cuori
Traverso li anni e i secoli, guardando
Al tuo lume, la fida alimentarô
Devota lampa.

Crebbero i pochi e più vennero e molti
Poi furô e sono or tutti coscïenti
E fedeli di te, di te suasi
Läudatori.

Or vigil guarda là ne l' aula vasta
Del fiorentin Palagio, che il tuo nome
Fa sacra, la marmorea sembïanza
Auspicatrice,

Sul Marzocco una man, la croce aderta
Ne l' altra, d' evangelica fermezza
E di civile libertà e la patria
Genio spirante.

***

Piccole mani, mani tenerelle,
Mani ignare di bimbi, che a la vita
Guidan le madri cogitose, fiori
Date gioendo:

I fior che a voi somiglian ne la intatta
Giovinezza, così come la vostra
Anch' ella rosea, bianca, sotto i primi
Soli fragrante;

Bronzee mani di forti, e blande mani
Di vergini, sì come un dì, costume
Pio, freschi maî, candidi gigli e rose
Vermiglie date;

Date a le sacre selci, ove dal rogo
Un dì il patibolar legno s' aderse
E a l' alto ascese l' anima che avea
Sete de l' alto.

E sia dovuta ammenda, e sia, fluendo
Su l' ampio foro, per la cerul' aria,
Crismazïon d' onor, l' annua votiva
Gentil *fiorita.*

E si rinnovi a Lui da' rinnovati
Cuori con vece assidüa l' omaggio;
È corruschi la visïon di foco
Rossa e di sangue;

Bella di gloria che non sa l' occaso,
Lieta di fiori che non sanno il verno,
Fausti dicente su l' Italia nôva
Li auspizî e i cieli.



AD ULISSE TANGANELLI

FRATERNAMENTE INIVIANTEMI IL SUO CANZONIERE « LA BUONA DEA »

Pe 'l solingo vïal, cinte di stole
Bianche e di rosei veli, a quando a quando
Van le bionde canefore nel sole,
Melodïando.

E tali a me per l' anima, o poeta,
In ritmica onda le tue strofe vanno
E l' anima di risonanze lieta
E d' echi fanno.

I fiori occhieggian da' vaghi canestri
Con armonia di olezzi e di colori;
Tal ne le strofe tue de' vivid' estri
Ridono i fiori:

Eletti fiori; e d' oro hanno gli stami,
Chè l' or fiammante al patrio sol rapirô
E de le patrie brezze a' timïami
L' ardente spiro.

Tu, lo squillante numero, passasti,
O dolce amico, a' maggi tuoi chiedendo.
Spandean le terre e l' acque e i cieli vasti
Riso stupendo.

Alta in un cerchio di formose larve,
Entro un bel raggio di luce febea,
Serena musa classica a te apparve
La buona Dea.

Le usciva da l' armonïosa gola
  Come argentino rivo il canto gaio,
  E olìa tutta, in parlar, la sua parola
        Qual fresco maio.

A te rise ella, e tu poi la vedesti
  Sempre d' allor sul tuo cammin venire,
  Lei perseguia d' infra i silenzî agresti
        Il tuo desire.

Cantami, o forte, ella ti disse, e noma
  Da me il tuo canto, e a te il canto fluìva
  Con la festività de l' idïoma
        Pien d' armonia

Che su le labbra di Giovan Boccacci,
  Favolator soave, di lepori
  Scintillò e avvinse in dilettosi lacci
        Gl' intenti cori

Là di Fiesole tra le verdi ombrìe,
  Lunge da le attristate aure, dal torbo
  furïeggiante per le urbane vie
        Indico morbo.

I maggesi fiorian, cantavan l' acque,
  E tu cantavi al natio colle in cima
  Con l' agreste che a Ser Lorenzo piacque
        Limpida rima;

Con la rima che su dal cuore in sano
  Prorompimento libera sgorgava
  Ed armonica al buon Polizïano
        Nudrìa l' ottava.

Così l' aure de' toschi paesaggi,
  Di gloria lieti e di vital freschezza,
  Conscie dissero a te i perenni maggi
        De la bellezza.

E ti fu dolce nel forbito speglio
Del verso accôrre l' iride gentile
D' un fior, d' un' ala che fremè al risveglio
Primaverile,

E bianche forme femminili e raggi
Di sol tra le silvane ombre scherzosi
Inseguir, fila idilliche e miraggi
Voluttüosi.

Le lucerte ammiccavi e le farfalle
E le divulse foglie maggioline
Spruzzanti in lene aspergine la valle
E le colline.

Ti adducea l' amoroso pigolìo
De' rami sotto i padiglioni fidi,
E vigil rise la tua strofe al pio
Mister de' nidi.

Lunge la tua sen va strofe pittrice
E, schiusa a la nativa aura toscana,
L' ubertà verde e le memorie dice
Di Valdichiana,

E del nero castel di Montäuto,
Che su l' ispido culmine erto pende,
Le cupe istorie e 'l fiore a lor mesciuto
Di pie leggende.

Tu a la mistica saga cristiana
De le lucciole e de le spiche i vivi
Dal labbro de la vergin rusticana
Succhi derivi.

E 'l caldo amor de la spigolatrice
Biblica, tra i falciati ori del campo
Nato, de la terzina, ebro e felice,
Ride nel lampo.

Floreo sempre, ha mirifici colori
Il tuo pennel, soavi blandimenti
E tòcchi alati e morbidi e vigori
Caldi e possenti,

Sia che t'arresti a effigïar di belle
Cupid' Eve il procace sembïante
Od ascetico stuol di monachelle
Salmodïante,

O sia che tu gioia di squilli attinga
Dal bacchico inno come a li evi prischi
O de la grama boscaiola finga
Le pugne e i rischi.

Ridi, e l'onda del riso arguto e buono
Ti suona in cor, l'agil tuo verso scande
E pe' cuori in vital rivolo il suono
Grato si spande,

Sia che il litigio comico incitante
Narri del tappo e del vin che il fervore
Ponza dal vitreo carcere e l'istante
Liberatore;

O umani aspetti la tua fantasia
Scovra de' frutti nel popolo vario,
E giocosa di tipi galleria
T' offra il pomario.

Su 'l mio tavolo, o dolce amico, posa
Il libro tuo; l'apro io di tanto in tanto
A risuggerne d'una luminosa
Strofa l'incanto.

E in quella strofa il mio spirito allumo,
Mi rifò teco: nel tuo libro io sento
Un buono e puro e signoril profumo
Di Quattrocento.



AD AMICUM EDUCATOREM
COMI MORANTEM

Praescius exitii nitido quis mane fuisset?
Haec scripsi, memoras? nuper, amice, tibi:

— « Felix prostyla qui scite admiraris, amice,
Artibus, electro praedita flammigero.

Festa electrigenae dat Comum carmina pilae:
Nam saeclum ex tanto perficitur jubare;

Physicus hinc magnus magna adtulit augmina vitae,
Hinc patriae sortes et sibi nomen alit.

Æde in civica ubi miracla scientia pandit,
Laria fumivomis dum fremit unda scaphis,

Cultas lambit oras circum et nemorosa vireta,
Ferri perque viam culmen ad aerium

Funiculo adtentus, volat igni concitus axis, *
Corde exulta; anima te, probe amice, sequor.

Lusciniis ut quas audis pineta canoris,
Spiret dulciloqua cor ita pace tuum;

Vivo sole lacus, jucunda ut frugibus arva,
Vi alma juventa tibi ac ingenio niteat.

Discipuli, aptam queis mentem doctamque vovisti,
Munere amoris ii te adficiant meritum. » —

Eheu! quam parit electrum, celebrata renidet,
Comensi a celebri flammea percita vis

* La funicolare di Brunate.

Æquo sublatam ejus honori diruit aedem.
  Dite instat Comum, mollius haud queritur,
Combustam reficit decoram aucto rudere molem
  Ære novo atque ausu, corde fideque nova.
En ea, portento sicut gangetica Phaenix,
  Assurget sparso nunc cinere alta suo.

Bassani, Kalendis Augustis, MDCCCXCIX.

Quadretti Rusticani



TEOCRITEA

La rorida fresc' ôra mattutina
Tra le rame de gl' ilici bisbiglia,
Il primo sol, de' suoi fochi invermiglia
I cocuzzoli verdi a la collina.

Fuma il pascolo acclive, e intorno a branchi
Spersi quïeto erra il lanoso gregge.
Sta il pastore: le lane ispide e gregge
Gli avvolgono ferinamente i fianchi.

Tenta egli con i gonfi labbri tesi
Le canule del rustico stromento,
E tutto il musicale sentimento
Vi spira ond' ha li avidi spirti accesi.

Come per le montane selve raggia
E più le rende a' nostri sensi vaghe
Dolce aromale poesia di fraghe,
— Se lene pioggia le accarezzi e lavi,
Colore odor soave tra i soavi; —
Così il sogno ne l' anima selvaggia

Che fiorì mite in mezzo al gregge mite,
E crebbe ignara ne l' ignara casa;
Chè da gentil furor lirico invasa,
Sogna bellezze d' ideal vestite

E vincenti la cognita bellezza
Tangibile che pulsa intorno; e da le
Fistule argute come un vapor sale
Nel suono il sogno a malïosa altezza.

Forse il fantasma di bellezza aereo
Balza de' suoni ai docili ritorni
Profilando i suoi fulgidi contorni
Sovra un campo di nuvole cinereo

E inducendo ne l'anima stupita
Ritmi di vita che non seppe mai,
Poi che sempre ne' torpidi gennai
E i lugli ardenti, entro ai presepi l'agne
O su' pascoli eterne a lui compagne,
Uguale sempre gli apparì la vita.

Va il croscio lento de' novelli suoni
Quale refrigerante pioggia estiva
Su la ferace zolla che sitiva,
E s' apre il cerchio de le visïoni:

Nel cuor del poggio è un gran titan che dorme,
E hanno senso e vocale anima l'elci,
E le sperse tra il verde umide selci
D' un' Oreade gentil segnano l'orme.

Dai letti erbosi e dai recessi occulti
D' antri e di boschi vengono e dai clivi
E dai fioriti margini dei rivi
E ninfe e genî e par la terra esulti.

Ritma il sogno al pastor l'agna che bela:
Sembra il belato tremulo argentino
L'implorante vagire del bambino;
Ed umanata vivida figura
Di consapevol nume la Natura
Parla a l'inconsapevole e si svela.



LAMENTO D'ALBERI LUNGO IL FIUME

Gemono tristi li alberi lungo l' acque scorrenti;
Sovra i lor capi rotola muggendo l' uragan:
— Noi qui dannati ad essere immobili, coi venti
E la polvere stanchi siam di lottare invan.

Al procelloso aere diam le fronde pugnaci
Ed a le sassaiole del ruzzante monel
E de l' arse canicole a li affocanti baci
E de le bianche nevi al turbinato gel.

Siam stanchi di fiorire e di sfiorir, siam stanchi
Di dar le vizze foglie al sucido pantan.
O uragan, tu ci sradica; nè un più di noi s'abbranchi
A le matrigne glebe ch' egri succhi ci dan.

O uragan, tu ci sradica; onda, tu via ci porta
Nel tuo rapido gorgo, col tuo fremito insan,
E come un fuscel d'aliga, come una cosa morta
Teco a danza trascinaci, e portaci lontan,

Lontan. Noi qui siam stanchi di decorar la via.
Vogliam muoverci, andare per ignoto cammin.
O uragan, tu ci sradica; onda, ci porta via
Tu come un fuscel d'aliga sul tuo dorso azzurrin.

Qui sempre il cielo istesso, sempre la stessa riva
E gli stessi silenzii e gli stessi rumor.
Teco lontan lontano portaci, o fuggitiva
Rapace onda; noi stanchi siam di dar fronda e fior,

Ora battuti, ed ora schiomati e sempre ritti
  E saldi e pazïenti e fissi e immoti al suol,
  Benchè a noi l' ime fibre dolorino; trafitti
  Il cor da spasimoso occulto aspero duol.

Magari che ci fenda la scure, che ci spacchi,
  E in tavole ed in assi ci squadri il legnaiuol;
  Che ci addenti la sega e le fibre ci stacchi
  E da li annosi cortici n' esca il midollo al sol.

O, in istipe conversi bruciar vampar candire
  Su focolar marmoreo, di su gigante alar,
  Sperdersi a vorticosa danza in fumide spire,
  In atomi lucenti per l' äere volar.

De le cucine in mezzo a' tiepidi profumi,
  A le ardenti fragranze d' augure ciocco alpin
  Ne torca il foco, ne agiti, ne strugga, ne consumi,
  Ma non restar qui immobili; vogliam cangiar destin.



DICE IL BOSCO

Il gran bosco autunnal ne l' oro biondo
E nel rubor sanguigno de le sue
Chiome — oh armonia squillante de le due
Tinte regali! — s' apre alto e profondo.

Il sole guarda. Io passo. Dice il bosco,
Agitando le sue fronde canore:
— « O tacito e solingo viatore
Che me cerchi e a me vieni, io ti conosco.

Te che nel denso intrico de' miei rami
E nel sentor de' vivifici aromi
Da le tremule arcate de' miei dômi
Frali spirante, mi conosci ed ami,

Te sol nel cupo sen de' miei recessi
Ammisi, sotto le fronzute ogive
Ove il mister de la mia vita vive
E ammetto ove altri mai non fûr ammessi;

Ove profana imago non penètra
Mai, nè mai giunge vana eco lontana
Di querula o ridente voce umana
A turbare quest' aura umida e tetra;

Ove di boscaiol dotta bipenne
Non mai su fronde o su radica annosa
Calando, ruppe la misterïosa
Fredda de l' ombre opacità solenne.

Te sol che sol m' intendi, te che sai
Appropinquarti reverente al core
Mio che vigila e pulsa, ond' esce fuore
Di vita onda perenne; te che amai,

Te che mi senti e ch' entro te ricevi
Bramoso tutta l' ampia sinfonia
De l' intima vibrante anima mia,
E in estasi, cupidamente bevi

Tutta de le mie voci e i miei profumi
L' essenza e, fuso nel mio grembo immenso,
Quasi un duplice ardor vitale, un senso
Puro, una levità d' etere assumi;

Te mio vo' sereno ospite. O diletto
Che me diligi, vieni. Io te ne' pii
Miei canori silenzî accolgo. E sii,
O venïente amico, il bene accetto. » —

Qui dove tutto in occulta ombra giace
Armonïosamente, e non avulsa
È da' suoi sogni l' anima, qui pulsa
Il gran core del bosco e intorno è pace.

Com' arpa trema il cor del bosco, e un rivo
Di note scorre. Il bosco mi saluta.
La musicale anima sua non muta.
In quel gran suono il suo gran sogno io vivo.



MONTANA

Per le cupe
De la rupe
Fonde gole,
Dove il sole
Mai penètra,
Su la pietra
Torce, sbatte
E par latte
Che alto spumi,
Schizzi, fumi)
Le sue fiere
Crinïere
D' acqua, iroso,
Turbinoso;
Col fragore
Scuotitore
D' una romba
Tona piomba
Salta fugge
Scroscia mugge
Torvamenle
Il torrente.
Ma su in alto
Su lo spalto
Molle erboso
Radìoso
È quïete,
Sono liete
Luci erranti,
Vaghi incanti,
Son giulìe
Armonìe....

Vispa ratta
Da la fratta
Giù per l' erta
La lucerta
Contro al sole,
Come suole,
Fuori gusscia
Guizza fruscia
Tra i cespugli.
Forti mugli
Di laggiuso
Manda il chiuso
Dove alpeggia
Lussureggia

Pasce accolto
Stormo folto
Di bovini.
Da li alpini
Paschi in fiore
Viene odore
Di guazzate
Aromate
Erbe nôve
Care al bove.

De la snella
Vaccherella
Maculata
Oh l' arcata
Salda groppa!
Da la poppa
Munta oh fiore
Di licore
Prezïoso
Savoroso
Che distilla,
Che zampilla,
Vivo getto
Bianco netto,
Gorgogliando
Schiumeggiando
Ne la vecchia
Lignea secchia
Ognor più
Fitto giù!

E in larghe onde
Si diffonde
L'odor sano
Rusticano
Di bovina,
Di cascina:
Burro e fimo,
Fior d' opimo
Gregge, onore
Del pastore!

Su le vette
Le boschette
Ventilate
Hanno grate
Ombre e vaghe
Rosse fraghe
Sanguinanti
Occhieggianti,
Che a la mano
Dal silvano
Cespo invito
Fan gradito.

Voi spegnete
La mia sete,
O giocondé
Garrule onde
Fuggitive
Di sorgive
Cristalline!
Corolline
Di corruschi
Fior che i muschi
Screzïate,
Profumate
I dirupi,
Niun vi sciupi;

Nè vi colga,
Vi travolga
L' ardor vano
D' un profano!

Su da' belli
Valloncelli
Verdi, cavi
Oh soavi
Timïami
Di ciclami!
Oh stornelli
Di cardelli!
D' usignoli
Oh gai voli,
Oh gai trilli!
Oh pii squilli
Di campane
Cristïane
Che la blanda
Eco manda
Di rimbalzo
Da ogni balzo!

Come lene
Sorge viene,
Cheta ascende,
Chiara splende,
Come suona
Mite buona
E di pace
Non fugace
L' alme irrora
Quivi l' ora!



LA PIOGGIA

Pia desïata feconda aspergine,
Su' tetti e li alberi, su 'l piano erboso
La pioggia scende, la pioggia crepita
Con lento murmure cantilenoso.

Pizzica l' arida terra e la polvere,
Bacia le fronde, le agita e scrolla;
Le gocce saltano, le gocce schizzano
Di ramo in ramo, di zolla in zolla.

S' apre il benefico lavaggio a cogliere
Il sitibondo maggese, aperte
Le sospirose foglie boccheggiano
De le alberelle che imboscan l' erte.

Al dolce flettonsi assiduo premito
Le esili cime de le alberelle;
L' erbe s' imperlano; dovunque fiottano
s' incrocian rivoli e cascatelle.

Schiudonsi i bocci, tremano i petali
De' fior stillanti; con moto vago
Al fluir d' ogni goccia ripalpita,
In ampï cerchi s' agita il lago.

Va de' frumenti pe' biondi calami
Che vasto ondeggiano mar fluttüoso,
Va per le aguzze vette de' frassini
Un lungo brivido voluttüoso:

Ne la prima estasi scotono i tremoli
  Frondosi capi chè il sole in roggia
  Tinta fier pinse d' ocra magnifica.
  Dicono i frassini: Ben scendi, o pioggia.

Pioggia letifica tu sei che abbeveri
  De' vegetanti li aridi stomi,
  Tu che dal seno de' boschi susciti
  Nova spirante onda d' aromi.

Ave, ave, o pioggia, tu de li argentei
  Liquidi e freschi fili ne allaccia,
  A' tuoi battesimi puri, a' tuoi vergini
  Scendenti balsami noi diam la faccia.

L' ampîo soffuso di perle, d' umidi
  Incensi pallio su noi distendi;
  Lene quïeta stellante d'iridi
  Discendi, o pioggia; pioggia, discendi.

Dice la pioggia: Si frange e stempera
  La pregna nuvola dond' io m' effondo
  E in copïose stroscie dissolvomi:
  Tutti vi aspergo, tutti v' inondo.

Come da l' alvo materno il pargolo,
  Io da la madre nube esco fuora,
  E a' sizienti dò la benefica
  Onda che terge, onda che irrora.

Ma se per lunghi dì assidua scroscio
  Fiera implacabile torrenzïale,
  Scoloro affloscio ammollo infracido;
  Triste è il mio bacio, freddo e letale.

Sollevo il fiume che argini e chiaviche
  Schianta; straripa vortica allaga
  Ingorga e schiuma, divelle scardina,
  I cólti invade flagella impiaga,

E via travolge seco ne' vortici
  Rugghianti come rabide fiere
  Pietre d' avulse case e di mutili
  Tronchi raminghe nuotanti schiere.

E co' ribelli fiotti dissemina
  Orrore morte strage spavento
  E non le macchine le dighe il frenano,
  De l' uom la forza e l' ardimento.

Ma dilettoso m' è quivi scendere
  Lene in quest' erbida vallata aprica
  E al verde piano e a' vostri liberi
  Amori, o frassini, ridere amica.

Dice il colono: Pioggia invocata
  Ne le grandi afe meridïane,
  Buona discendi su la dorata
  Spica, assicurami tu dunque il pane.

Sol Dio sa quanto ne' verni algenti,
  Ne le arsi estati m' ango e fatico;
  Tu il gran mi serbi, tu il gran m' assenti:
  O pioggia buona, ti benedico.

Le spiche intendono, plaudono i frassini,
  Vien con lieto impeto giù l' acquazzone;
  Il campo inneggia, il campo giubila
  Sotto la grande lustrazione.



IL VIATICO

Non una voce, un buffo d' aria, nulla
Di tra i filari de le siepi nude,
Che l' angusto sentier limita e chiude,
Nel silenzio de la campagna brulla.

Ma improvviso un tinnir di campanello
S' ode giungere e a tratti un biascïare
Lento di preci ed uno scalpicciare
Lento, finchè, sotto a lo schiuso ombrello

Da l' auree frangie, appare un sacerdote:
Ei reggendo il Viatico procede
Per la sassosa via con cauto piede;
I ceri in mano, femmine divote,

Ed il bianco zendado su la testa,
Passano in lungo ed umile corteo,
Basso rimormorando: « Ora pro eo »;
E va e va la cantilena mesta.

Quell' egro che laggiù ne l' ombra muore
E a cui ne l' ostia purificatrice
Move, come la fè dentro gli dice,
Per mistero ineffabile il Signore,

È un vecchio stanco forse ch' ebbe raro
Da la vita consenso di dolcezze
E mortali saggiò lunghe amarezze?
Od un giovine che, fidente, ignaro,

Affacciossi alla vita e da la vita
  Morte sol ebbe?... Va lunge il corteo
  E ne l' ombra che stendesi infinita,
  Latinamente invoca: « Ora pro eo »....

LA LUCERTOLA

Intorno l' aria meriggiana tepe.
  Su la viuzza ciottolosa ed erta
  Al sole fuor da le lapidee crepe
  Sbuca adagio la pavida lucerta.

Agilissima, frusciando, repe,
  Di que' selvaggi e scabri luoghi esperta,
  Su pe' sasseti a la virente siepe
  E sta, l' aguzza testolina aderta.

Ma allor ch' ode vicina la mia pèsta
  E lo stropiccìo de la mossa vesta,
  S' agita, origlia e via d' un balzo scatta.

Volge la testa e un attimo s' arresta,
  Poi prende la rincorsa e fugge ratta
  Qual se la sferzi il mio sguardo e s'appiatta.



IL FICO

Di tra le foglie piatte,
Col suo bel ventre tumido verdiccio,
Con la sua goccia tremula di latte
Zuccherino,
Al mattino,
Il buon polputo fico primaticcio,

Quando per la tranquilla
Viottola da lunge m' à veduto
Spuntar con erto il capo e la pupilla,
Che del sole
Non si duole,
Mi dà il suo rustican gaio saluto,

Dicendo: — O tu mi cogli,
Se vuoi di me allegrar la tua merenda;
Se de la verde buccia tu mi spogli,
Ben dirai
Che giammai
Vedesti più di me cosa stupenda.

Ho tal color che è meno
Rubicondo il tuo viso, e tale umore
Che de le più soavi essenze è pieno.
Su! mi sbuccia
E mi succia
Fin che son fresco e bello come un fiore. » —

Niente infatti m' aggrada
  Più di un tenero fico panciutello
  Colto appena, ancor molle di rugiada;
  E più grato
  Se sposato
  A pan di villa e ad acqua di ruscello.

LA PASSERA

Da' tegoli propinqui ogni mattina
  Spicca e tende la passera il suo volo
  A la finestra de la mia cucina,
  E su l' orlo del fumido orcïuolo

Sal dove l' auree croste del paiolo
  La fante riversò; pipila, china
  Fruga bèzzica e, toltone un pezzuolo,
  Portandolo con grazia birichina,

Torna su a le compagne. Or ve' la gara
  Pugnace pe 'l boccon. Già i rostri e 'l chiasso
  Urgono intorno. Sguizza ella e si para

Destreggiando, la tenue preda inghiotte,
  E via pe' tetti in un rapido squasso
  De l' ale, a nuove cacce e a nuove lotte.



IL GALLO

O bel gallo, da la tumida e rossa
Cresta pinnata, che su 'l capo aderto
Agiti e scrolli come un vivo serto,
Vivo segno de la regal tua possa,

Tu nunzïando l' ora antelucana,
Con il vigile canto l' assonnata
Casa ridèsti, e il villico a l' usata
Chiami e inciti opra sua cotidïana.

Cangiante il collo quel serico drappo,
Flessa la coda in molle arco irideggia,
Rosso il bargiglio sotto il becco ondeggia
Pendulo al pari d' un carnoso grappo.

Tal su l' aia zampetti ardito e fiero,
Su' ciotti e le erbe e i culmini arenosi;
Bello sia che tu mova o che tu posi,
Ami e combatta come un cavaliero

Antico per l' onore e per l' amore,
Sei la forza felice e sai l' ebbrezza
E sai la trionfante giovinezza
Rinnovar balïosa a tutte l' ore.

A te l' imper la gioia la baldoria,
A te il piacer, onde l' effusïone
Di soverchiante giubilo a ragione
L' uomo pur ei da te disse « *galloria* ».

Sculettano le snelle gallinelle
Al tuo passaggio, e t' occhiano bramose:
Ve' pe 'l tuo gineceo, ve' quante spose!
Tutte d' un guardo tu le abbracci, ed elle

Ti seguono sommesse, e ognuna asserve
Al fier capriccio tuo di gäudente
Poligamo, ne le cui vene urgente
Di cupidini acceso il sangue ferve.

A te, o bel gallo, sempre a te l' ampiezza
Libera e fresca d' aie, di cortili
E li ardimenti e li impeti virili
E la bella terribile fierezza

E la nobile ardente ira pugnace
Di cavalier che anela a la vittoria
E per l' amor si batte e per la gloria
E a terra morto, ma non vinto, giace.



LE PESCHE

Le pesche vellutate e carnicine,
Da la peluria fine,
Qual son gote femminee, nel brolo
Pendono in copia. Ne son tutti carchi
I rami e in festosi archi
Si curvano procacemente al suolo.

Passa il fanciullo, il biondo crine al vento,
E' l vivid' occhio intento
A tutta quella pendula ricchezza
Di vaghe frutta che al morso gentile
Di dente giovanile
Paiono offrirsi in loro maturezza.

Giulivamente, tra le più vistose
E roride e carnose
Una egli ratto ne ghermisce e spicca,
La rigira fra mano e la palpeggia
E, dove più molleggia
La polpa, suvvi il dente avido ficca.

Oh la polpa sanguigna! Appena tocca
Gli si liquefa in bocca,
E fragrante melata saporosa
Una dolcezza per la gola scende.
Altre ed altre ei ne prende
E fin che non n' è sazïo, non posa.

E ne fa grande strage; sul broleto
Pende ii vespro quïeto,
Spiran aliti freschi le verzure;
Il bimbo corre snello come damma
E grida forte: « Mamma,
Mamma, vieni, le pesche son mature ».

IL TOPOLINO

Di tra ossa spolpe e bucce il topolino
E fra i torbi rigetti de l' acquaio,
Sovra i cumuli de l'immondezzaio,
Grifola e raspa, il flessile codino

Vibrando. Ei certo non sospetta un guaio
In quel ferreo trabiccolo assassino,
Che ha l' esca insidïosa; anzi vicino
Si fa il ghiotton, reso più ardito e gaio.

Zampetta sbircia fiuta e 'l lardo agogna,
De la trappola azzecca il foro a imbuto
E giù.... il ventre ad empir; ma il ventre empiuto

Osta al ripasso. Ah! che il musin baffuto
Sanguina a' ferri e sbieca e langue!.... O fogna,
Tra poco avrai la piccola carogna.



LA GALLINA

Del gallo burbanzoso e pettoruto,
De lo sposo gagliardo e battagliero
Tu muta pieghi e docile a l' impero,
Sol d'un suo sguardo paga e d'un saluto.

Ma tra le amiche vispe e chiacchierine
Tu chiacchierina e vispa te ne vai
Sotto i portici, su per i solaî
E beccherelli e raspi senza fine

Le brice in sul terriccio e la mondiglia,
I granelli di panico sovente
Ricercando e scernendo pazïente
Come istinto sagace ti consiglia.

Quando si schiudon li uscî del casale
E avvien che di sul limitare appaia,
Il becchime spargendo, la massaia,
Sgrigioli d' allegrezza e sbatti l' ale.

Ma tu lasci ad nn tratto li aurei chicchi
Di grano effusi in sul rustico spiazzo
Dove fan le compagne alto schiamazzo,
E in angolo nascoso ti ranicchi

Lunge da l' opre e da' garriti umani,
E di paglia t' acconci il covo, mentre
Col molle assiduo strofinìo del ventre
La levighi l' ammorbidi la spiani

*

La rigiri la premi la stazzoni,
  Poi bene vi t' accoccoli fin che,
  Sgolando l' ansimoso *cocodé*,
  Il tïepido e bianco ovo deponi:

L' uovo, il cibo perfetto e savoroso,
  Che, movendo sollecita, raccatta,
  Dal consueto appel canoro attratta,
  La massaia di sul covo nascoso.

Lieta e riconoscente ella con piana
  Voce e co' più vezzosi appellativi
  Ti chiama. O tu, le corri appresso, i vivi
  Occhietti in viso a la chiamante sgrana

E a piedi le t' accoscia mansueta;
  Sotto la mano carezzante e pia
  Che del dosso le penne ti ravvia,
  O gallinella, statti bona e cheta.



LA VITE

Dal muricciuolo
Del natio brolo,
Piena di grappoli
Rorati luccica,
Incurva i pampini
L' amica vite.
S' alzano tendono
A lei due parvole
Manine ardite.

Un grappo attingono,
Tirano scuotono
Danzar fan come
Agil balocco:
I tralci ondeggiano
Al par di chiome
De' venti a l'impeto
Sommosse, e li àcini
Fremono al tocco.

Reciso schiantasi
Il grappo e a terra
Cade. Lo afferra
La gracil forza
De le manine:
Premuta rompesi
Di un turgid' àcino
La bruna scorza
Morbida e fine.

E a l' improvviso
L' àcino frale,
Di tra le dita,
Da la ferita
L' ardente fulgido
Sugo vitale,
Sugo ch' è vino
E sole, in viso
Schizza al bambino,

Che, tutto solo,
Ma giubilante,
Il grappo in mano,
Il roseo spruzzo
Sovra il labbruzzo,
Pe 'l verde piano
Scorrazza turbina,
Par s' alzi a volo,
Picciol baccante.



I COLOMBI

La coppia de' colombi torraioli,
Dal tïepido e molle aere suasa,
Su li embrici e le gronde e i fumaioli
Su e giù svolazza de la nota casa

Che di sua luce il sole ha tutta invasa:
Trae di lor penne il sol vivi razzuoli,
Mentre or d' un arco indugian su la rasa
Pietra, l' un presso a l' altro immoti e soli.

Spiega ecco il maschio l' ampia coda; il petto
Sporge e il collo da' bei cerchi iridati
Tuba e la ruota fa; sì come suole,

Queta assente la femmina: e il perfetto
Amor filando, co' rostri incrociati
Si baciano giulivi in faccia al sole.



I GRILLI

Sotto a l' umida luna il prato dorme
E in un tremulo fosforeggiamento
Riscintilla che par di fuso argento
E glauche brume un fluttüante mar.

È tepida la sera, e la vallata
Ha soffî aulenti e fremiti sonori.
Dal picciolo cunicolo esce fuori
Spiando il grillo e canta ognor così:
Gri gri.

Snello acrobata, salta di su' cespi
E su le zolle d' alti fiori adorne;
Ei, piccol Mefistofele bicorne,
Ama la notte e si rimbuca al dì.
Gri gri.

E mai non cessa e non si stanca mai
Di ricantar le sue canzoni matte;
Insiem l' argute sfrega elitri e sbatte
Come natura glielo suggerì.
Gri gri.

Van d' acque e d' erbe le misterïose
Voci per l' alta sera in un confuso
Murmure, ma sovr' esso alto laggiuso
Il trillo acuto e limpido tinnì.
Gri gri.

E son mille i cunicoli e son mille
I nani trombatori, e la fanfara
Metallica si spande, ed è una gara
A chi la nota più potente ardì.
Gri gri.

E c' è la nota bassa e la soprana
E l' accordo tenuto e lo sfogato:
A' neri filarmonici del prato
L' aurea luna benevola assentì.
Gri gri.

E pendula tra un vel d' aracnei cirri
E di frangiate nuvole, che aduna
E sperde il vento, la falcata luna
Cullasi a l' inno che dal pian salì.
Gri gri.

Il prato dorme nel vespero d' oro,
E per l' erma silenzïosa plaga
La vibrante armonia cresce dilaga
Sotto la chiarità novilunar.

Prezzo Lire [illegible]


BOUND BY